

Dal 1° febbraio
ogni mercoledì
25 libri
sui grandi registi

L'Unità

Dal 1° febbraio
ogni mercoledì
25 libri
sui grandi registi

VENERDÌ 21 GENNAIO 1993



Strage di donne e bambini Autobomba nel cuore d'Algeri, 38 morti

Un boato tremendo, la macchina si accartoccia, i vetri degli edifici circostanti vanno in frantumi, una pioggia di schegge colpisce i passanti. Sangue, paura, le urla dei feriti, i gemiti degli agonizzanti. Un'autobomba è esplosa ieri pomeriggio nel centro di Algeri, nei pressi del quartier generale della polizia. Il bilancio dell'esplosione è di 38 morti e almeno 250 feriti, molti dei quali versano in condizioni disperate. Nei racconti dei testimoni si materializza l'inferno: brandelli di carne sui muri, pozze di sangue sparse per decine di metri, il suono lacinante

delle ambulanze che per ore hanno fatto la spola tra il luogo dell'attentato, quasi certamente di matrice islamica, e gli ospedali della città. La maggioranza delle vittime sono donne e bambini, che affollavano i negozi del centro di Algeri alla vigilia del Ramadan islamico. In una città sotto assedio, sino a tarda notte la radio aveva lanciato incessanti appelli ai donatori di sangue. Il presidente algerino Liamine Zeroual si è rifiutato di ricevere una delegazione delle forze di opposizione che il 13 gennaio scorso a Roma avevano firmato una piattaforma di pace.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI MARCELLA EMILIANI
A PAGINA 13

Tensione nel Ppi per l'apertura a An in vista delle regionali

Buttiglione a Fini «Insieme si può»

Scalfaro: difendo la Costituzione

ROMA. Rocco Buttiglione accetterà. In un'intervista prospetta alleanze con Fini alle prossime elezioni regionali, e nel Ppi la polemica si fa incandescente. La minoranza interna non ci sta: «Non è questa la nostra strategia», dice Nicola Mancino, e minaccia dimissioni dalla presidenza del gruppo al Senato. Proprio i senatori ieri sono stati protagonisti di un vivacissimo botto e risposta col segretario in un'assemblea a palazzo Madama. Alla fine, Buttiglione ha comunque ribadito che l'alleanza con An potrebbe risultare «un rischio ragionevole». Al prossimo Consiglio nazionale del partito, il 9 e 10 febbraio, si annuncia uno scontro frontale. Il clima è lo stesso di quello che precedette l'esodo del Ccd. La minoranza appare decisa a presentare un proprio documento e a vincolare il segretario alla mozione approvata a fine luglio, nella quale nemmeno si accennava all'ipotesi di accordi con Fini. Qualcuno, come Rosi Bindi, sbotta: «Rocco ha gettato la maschera», e già gli augura «buon viaggio».

Intanto ieri al Senato è cominciato il dibattito sulla fiducia al governo Dini, che può contare su un'ampia maggioranza. Il Polo uscirà dall'aula al momento del voto. A Reggio Emilia Scalfaro, dopo gli attacchi della destra, ha invitato a resistere contro chi deforma la verità, e ha ammonito: «Difendo la Costituzione, e non sono solo».

I SERVIZI
ALLE PAGINE 34-36

Cosa stiamo aspettando?

NICOLA TRANFAGLIA

L'ATMOSFERA politica in Italia è tutt'altro che tranquilla in queste settimane. Malgrado il voto di fiducia ottenuto dal governo Dini e le conversioni, più o meno credibili, di Alleanza nazionale all'antifascismo (ma solo a quello buono, come ha sottolineato l'onorevole Fini), appare con sempre maggior chiarezza il pericolo che si riformi un blocco di destra in grado di presentarsi alle prossime elezioni regionali, e poi a quelle politiche, per portare il paese verso una nuova costituzione presidenzialista e plebiscitaria secondo quello che hanno detto e ripetuto i suoi attuali leaders, Gianfranco Fini e Silvio Berlusconi.

Già oggi è difficile distinguere tra Forza Italia e Alleanza nazionale sul piano delle innovazioni costituzionali sicché si può prevedere che il blocco, depurato della Lega, completato dal Ccd e dalla li-

SEQUE A PAGINA 2

Rocco, pensa a De Gasperi

ALBERTO MONTICONE

NON SO QUALE sarà la risposta concreta e definitiva dell'on. Rocco Buttiglione all'invito dell'on. Fini a liberarsi di chi nel Ppi si oppone all'incontro con la nuova grande destra: credo però che vi siano alcune ragioni ben precise che impediscono ai cattolici elettori del Partito popolare italiano di dire sì a tale sollecitazione. Pur riconoscendo che la nascita di An costituisce una positiva novità nel panorama politico del nostro paese, e che gli intenti dichiarati a Fiuggi fanno sperare in un rasserenamento del dibattito in corso tra i partiti, occorre constatare che i protagonisti del nuovo partito di destra sono coloro che hanno, sino a pochi giorni orsono, mantenuto atteggiamenti gravemente irrispettosi delle istituzioni democratiche e di coloro che le incarnano. Non è possibile che essi abbiano abbandonato di punto in bianco modi di pensare e

SEQUE A PAGINA 2

La camorra avrebbe colpito durante la visita a Ercolano

G7, attentato sventato Obiettivo le first ladies

NAPOLI. I clan della camorra avevano organizzato un attentato dimostrativo che avrebbe dovuto seminare terrore al G7 di Napoli. Bombe a mano dovevano essere lanciate il 10 luglio, durante la visita delle «first ladies» agli scavi di Ercolano. Il piano è fallito grazie al pentimento del boss della camorra Pietro Cozzolino, che quattro giorni prima dell'azione ha confessato: «Sarebbero state lanciate bombe a mano e sparati diversi colpi». Era-

no già pronte le armi. L'obiettivo «politico» era quello di lanciare un'offensiva per cancellare l'articolo 41 bis. Un misterioso mandante (il nome è ancora coperto da ommissis) aveva il compito di trattare con gli «amici». Chi? Non si sa. Ma certo è che emergono intrecci e nuovi alleanze tra poteri criminali e «poteri forti». Ieri, per questa ed altre vicende, sono state arrestate 17 persone. I gregari. Ma adesso si comincia a indagare sui mandanti di questa nuova strategia.

GIANNI GIPIANI
A PAGINA 7

Pubblicate nuove norme per i reati sul lavoro: molti si riducono a «illeciti amministrativi»

Niente arretrati a un milione di pensionati L'Inps: «Non abbiamo abbastanza soldi»

ROMA. Manca la copertura finanziaria, quindi niente aumenti e niente arretrati. Per circa un milione di pensionati sfuma la possibilità di incassare i rimborsi, previsti da quattro recenti sentenze della Corte Costituzionale, perché l'Inps non è in grado di sborsare i circa 32mila miliardi necessari. L'Istituto ha investito del problema, già da tempo, i ministri del Lavoro e del Tesoro, ma finora nessuna soluzione in vista. E intanto molti pensionati hanno deciso di far causa all'Inps: una strada che l'Istituto vede con allarme perché, alla fine, si rivelerebbe ben più onerosa.

Le sentenze riguardano l'adeguamento della pensione di reversibilità (spesa prevista fima miliardi più 10 anni di interessi), le integrazioni per le «minime» (spesa fra i 10 e i 16mila miliardi più 10 anni di interessi), l'adeguamento per circa 100mila ex lavoratori, at-

Feriti i macchinisti Massi sul binari Deraglia il Milano Siracusa

A PAGINA 8

SABATO FILM
-4
SABATO 4 FEBBRAIO CON
L'Unità UN GRANDE FILM
"Il sorpasso"
Giornale + Videocassetta 6000 Lire

traverso il conteggio delle retribuzioni migliori e, infine, una fascia di lavoratori attivi, quelli agricoli, con l'adeguamento dell'indennità di disoccupazione (2-300 miliardi di lire).

Intanto, è da ieri pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, un nuovo decreto legislativo che modifica la disciplina sanzionatoria in materia di lavoro. Molti reati diventano «illeciti amministrativi», mentre le sanzioni, penali e amministrative, in materia di sicurezza e igiene del lavoro sono state in gran parte inasprite. Ma proprio qui la dilatazione abnorme dei tempi delle procedure rischia di vanificarne l'efficacia. A prezzi altissimi, come dimostra la cronaca di questi giorni.

EMANUELE ARISARI RAUL WITTENBERG
A PAGINA 17

INTERVISTA

Hans Küng: «Le religioni stanno spaccando il mondo»



ANTONIO POLLIO BALIMBEN
A PAGINA 2

CHE TEMPO FA
Mission

DOMENICA IL MONDO DELLO SPORT SI FERMA PER PENSARE, RIFLETTERE, RAGIONARE.

MATARESE NON SAPRA' COME IMPIEGARE IL TEMPO

IL PROFESSOR Buttiglione con la sua faccia così allegramente teatrale (pare la versione vaudeville di Carmelo Bene), è l'indiscusso mattatore della recente scena politica. Lo vediamo dividere i calamari con D'Alema e il palco con Fini, abbracciare Berlusconi e ascoltare con benevolenza perino Segni. La vox populi sostiene che l'indiscriminata cordialità con la quale egli si intrattiene con chiunque sia indice di doppiezza e turbia. Ma non è così: se Buttiglione riesce ad affrontare con tanto buonomore la sua quotidiana fatica, trovando per ciascuno una parola buona, non è per malafede, ma per fede. Non ragiona da politico, ma da papa, o perlomeno da consigliere del papa, cioè da vicario del vicario di Cristo. Il suo ecumenismo deriva dalla invidiabile certezza di servire Dio, condizione che può, al tempo stesso, spingerlo alla missione e proteggerlo dalla confusione. In più, rispetto agli evangelizzatori di una volta, ha un considerevole vantaggio: dovunque vada, non lo aspettano pentoloni ribollenti o frecce avvelenate, ma la possibilità di moltiplicare i seggi. Se fosse necessario, affronterebbe anche il martirio. Ma non serve, sia fatta la volontà del Signore.

(MICHELE SERA)

MERCOLEDÌ
1 FEBBRAIO
IL LIBRO

L'Unità

Hans Küng

teologo

«Le religioni stanno dividendo il mondo»

La polarizzazione tra credenti e non credenti, lo scontro tra le civiltazioni e il fondamentalismo religioso stanno producendo una crisi di orientamento su scala planetaria. Parla Hans Küng, il padre dei teologi ribelli: «Solo la definizione di un'etica globale ci può salvare dalla contrapposizione frontale». La guerra in Bosnia e l'Europa farisaica. I paradossi del Papa: «A Sri Lanka chiede il dialogo con i buddisti, in Vaticano assume posizioni autoritarie».

DAL NOSTRO INVIATO

ANTONIO POLLO SALIMBENI

DAVOS. Con Hans Küng non si può che partire dagli ultimi eventi francesi, dal vescovo Gaillot e dalla lacerazione profonda che si è aperta tra Vaticano e Chiesa di Francia. «È davvero paradossale che appena concluso uno dei tanti viaggi interplanetari, il Papa abbia cercato il dialogo con i buddisti, abbia messo come sempre al centro dei suoi discorsi di "politica estera" il confronto e una volta tornato in patria si sia comportato in modo opposto negando al vescovo Gaillot. Una conversione così secca apre interrogativi drammatici sullo stato della Chiesa di Roma. È una conversione che non posso che chiamare autoritaria, totalitaria, in linea, peraltro, con le scelte tradizionali della chiesa romana incapace di dare risposte positive ai temi che lacerano i cattolici, alle urgenze della gente comune e che provengono dalla stessa esperienza religiosa. Parole dure quelle di Küng, 67 anni, in rotta di collisione costante con il Vaticano, professore all'istituto per le ricerche ecumeniche di Tubingen, Germania. Teologo dallo spirito intransigente, moderno, privato del mandato vescovile per le sue tesi contro il dogma dell'infalibilità proprio dal Papa polacco. Un anno fa, dell'enciclica di Wojtyla non contestò la necessità di norme etiche universali, piuttosto il fatto di collegarle alla condanna secca della fecondazione artificiale e della contraccezione. Teologo che pratica con passione l'ecumenismo attivo, che ama sempre parlare di valori rigidamente in coppia: libertà-giustizia, eguaglianza-pluralismo, fratellanza-parità fra i sessi, produttività-rispetto dell'ambiente, religiosità-diritti dell'etica. «Ora non voglio più parlare di queste cose, è tutto detto, scritto sulla famiglia, la contraccezione, anche sulla Chiesa romana, sull'antimodernismo del Papa e sui suoi metodi inquisitori. Purtroppo, non c'è un vero dialogo intraccesiale e per quanto riguarda i viaggi del Papa credo che non sia soddisfatto neppure lui perché sono più una dimostrazione di forza che non un'occasione di dialogo e confronto reale. Invece, bisogna trovare le parole e le forme per parlare dell'etica necessaria per un nuovo ordine nel mondo, dell'etica che io chiamo globale. Senza un grumo di valori comuni, di attitudini comuni universalmente condivise non si risolveranno né la crisi di orientamento generale nella quale siamo piombati né le guerre né i contrasti etnici. I «leaders politici chiedono deleghe in bianco agitando lo

sparacchio dell'instabilità permanente; gli uomini d'affari chiedono carta bianca nelle loro imprese in nome degli interessi della intera collettività. Che cosa dice un teologo come lei?

Chiedo impegni, progetti individuali e collettivi apparentemente semplici, ma che ancora l'umanità organizzata non è riuscita a darci. Bisogna ripartire da un impegno morale coerente. Oggi ci parlano della stessa cosa fatti completamente diversi come l'assassinio di due ragazzi a Liverpool e la guerra in Bosnia, le rivolte algerine e la Cecenia. Parlo della crisi di orientamento generale che sta producendo fatti gravissimi, che sembrano inarrestabili. Dall'America alla Cina alla Russia trionfano lo scontro, una pericolosa polarizzazione tra credenti e non, tra opposti fondamentalismi politici e religiosi, la confusione o l'assenza di scopi condivisi. Guardiamo ai più giovani che vivono immersi in una confusione di valori la cui profondità non si può neppure stimare: non riconoscono i confini tra la cosa giusta e la cosa sbagliata, tra male e bene, valori del tipo di quelli che venivano tramandati dalla famiglia e trasmessi dalle scuole, dalle chiese e qualche volta dai politici negli anni '50 e '60.

Nazionalismo a Occidente, fondamentalismo a Oriente, le guerre che non si fermano: dopo la caduta del comunismo si erano levate tante voci di speranza, compresa la sua. Ricorda la caduta del Muro di Berlino e gli anni di Gorbaciov? E' come se all'umanità stesse scappando di mano tutto o quasi.

Non immaginiamo il danno profondo per le coscienze e non solo per le scelte politiche che produce la tensione tra civiltazioni, tra musulmani e l'Occidente. O tra la gente di chiesa e gli agnostici, i secolaristi, tra clericali e anticlericali non soltanto in Russia, Polonia o nelle regioni orientali della Germania, ma anche in Francia, Algeria e Nordamerica. Non siamo minacciati dal pericolo di una guerra mondiale, ma da tutta una sorta di conflitti in zone periferiche del mondo o in una città, in una strada, in una scuola.

Parliamo di Bosnia, con l'Europa in equilibrio sull'altalena di stantite e inefficaci diplomazie, con le opinioni pubbliche che assistono inerti allo spettacolo televisivo.

È illusorio pensare che siano sufficienti azioni diplomatiche offensive per dare stabilità a quella regione così traboccante di ipocrisia che non di onestà. Sa che cosa ha



Giovanna Borghese

scritto il «New York Times» recentemente? Ha scritto che il gioco diplomatico finale in Bosnia è confuso e amorale come quello che si è protratto negli ultimi tre anni. Condivido parola per parola. Ci sono vari aspetti della questione della ex Jugoslavia. Uno è il peso dell'azione umanitaria: non può rimpiazzare l'azione e la soluzione politica. Sostituendo in Bosnia l'azione politica con l'aiuto umanitario, i poteri europei sono diventati complici dei crimini della guerra. E' ovvio che un pacifismo assoluto permetterebbe un nuovo olocausto, un nuovo genocidio. Una credibile minaccia delle Nazioni Unite e della Nato con bombardamenti di aeroporti, installazioni militari, ponti all'inizio del conflitto avrebbe probabilmente fermato in tempo i serbi. Certamente, le conseguenze dell'intervento militare sono sempre più negative che positive.

E i contrasti religiosi, i fondamentalismi?

Ci si può stupire che le diplomazie fallisca se ne è a Parigi né a Londra è stata mai fatta un'analisi approfondita della situazione dal punto di vista etico e religioso? Eppure in quell'area si sono misurati nel corso di una lunga storia i due paradigmi della Roma dell'Ovest e della Roma dell'Est, il paradigma latino-romano-cattolico dei croati

e il paradigma ellenistico-bizantino del polo di centro-sinistra in grado di reggere l'urto? E non si rendono conto gli uomini politici che è necessario far capire agli italiani quale è il programma di questo nuovo blocco, quale sarà il leader che lo guiderà, quali saranno i criteri di scelta dei candidati nella società civile e non più negli apparati e tra i politici di professione? Confesso di non aver molto da rispondere a domande così forti e dirette che mi vengono rivolte, essenzialmente per due ragioni. Anzitutto perché sono questi, sia pure espressi in maniera diversa, gli interrogativi che mi sto ponendo anch'io, a partire da quel 27-28 marzo 1994 che segnò la vittoria del Polo di destra e la sconfitta, per molti versi annunciata, dei progressisti e dei popolari. Quindi perché, per quanto segua con costante attenzione, e da molti anni, la politica italiana, non riesco a trovare una ragione valida per continuare ad attendere la vittoria dagli errori degli avversari piuttosto che dalla costruzione di un messaggio chiaro e diretto agli italiani.

Non vorrei apparire troppo pessimista perché non lo sono a que-

sto punto. Ritengo, invece, che se i partiti e i gruppi della sinistra si muovessero nelle prossime settimane per indire una grande convenzione programmatica estesa a tutti: quelli che, anche esteri a gruppi e partiti, si battono per gli stessi ideali e lavorassero intensamente per arrivare in tempi brevi a una Federazione democratica capace di presentarsi unita alle elezioni con un programma in pochi punti essenziali, presentando liste di candidati espressi anche dalla società civile, e non solo dagli apparati (come accadde, purtroppo, uno anno fa), non tutto sarebbe perduto. Se tutto questo avvenisse, posso dire che chi scrive sarebbe disponibile a un impegno eccezionale e tanti, come e più di me, in tutta Italia lo sarebbero altrettanto. Malgrado tutte le delusioni che la politica ha dato in questi anni agli italiani, mi pare che ci sia ormai tra i democratici una piena consapevolezza dei pericoli presenti e futuri, come dei compiti immediati da svolgere.

Chissà se questo discorso, che assomiglia tanto a un appello sommesso, rimarrà inascoltato; continuo a sperare che non sarà così.

[Nicola Tranfaglia]

DALLA PRIMA PAGINA

Rocco, pensa a De Gasperi

di agire che sino a ieri hanno caratterizzato le loro scelte.

La questione del fascismo e dell'antifascismo, infatti, è soltanto un fattore preliminare, mentre determinanti sono poi - come per qualsiasi partito - gli ideali e la cultura di riferimento, i programmi e gli uomini.

Ora il patrimonio di idee, che è la ragione stessa dell'impegno politico dei cattolici, è fondato su una scelta globale di vita civile e democratica, ispirata ai principi del Vangelo e all'insegnamento sociale della Chiesa, nonché radicata nella storia di generazioni che hanno servito il paese e la democrazia. Non ci bastano parole chiave, pur determinanti, quali «Dio, patria e famiglia», se esse non sono seguite da un preciso e coerente disegno di una società a misura vera della esigenza religiosa e morale di verità, di carità, di solidarietà; che il richiamo alla patria non è inteso nel senso generoso del servizio al bene comune fuori di ogni egoismo o parzialità o intolleranza dentro e fuori i nostri confini nazionali; se l'appellarsi alla famiglia non include una impostazione della società fatta di partecipazione, di equità, di libertà ad ogni livello.

Non sono neppure sufficienti le promesse di attenzione verso la Chiesa e le necessità per lo svolgimento della sua alta missione: bisogna infatti chiarire bene qual è di fatto il prezzo civile e politico richiesto per venire incontro alle aspirazioni ecclesiali. Il fatto è che nella storia lontana e recente vi sono stati tanti modi di guadagnare le simpatie dei cattolici in Europa e nel mondo, ma spesso proprio le più seducenti profferte si sono rivelate le più pericolose, poiché ciò che si dava con una mano - per l'insegnamento religioso, per la moralità pubblica, per la scuola, per la famiglia - si toglieva poi con l'altra con autoritarismo, con statalismo invadente e possessivo, con limitazioni della libertà, con ingiustizie sociali. È giusto accogliere con rispetto un rinnovato soggetto politico, tanto più se esso condivide alcune aspirazioni del mondo cattolico; ma non si può pensare che gli eredi di Sturzo, di De Gasperi, di Moro, di La Pira, di Zaccagnini siano attratti da chi, tutt'al più, si colloca nella tradizione del cattolicesimo alla De Maistre o comunque della cultura storicamente definita del cattolicesimo reazionario o del clerico-moderatismo.

La scelta dei cattolici oggi dev'essere compiuta in vista dei più alti e diffusi interessi degli italiani: e pertanto in funzione di una società retta da istituzioni democratiche, rispettose delle autonomie locali e sociali, garantita dall'equilibrio dei poteri, aperta ai ceti meno abbienti, fondata sulla giustizia e sulla libertà. Non si scorgono a destra tutte insieme queste caratteristiche, ma soprattutto non si vede un chiaro orientamento compatibile con le aspirazioni civili e sociali del cattolicesimo democratico. Si aggiunga che se il Ppi si aggregasse al cosiddetto Polo della libertà e del buon governo sarebbe soltanto un elemento aggiuntivo, magari con qualche posto di potere, ma di fatto non determinante sulla linea politica di fondo. Se anche volessimo illuderci di poter contare nelle questioni essenziali e se, per un momento, trascurassimo le modalità dell'approccio, saremmo comunque sempre l'ultimo arrivato in una società già ben definita che ci accoglierebbe benevolmente ma alle sue condizioni. Forse potremmo soltanto far pesare la nostra presenza a sostegno dell'uno o dell'altro capo che aspira alla guida del Polo e del paese.

Noi dobbiamo costruire alla pari, con la nostra piena soggettività, una convergenza di idee e di programmi con quelle forze del centro e della sinistra democratica, con le quali si può operare al fine di stare non dalla parte vincente bensì dalla parte degli interessi più generali, diffusi e popolari. Su questo versante, nonostante contrasti e difficoltà del passato, è oggi realizzabile una collaborazione rispettosa dei nostri valori, della nostra cultura e della nostra storia. Il nostro elettorato ha già rifiutato, nel marzo '94, anche a prezzo di una fortissima riduzione della rappresentanza parlamentare, di aggregarsi a poli che intendevano egemonizzarne il voto; non è pensabile adesso venir meno a quel consapevole sacrificio. Con la destra poi, i cattolici non hanno proprio alcuna comunanza possibile: per ogni scelta chiediamoci cosa farebbero al nostro posto gli Sturzo, i De Gasperi, i La Pira, i Moro, i Zaccagnini. La risposta mi pare inequivocabile.

[Alberto Monticone]

* Deputato Ppi ed ex Presidente Azione Cattolica

DALLA PRIMA PAGINA

Cosa aspettiamo?

sta Pannella e da quei popolari disposti a seguire le sirene del Cavaliere, si presenterà agli italiani con un volto, almeno in apparenza, unitario e compatto.

Il blocco parlerà ancora una volta di sicura prosperità economica, di difesa dei valori sacri alla tradizione, di lotta al supersterio comunismo. Non parlerà in nessun modo di antitrust televisivo né di altri obiettivi che riguardano la formazione, la ricerca, l'avvenire dei giovani, una giustizia e un fisco equo e così via.

Certo, è già in corso una lotta serrata per il primato all'interno del blocco tra Fini e Berlusconi ma è prevedibile che le sue sorti si giocheranno dopo l'eventuale vittoria e che, per ora, i due marceranno uniti verso la nuova battaglia elettorale. Di fronte a una prospettiva non tanto avveniristica come quella appena delineata, mi chiedo che cosa si sta facendo nelle forze di sinistra e dei cattolici

cesimo democratico per contrastare adeguatamente l'ondata di destra che si sta preparando ma che ha già fatto da tempo le sue grandi prove.

Leggendo giovedì scorso 26 gennaio l'intervista che «Repubblica» ha fatto a Walter Veltroni e domenica 29, sempre su quel giornale, l'articolo di Giorgio Ruffolo intitolato «Un polo e un leader per la sinistra», mi ha fatto piacere constatare che l'interrogativo che mi sono posto è sentito anche da chi ha dirette responsabilità nella lotta politica ma posso dire che quella domanda mi viene posta quotidianamente anche da giovani e da persone di ogni condizione che non vogliono accettare la prospettiva di una lunga deriva autoritaria nel nostro paese.

Con insistenza in queste settimane, qualcuno mi dice: «Ma è possibile che di fronte a un'offensiva abile ed efficace come quella che viene dall'ex maggioranza, i partiti e i gruppi della sinistra e del centro democratico giochino sempre in difesa o di rimessa, si accontentino di mosse tattiche, magari accorte, senza chiamare invece l'opinione pubblica intera a mobilitarsi fin da ora per costrui-

re un polo di centro-sinistra in grado di reggere l'urto? E non si rendono conto gli uomini politici che è necessario far capire agli italiani quale è il programma di questo nuovo blocco, quale sarà il leader che lo guiderà, quali saranno i criteri di scelta dei candidati nella società civile e non più negli apparati e tra i politici di professione?»

Confesso di non aver molto da rispondere a domande così forti e dirette che mi vengono rivolte, essenzialmente per due ragioni. Anzitutto perché sono questi, sia pure espressi in maniera diversa, gli interrogativi che mi sto ponendo anch'io, a partire da quel 27-28 marzo 1994 che segnò la vittoria del Polo di destra e la sconfitta, per molti versi annunciata, dei progressisti e dei popolari. Quindi perché, per quanto segua con costante attenzione, e da molti anni, la politica italiana, non riesco a trovare una ragione valida per continuare ad attendere la vittoria dagli errori degli avversari piuttosto che dalla costruzione di un messaggio chiaro e diretto agli italiani.

Non vorrei apparire troppo pessimista perché non lo sono a que-

sto punto. Ritengo, invece, che se i partiti e i gruppi della sinistra si muovessero nelle prossime settimane per indire una grande convenzione programmatica estesa a tutti: quelli che, anche esteri a gruppi e partiti, si battono per gli stessi ideali e lavorassero intensamente per arrivare in tempi brevi a una Federazione democratica capace di presentarsi unita alle elezioni con un programma in pochi punti essenziali, presentando liste di candidati espressi anche dalla società civile, e non solo dagli apparati (come accadde, purtroppo, uno anno fa), non tutto sarebbe perduto. Se tutto questo avvenisse, posso dire che chi scrive sarebbe disponibile a un impegno eccezionale e tanti, come e più di me, in tutta Italia lo sarebbero altrettanto. Malgrado tutte le delusioni che la politica ha dato in questi anni agli italiani, mi pare che ci sia ormai tra i democratici una piena consapevolezza dei pericoli presenti e futuri, come dei compiti immediati da svolgere.

Chissà se questo discorso, che assomiglia tanto a un appello sommesso, rimarrà inascoltato; continuo a sperare che non sarà così.

[Nicola Tranfaglia]

LA FRASE



Rocco Buttiglione

«È poi dico che uno si butta a sinistra»

Totò in diversi film

rUnità logo and contact information including address, phone numbers, and website details.

POPOLARI IN RIVOLTA.

Buttiglione prospetta un accordo con Fini per le regionali. La minoranza dice no. Al prossimo Cn «verifica» sul segretario



I giornalisti Rai agli abbonati: «Alzate la voce per la vostra tv»

Un gruppo di giornalisti della Rai, aderendo a un'iniziativa dell'Unigraf (abbonato alla voce), ha firmato un appello e chiederà agli abbonati di sottoscrivere. «Noi pensiamo - dice fra l'altro l'appello - che la Rai appartenga completamente al pubblico. Il pubblico non è un partito e nemmeno una somma di partiti, è un insieme di tante facce e tante storie diverse. Nessuno ha il diritto di cancellare le facce e le idee che non gli piacciono. Sono necessarie nuove e buone leggi per

Il Consiglio nazionale del Ppi. Sopra: Maria Luisa Busi. Rodrigo Pais

un forte servizio pubblico e una sana concorrenza ma innanzitutto si deve arrestare la lava grigia che sta seppellendo le diversità e la libertà d'espressione in tutti i luoghi della comunicazione pubblici e privati. Segue l'invito all'abbonato: «Per favore alzate la voce e aggiungete la vostra firma alla nostra chiedendo forte e chiaro al Presidente della Repubblica e al Parlamento di intervenire». Tra i firmatari Piero Badoloni, Bianca Bertinieri, Giulio Borrelli, Carlo Brienza, Maria Luisa Busi, Michele Cucuzza, Lilli Gruber, Carmen Lasorella, Empedocle Maffia, Maurizio Mannoni, Michele Mezza, Corradino Mineo, Sergio Modugno, Vincenzo Mollica, Luigi Nocco, Michele Santoro, Mariolina Sattarino, Giancarlo Santalmassi, Federico Sciarrelli, David Sassoli, Sandro Ruotolo, Giuseppe Vanucchi, Fabio Venditti. Intanto il segretario dell'Unigraf, Giorgio Balzoni, rilanciando l'iniziativa, afferma in una dichiarazione che un «Consiglio di amministrazione azoppato, delegittimato, incapace professionalmente sta portando, scientemente, la Rai sull'orlo del baratro» e invita tutti i lavoratori della tv pubblica a mobilitarsi per difendere l'azienda.

«Alleanza con An, rischio ragionevole» Rocco spacca il Ppi, Mancino minaccia dimissioni

Nel Ppi si parla di spaccatura. Nicola Mancino minaccia le dimissioni. Le dichiarazioni del segretario, «possiamo allearci con An per le regionali», hanno sconvolto il partito. Tempestosa riunione con il gruppo popolare al Senato. Mancino preannuncia «durezza» nel dibattito ma Buttiglione ribadisce: «L'alleanza con An può essere un ragionevole rischio». Il 9 e 10 si riunirà il Cn e lì probabilmente verranno presentati due documenti e ci si contenterà.

ROSANNA LANFONANI

ROMA. A Fluggi aveva detto: noi siamo al centro e aspettiamo, ogni tanto ci muoviamo per favorire gli arrivi. Rocco Buttiglione però questa volta non ha avuto la pazienza di attendere, anzi si è talmente agitato che in un'intervista al Messaggero ha dichiarato: «Le alleanze con An si possono fare. Le consultazioni regionali possono essere il terreno in cui sperimentare un accordo di programma fra il centro e la destra e la costituzione di un polo moderato». Ancora: «Il Ppi non è più costretto ad un'alleanza a sinistra per contrastare la deriva plebiscitaria».

del congresso di An, ha chiesto di smetterla con gli attacchi a Scalfaro e con la richiesta intimidatoria delle elezioni a giugno. Ed è stato accontentato. An ha fatto la sua svolta. Fini ha smesso, per ora, di prendersela con il Quirinale e nelle sue conclusioni a Fluggi non ha più accennato alle elezioni estive. Per Buttiglione è stato un vero e proprio via libera.

Partito in subbuglio

Le dichiarazioni di Buttiglione naturalmente hanno messo in subbuglio l'intero partito che si accinge ad un consiglio nazionale, il 9 e 10 febbraio, tra i più drammatici. Sembra, infatti, di rivivere le giornate del novembre-dicembre '93, quando Mino Martinazzoli stava per portare la Dc verso il Ppi su posizioni rigorosamente di centro e i Mastella, i D'Onofrio e i Casini si accingevano a spostarsi verso Berlusconi per dar vita poi al Ccd. Stessa atmosfera: riunioni, telefonate coricate.

Ieri sera, per esempio, Nicola Mancino ha riunito i senatori, a



piazza del Gesù Buttiglione ha convocato Franco Marini. Poi il segretario ha raggiunto l'assemblea del gruppo al Senato. È stata una discussione lunga e incandescente preceduta da una relazione di Mancino. Stando alle indiscrezioni, si è materializzato un vero e proprio fuoco di fila di domande dei senatori su quali siano le intenzioni di Buttiglione, il quale avrebbe rivendicato la coerenza della sua linea, mettendo in primo piano

l'avvicinamento di An al centro. Non è stato però, a quanto pare, convincente.

All'uscita dalla riunione Buttiglione, a una domanda precisa sulle prossime elezioni regionali, ha risposto: «Ne parleremo in un altro momento». Ha ribadito l'appoggio «deciso e convinto» al governo Diini. Su An ha un po' sfumato la posizione: «Bisogna aspettare, ma in ogni caso bisogna anche correre

dei rischi, se sono ragionevoli». Mancino ha però già precisato che è in disaccordo: «La nostra strategia non è per un'alleanza con An», e ha preannunciato «durezza» nel dibattito interno. Rosi Bindi, poi, a Buttiglione già augura «buon viaggio»: «Ha finalmente detto la verità, ha svelato i suoi veri progetti politici. Ma deve sapere che non è possibile imboccare questa strada senza un nuovo congresso. A me-

no che non prenda atto di essere venuto meno al mandato ricevuto dal congresso».

Convegno con Martinazzoli

Sabato e domenica prossima Mino Martinazzoli, il sindaco di Brescia votato anche dal Pds, sarà il protagonista di un convegno sulla linea politica del Ppi e sulle alleanze. Ma il vero punto di svolta sarà il Consiglio nazionale, 240 sono i membri, in maggioranza sulle posizioni di Buttiglione. In questa riunione è probabile che vengano presentati due documenti: se quello della minoranza verrà bocciato, se le resistenze di Bianchi, Jervolino, Mattarella, Mancino, Elia, Bindi, Andreatta, Scano e altri ad un possibile accordo con An e Fi verranno fiaccate, ancora una volta il Ppi si contenterà e forse si spaccherà. Per la prima volta davvero questa parola, spaccatura, è circolata ieri tra i popolari che non si riconoscono nella linea del segretario. Altre volte lo scontro politico era arrivato a momenti di tensione fortissima, ma mai fino a questo punto.

Mancino, scacciato da quanto ha visto a Fluggi, dal discorso del suo segretario, ha detto chiaro e tondo: «Con An non ci sto. Mi dimetto, preferisco tornare a fare l'avvocato ad Avellino». Quanti seguiranno questa linea non si può dire. La minoranza farà di tutto per tenere unito il partito, «per non lasciare in giro l'eredità di Moro». Terterà di usare come ultima carta la mozione approvata dal congresso di fine luglio, in cui si diceva che almeno per un anno non si sareb-

be dovuta fare alcuna alleanza con Fi. In quel documento si parlava solo di un anno e non si accennava ad An, perché in chi l'aveva proposto era lontanissima l'idea che il governo Berlusconi fosse destinato a durare solo 7 mesi e che il segretario potesse concepire un'alleanza con il partito di Gianfranco Fini.

Un Cn al calor bianco

Insomma sarà una riunione durissima quella del Cn, come ammette Rosa Jervolino. «Perché le decisioni non possono passare sulla testa del partito». «La tradizione degasperiana - aggiunge Giovanni Bianchi, presidente del Ppi - è sempre stata di grande attenzione verso gli altri. Quindi prima si discute poi si decide. Non dobbiamo reintentare la democrazia. I popolari faranno bene a non dissipare le intese che hanno licenziato Berlusconi da palazzo Chigi, a fare in modo che il governo Diini non sia lasciato nelle mani dell'astensione e dell'ignavia del ni». E Domenico Rosati, ex presidente delle Acli, ricorda ai popolari che in Fi ci sono gli elementi che possono portare ad un regime». Leopoldo Elia, con nettezza, dice per tutti gli oppositori: «Deve essere chiaro a tutti che i veri cattolici democratici non sono disponibili ad entrare nello schieramento di Fini e Berlusconi». E poi c'è il povero Gianfranco Petricca, senatore di Fi passato recentemente nel Ppi, in un certo senso beffato dalla svolta di Buttiglione, al quale lancia un appello: «Stai attento, perché con il centro-destra il Ppi non ha spazio, saremmo vassalli».

ROMA. Un partito diviso, frazionato, sicuramente confuso. Sul quale è arrivata senza preavviso una dichiarazione del segretario che fino ad allora aveva cercato di mostrare equidistanza. E che, per tenere insieme le diverse anime di quello che era stato il più forte partito italiano, aveva promesso di costruire un centro nel complesso e polarizzato quadro politico italiano. Sì, ha detto Buttiglione, un'alleanza con la destra è possibile. E quel partito che pensava di ricostruirsi, di crearsi una nuova identità a partire dagli elementi emersi al momento della fondazione, ha suscitato. Un terremoto non c'è ancora, ma non occorre essere simonologi della politica per prevedere che ci sarà. Basta dare uno sguardo a quelle realtà locali e regionali che discutevano, costruivano alleanze e tessavano accordi in vista delle prossime elezioni regionali. E a quelle regioni che un primo fondamento alla nuova identità dei Popolari l'avevano dato alleandosi con la sinistra e costruendo governi regionali solidi.

Il terremoto ha già investito la Puglia, regione in cui l'accordo

La scossa del Filosofo crea problemi ai gruppi dirigenti Popolari in gran parte d'Italia

Ma nelle regioni vince l'accordo con la sinistra

RITANNA ARNERI

fra Pds e Popolari, dopo mesi di discussione, sembrava aver raggiunto la fase finale. Il successo delle elezioni di Foggia aveva inciso non poco sui rapporti positivi tra i due partiti. Il Ppi insisteva perché il Pds entrasse in giunta e poi da quel momento si aprisse la discussione per le prossime elezioni. In modo da dare alla regione una prospettiva certa e concreta. Venerdì l'accordo era quasi fatto. Poi l'intervento del segretario ha riaperto il dibattito. Le pressioni da Roma hanno fatto il resto. Adesso in Puglia è di nuovo tutto fermo.

Colpita dalla forza del sisma anche la Lombardia, divisa fra le province in cui è forte l'influenza di Mino Martinazzoli e quelle in cui domina l'esperienza di Comunione e Liberazione di Roberto Formigoni. La vittoria di Bre-

scia è ancora presente nella memoria ed è forte. L'intenzione di Mino Martinazzoli di assumere una leadership che superi i confini della sua città lascia immaginare uno scontro ancora più duro fra le due anime dei Popolari. Milano è la città più a rischio. E Milano pesa non poco sugli equilibri lombardi. Tre dei quattro consiglieri del partito di Buttiglione e Formigoni non vogliono sostenere la giunta del sindaco Formigoni, che ha perso 5 consiglieri, per sottolineare la loro ostilità al partito dei «traditori» leghisti. Il rapporto tra i tre partiti della giunta regionale Ppi, ex Pds e Lega con il Partito democratico della sinistra sono difficili e aggravati dallo scandalo delle Usi. Ogni scossa che viene da Roma (o da Fluggi) moltiplica lo scontro e divide ulteriormente un partito che forse in nessuna regione è drasti-

camente diviso come in Lombardia.

Per fortuna la crisi lambisce appena il vicino Piemonte, dove la giunta regionale fondata sull'alleanza tra Ppi e Pds resiste e si mantiene salda. L'alluvione che ha disastroso la regione ha invece rafforzato i rapporti politici. Tanto che si parla di una candidatura comune per le prossime regionali. Solo due avvisaglie di pericolo: alcune frange di popolari si preparano a tramutare in Forza Italia. E dopo la sortita di Buttiglione la destra sta preparando un documento che potrebbe provocare qualche tempesta. Dalla quale si difendono, e per ora bene, i Popolari della Liguria in giunta regionale con il Pds. In maggioranza seguaci di Buttiglione sono convinti della necessità di governare con la sinistra.

Rimangono a nord, nel Veneto dove la vecchia Dc faceva da padrona e dove i nuovi Popolari

si ritrovano divisi fra i seguaci di Rosi Bindi, convinti e tenaci assertori dell'unità con la sinistra, e un gruppo dirigente di centro. Ma anche questi ultimi hanno negato fino a ieri la possibilità di allearsi con la destra andando qualche volta contro una base che diffida ancora dei «comunisti». Ora che faranno? Si lasceranno convincere dal segretario o manterranno ferme le loro posizioni?

Negava fino a ieri ogni possibilità di allearsi con la destra e voleva andare alle elezioni con il Pds anche il partito Popolare della Toscana, pur guidato da uomini del segretario. Questi strani seguaci di Buttiglione avevano apprezzato i risultati elettorali di Lucca e di Massa Carrara, dove il loro partito in seguito all'alleanza con il Pds aveva aumentato i voti e teorizzavano che, di fronte allo spostamento dei ceti medi della regione a destra, occorreva co-

munque creare un riequilibrio a sinistra. In questi giorni primi scricchiolii a Firenze dove le parole di Buttiglione avrebbero portato a qualche ripensamento nel gruppo dirigente. Il terremoto non è ancora arrivato in Toscana, ma un vecchio saggio e consolidato equilibrio ha ricevuto in questi giorni uno scossone.

E si preparano al terremoto anche i Popolari del Lazio dove la giunta formata da Pds-Ppi ha provocato una verticale spaccatura nel partito di Buttiglione. Su 20 consiglieri 9, fra cui Luca Danese, nipote di Giulio Andreotti, non hanno accettato di partecipare al governo della regione e hanno provato finora ad impedire ogni ipotesi di alleanza alle prossime elezioni regionali. Ora quei 9 sembrano ancora più decisi a far considerare l'alleanza in giunta una parentesi da cancellare e a spostare di nuovo il partito a destra. Il segretario ha dato loro

una mano. E in attesa che la crisi esploda tutti tacciono. Mentre l'offerta di Rutelli di far entrare il partito Popolare nella giunta romana non ha ricevuto risposta.

La confusione regna sovrana in Sicilia, regione abituata, come si sa, ai terremoti, ma che in questi giorni cercava di mettere ordine in una complessa situazione politica. Si voterà in Sicilia fra un anno e mezzo. L'attuale giunta regionale è formata da un variegato gruppo di parlamentari ex Dc, ex Psi, ex repubblicani che nulla hanno a che fare con il quadro politico nazionale creato dopo il 27 marzo 1994. Le forze del Polo non esistono, essendosi la giunta formata quando questo non era ancora nato. In questa confusione pareva esserci una prospettiva: quella di una futura giunta regionale fondata sull'alleanza tra Pds, Ppi e Rete. I tre partiti ne stavano discutendo. La posizione favorevole della Rete e la presenza di un leader della sinistra come Sergio Mattarella sembravano facilitare un dialogo anche se il gruppo dirigente dei Popolari era formato in gran parte da seguaci di Buttiglione. E ora? La confusione riprende quota.

CATTOLICI E POLITICA.

I vescovi: «Contano valori e programmi»

Tettamanzi: giudizio sospeso su An Agostino: «No alla destra economica»

Caduti i muri, i vescovi giudicano i partiti dai programmi e richiamano i cattolici a testimoniare i valori di solidarietà e di equità.

brata, davanti ai massimi esponenti di An fra cui Fini, dal cardinale austriaco ottantacinquenne Alfons Maria Stickler, che ha «benedetto la svolta».

ALBERTO SANTINI

ROMA. Fermo sul principio che la Chiesa, una volta caduti i muri ed i pregiudizi, si riserva di giudicare i partiti dalle «scelte programmatiche» mentre va ricordato ai cattolici di «non dimenticare i valori di solidarietà, di giustizia, di equità, di difesa della persona nell'assunzione delle responsabilità politiche».

Infatti, sollecitato a commentare la «svolta» di An, dopo aver illustrato, ieri mattina, la conclusione dei lavori del Consiglio permanente della Cei, mons. Dionigi Tettamanzi ha detto con una citazione evangelica: «Dal frutto riconoscerete l'albero».

Ed a rendere più esplicita la posizione scaturita dall'ultimo Consiglio permanente della Conferenza episcopale, mons. Giuseppe Agostino che del vescovo è il vice presidente e che ai lavori della Cei lavora ha preso parte, in un'intervista alla rivista Jesus diffusa ieri, afferma: «Il Ppi non deve sposare la linea del liberalismo economico, dei mercati senza regole, non può schierarsi con la destra economica, ma non può neppure appoggiare una linea estremista dall'altro lato».

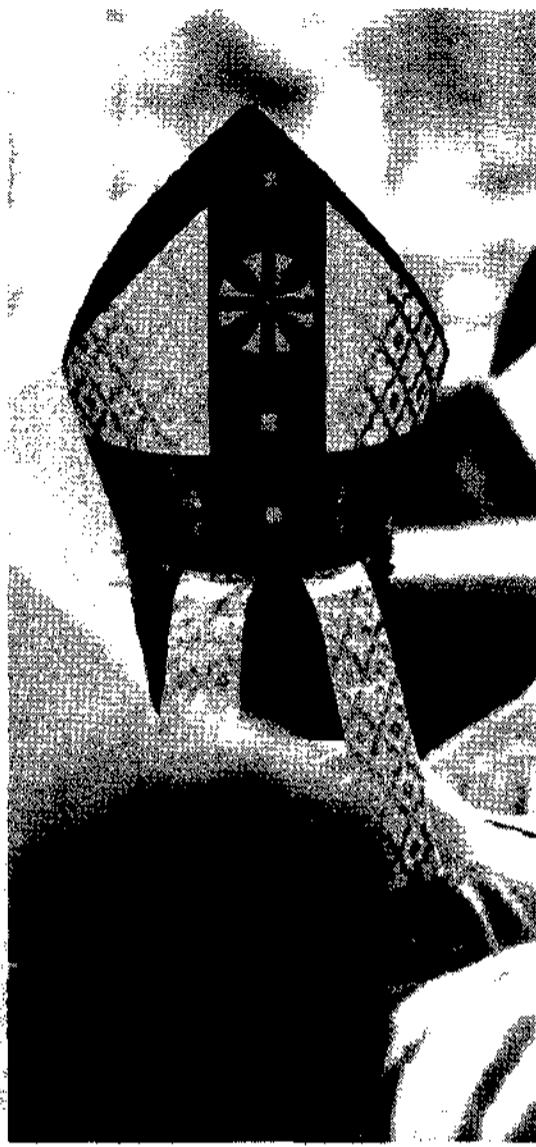
Giudizio sospeso su An

E c'è, inoltre, da registrare che mons. Tettamanzi ha fatto rimarcare una presa di distanza della Cei pure dal fatto, in verità inconsueto, riguardante la messa cele-

Le critiche a Berlusconi

La verità è che, per la prima volta nella storia degli ultimi cinquant'anni e dopo che è tramontata la formula dell'«unità politica dei cattolici», i vescovi italiani hanno deciso di affidare ai laici la responsabilità delle scelte politiche, ma si riservano di giudicare il loro operato in rapporto ai valori a cui dicono di richiamarsi.

La Cei: «In primo piano sono l'equità e la solidarietà» E un nuovo documento sullo Stato sociale critica Berlusconi



Sergio Ferrari

Italia e di An con i loro attacchi al Capo dello Stato ed alle istituzioni. Hanno, inoltre, detto di apprezzare solo quelle forze politiche che mostrino il «coraggio di anteporre il superiore interesse del paese agli interessi ed agli egoismi privati o di gruppo» con evidente riferimento ai conflitti di interessi.

Ma con il prossimo documento intitolato «Educare alla socialità, per una ripresa dello Stato sociale» come anticipa il vescovo Tarcisio Bertone, presidente della Commis-

sione Giustizia e Pace della Cei che l'ha elaborato - i vescovi rilevano che nei programmi dell'ex governo Berlusconi «si sono manifestate gravi lacune in ordine alla solidarietà verso le fasce più deboli e povere della popolazione, mentre è riemerso il protezionismo di particolari interessi corporativi».

Paolo Berlusconi chiude il giornale «La Notte» Fuori 100 dipendenti

MARCO BRANDO



MILANO. Chiude il quotidiano milanese La Notte, l'ultimo giornale italiano del pomeriggio, fondato nel 1952. Senza lavoro dall'1 febbraio 42 giornalisti, più impiegati e poligrafici. In tutto, compreso l'«indotto», un centinaio di persone. Il giornale è di proprietà di Paolo Berlusconi, il fratello plurinquisto dell'ex presidente del consiglio Silvio Berlusconi, a sua volta inquisito per corruzione come padrone della Fininvest.

Confalonieri: «Sulla par condicio ci adegueremo»

La Fininvest è pronta a «subire e ad adeguarsi» agli eventuali provvedimenti del governo in termini di «par condicio televisivo». Lo ha detto il presidente Fedele Confalonieri a margine di un convegno su «etica e pubblicità» organizzato da Publitalia 80, la concessionaria del gruppo.

La notizia della fine della Notte è stata comunicata ieri, pomeriggio ai dipendenti da tal ragioniere Spadea, funzionario di Paolo Berlusconi. «Sono il liquidatore», ha detto. Del padrone neppure l'ombra. «Lo ha deciso - si legge in una nota - l'assemblea straordinaria degli azionisti».

Questo «Polo» corrode la democrazia

SONO DA CONDIVIDERE i forti richiami di Natta, apparsi su «L'Unità», a sostegno della più ampia mobilitazione possibile contro i gravi rischi di sovvertimento democratico che investono la nostra democrazia.

Non sempre questa urgente necessità è avvertita. Tra i guasti di una politica spettacolo senza limiti, che tutto consuma, si è considerato quasi normale il degrado della lotta politica, l'attacco palese e occulto alle istituzioni, la lacerazione delle regole della convivenza democratica, che la spregiudicatezza della destra italiana e l'arrogante presunzione di chi ha preso il potere con un imbroglio elettorale considerava irreversibile.

Con la stessa logica sovvertitrice si è giunti ad un contrasto destabilizzatore tra il governo e il Consiglio superiore della magistratura, con un presidente del Consiglio indagato che richiama all'ordine in televisione i giudici, a polemiche inaudite con la Corte Costituzionale definita «capota di malcosto» impegnata ad intaccare i diritti dei cittadini, a considerare carta straccia il ruolo senza vincolo di mandato di deputati e senatori per delegittimare un Parlamento in cui si dissolve una maggioranza. Si potrebbe continuare nell'elencazione. Il filo conduttore di violazioni costituzionali più o meno scoperte e crescenti è il tentativo, da interrompere prima che sia troppo tardi, di considerare un fatto compiuto l'acquisizione di una democrazia diretta, plebiscitaria e antiparlamentare, con i risvolti autoritari indotti da una efficiente e controllata telecrrazia.

Insidiava oltre che devastante è poi la tesi, grossolanamente difesa da Cesare Previti di Forza Italia, del prevalere di una inammissibile costituzione materiale, rispetto alle regole scritte secondo lui di fatto non più vincolanti, giustificate da prassi partitocratiche da noi criticate anche in passato e soprattutto a causa dell'introduzione della legge elettorale maggioritaria. Il ragionamento è aberrante. Si dimentica, volutamente, che la materia elettorale è disciplinata da legge ordinaria proprio perché la Costituzione, fatti salvi i suoi principi fondamentali, va posta al riparo dal formarsi tramite la rappresentanza eletta di maggioranze e opposizioni.

più allarmante. La cosiddetta costituzione materiale è la leva per demolire, pezzo per pezzo, lo «stato di diritto» e tutte le sue garanzie. In un contesto diverso accade anche con il fascismo. Si pensa che chi ha il potere è autorizzato, contro lo stesso Parlamento, a fissare unilateralmente le regole e non invece a esercitarle in un quadro di norme costituzionali di valore permanente. I regimi autoritari si fondano appunto su questo presupposto dal quale discendono, logicamente, l'investitura senza mediazioni politiche del capo e di una classe dirigente cooptata, il filo diretto con la prassi dei sondaggi e dei plebisciti, l'identificazione tra governo e Stato che distrugge l'articolazione dei poteri.

Negli ultimi mesi è stata più volte in discussione la forma democratica della vita nazionale sancita dalla Costituzione. Lo si è constatato anche in materia di conflitto tra rilevanti interessi privati e funzioni pubbliche. L'invocazione autoritaria si è accentratrice per il profilarsi di un inquietante potere personale. In nessun paese democratico un «leader» politico che controlla tutte le televisioni private, e parte della stampa e dell'editoria, ed ha una forte presenza nella pubblicità, nella distribuzione, nelle assicurazioni e nelle attività finanziarie, avrebbe potuto assumere le responsabilità della presidenza del Consiglio senza una scelta preliminare, trasparente e verificabile, tra interessi privati e funzione pubblica.

prima che giuridica, è stata aggirata con espedienti fin dall'inizio e nonostante la sollecitazione di puntuali garanzie da parte del capo dello Stato. La nomina di un «comitato di saggi», nominati dall'interessato, è stata una scappatoia per non compiere alcuna scelta, come è dimostrato dall'evasivo progetto governativo successivamente presentato dal governo. È grave che siano caduti nel silenzio numerosi atti di governo viziati, per conflitto di interessi, in modo scandaloso. Alle critiche si è risposto sprezzantemente che le garanzie ci sono già, ad opera del Parlamento, della magistratura, del presidente della Repubblica e che in ogni caso anche questo problema si potrebbe risolvere con il voto anticipato ad una maggioranza che non se lo porrebbe nemmeno più.

C'è un'abbastanza per sostenere la priorità del ritorno alla Costituzione. Pochi giorni fa anche Giuseppe Dossetti ha ripetuto l'allarme. Egli ha invitato a «bandire» gli ambigui riferimenti ad una presunta seconda Repubblica introdotti per destabilizzare le coscienze nei confronti di una Costituzione che, fino alla sua modifica con procedure legali, è vincolante per tutti. Non si tratta di chiudersi nella difesa sacrale in un testo che può essere rivisto rispettando le garanzie previste. È tempo di attuare e vivere valori costituzionali che restano di grande attualità. Il capo dello Stato, oggetto di una disonesto campagna di denigrazione da parte della destra, lo ha dimostrato ap-

ponendosi con paziente fermezza agli attacchi alla Costituzione. Scalfaro non ha esitato a difendere il Parlamento, il suo diritto ad esercitare la piena rappresentanza della sovranità popolare, dai virulenti e inauditi tentativi di delegittimarlo. La soluzione di governo che ne è scaturita, grazie all'impegno a rischio di un «grand commis» come Lamberto Dini, non poteva che essere eccezionale e transitoria ma non si può per questo dimenticare che solo su questa via era possibile il ripristino della normalità costituzionale. Non c'è dubbio che il «governo dei tecnici» ha sempre presentato, ben oltre l'acuta critica di Benedetto Croce, un allontanamento dalla politica che è anch'essa essenziale, al pari delle norme della Costituzione, per la tenuta della democrazia.

Ma tocca ora al Parlamento riassumere la propria funzione primaria per aprire una nuova e costruttiva fase politica. Ci sono materie, dal «blind trust» alla revisione in senso pluralista della legge Mammì e alla riforma elettorale, che possono essere affrontate e risolte con tempestività e larga convergenza parlamentare anche se non sono nell'agenda della priorità di un governo nato con compiti più limitati. La stessa costruzione di alternative politico-parlamentari, nel caso di premeditati sabotaggi all'opera del governo Dini per riproporre l'opzione di avventurose elezioni anticipate, è un impegno di rilievo che non troverà certo ostacoli nella scrupolosa difesa delle garanzie costituzionali da parte del capo dello Stato.

Ed è infine dovere dei partiti che hanno ostacolato l'offensiva autoritaria di una maggioranza andata in frantumi per le sue contraddizioni, oltre che per il modo dilettantistico di governare, assumere l'onere anche politico di un ritorno alla Costituzione, anche nel corretto avvio di procedure di revisione, e della preparazione con un serio dibattito nel Paese di alternative credibili da sottoporre al vaglio degli elettori. L'obiettivo non è quello di dar vita ad una ammucchiata di forze eteogene, che opera nell'area di centro-sinistra gli errori della confusa aggregazione elettorale entrata in crisi.

Bisogna aprire una libera discussione sui reali problemi del Paese tra Pds e Ppi, Verdi e Patto Segni, Lega Nord e i molti democratici dei vari gruppi, se si vuole costruire, in un utile confronto anche con le opposizioni, la transizione possibile che prepari, per il domani, alternative politiche con chiari programmi e a sicura guida democratica richieste dal divenire della democrazia compiuta, non consociativa, e non solo in forza di una legge elettorale maggioritaria. È l'inizio di una ardua fase politica che deve irra l'altro affrontare, senza scappatoie da seconda Repubblica, riforme istituzionali compatibili con la Costituzione. Non c'è spazio per ambigui rinvii perché, come ricorda Natta, è urgente opporre un lavoro di pacifica costruzione, con rispetto della diversità nel comune impegno, a chi non ha ancora rinunciato a «dichiarare guerra alla democrazia in questo Paese».

Per la cronaca, sembra che, sul fronte pubblicitario, sia stato snobbato dalle stesse società Fininvest. Nei giorni scorsi si erano diffuse indiscrezioni, non commentate dal gruppo Berlusconi, secondo le quali il quotidiano, avrebbe potuto essere ceduto al gruppo Monti (che già pubblica Reso Del Corallo, Nazione e Tempo), molto in sintonia con Forza Italia. Si parlava di una direzione affidata a Pia Luisa Bianco, ex direttrice del quotidiano indipendente e onnipotente sulle reti Fininvest. In cambio, Berlusconi avrebbe voluto una quota della società editoriale di Monti. Il progetto: ridurre i giornalisti da 42 a una dozzina, senza garanzie per i poligrafici. Ieri mattina è andato a rotoli. E la notizia della liquidazione è arrivata assieme a quella che il direttore del quotidiano, Massimo Donelli, era stato nominato direttore del settimanale Epoca, che appartiene alla Mondadori-Fininvest.

Ha affermato ieri un esponente del comitato di redazione della Notte: «È vero che già da qualche giorno nel giornale si respirava un'aria pesante ma non ci aspettavamo questa improvvisa decisione liquidatoria da parte dell'editore». I giornalisti sono ora in assemblea permanente. A loro avviso l'editore Paolo Berlusconi, oltretutto, non ha mantenuto l'impegno di realizzare il rinnovato progetto grafico e ha privato il giornale di qualsiasi iniziativa promozionale. Comunque Berlusconi avrebbe detto ai giornalisti che, pur liquidando la società editrice, intende mantenere la proprietà della testata, in attesa che un acquirente si faccia avanti e si possano salvare i posti dei dipendenti, ora in cassa integrazione. All'assemblea ha partecipato anche il segretario nazionale della Fnsi, Giorgio Santenini. Oggi il cdr s'incontrerà con gli avvocati dell'Associazione Lombarda dei Giornalisti.

LO SCONTRO POLITICO.

Scalfaro: «Costituzione trincea da difendere»

«Le sarò fedele, e non sono solo»

Appello di Scalfaro contro gli attacchi alla Costituzione: «Resistere ogni giorno, resistere alle turbative della verità».

decenni di silenzio in questi mesi è tornato a fare sentire la sua voce autorevole» in difesa della Costituzione.

DAL NOSTRO INVIATO RAFFAELLE CAPITANI

REGGIO EMILIA. «Resistere, resistere, resistere...» La voce di Scalfaro è accorata e severa.

stere anche alle tentazioni di dire chi me lo ha fatto fare, e tante volte questa tentazione viene».

Tatarola: «Fini a An non hanno mai iniziato la polemica contro il Quirinale»

Ora Pivucco Tatarola cade dalle nuvole, nega ogni attacco a Oscar Luigi Scalfaro da parte del suo partito e cerca di sfoderare la miglior arte raffinata nella lunga navigazione in politica che gli ha fatto conquistare il titolo di «ministro dell'armonia».

Non arrendersi. A chi vorrebbe archiviare in fretta la Resistenza, rivolge un monito: «La libertà non è un dono dato una volta sola per sempre».

Il capo dello Stato a Reggio Emilia dopo gli attacchi subiti dal Polo: «Resistere contro chi turba la verità»



Don Vitaliano, il giovane parroco di Sant'Angelo a Scaila

Sorrentini/Ansa

Pivetti in Irpinia, un parroco contesta «Autorità corrotte». E lei: «Va controllata la gestione dei fondi»

DALLA NOSTRA INVIATA

AVELLINO. «Quando la terra si fermò tutti uscirono fuori, con l'immagine di San Sabino. Se tutto intorno erano macerie e morti».

Il fatidico foulard. Pivetti è arrivata con il suo tailleur azzurro ghiaccio, il suo Hermes al collo («ho intravisto il fatidico foulard»).

I saluti dei bambini

Irene Pivetti guarda, ascolta, saluta i bambini che le hanno portato i fiori, ne bacia uno poi lascia Atripalda per Avellino, dove nel teatro Partenio si terrà un'altra cerimonia.

monia, più ufficiale, con tanto di interventi del vescovo Antonio Forte, della presidente della Provincia Rosanna Lepore, l'unica consigliere comunale di S. Angelo dei Lombardi che riuscì a salvarsi e che fu nominata sindaco sul campo.

All'improvviso un prete, il parroco di S. Angelo a Scaila, un rasputin nell'aspetto, grida dalla platea: una parola, una parola. È il finimondo. Quella che sembra una claque comincia a urlare, sul palco le autorità non sanno che pesci pigliare.

Invitare anche An al 25 aprile? L'Anpi frena la Bolognina «Prima verifico i nomi delle scelte politiche di Fini»

Invitare anche An al 25 aprile? L'Anpi frena la Bolognina «Prima verifico i nomi delle scelte politiche di Fini»

BOLIGNA. L'Anpi provinciale frena la Bolognina. La nota sezione che nell'89 assistette alla svolta di Occhetto aveva dato la sua disponibilità affinché il prossimo 25 aprile fosse celebrato anche dalla «destra politica estrema».

mento d'identità. Un foglio appallottolato. Quando tocca a Pivetti lei risponde in maniera altrettanto «forte», appallottola il foglio con il discorso ufficiale e, rivolta ai giovani, dice: «Ricominciamo».

Invita quindi i giovani ad essere forti, a rispettare gli altri, i diversi. Non ha parlato, lei leghista milanese, di Nord e Sud, ma quando dice: ringrazio chi oggi mi ha «insegnato qualcosa», è un segnale che vuole mandare.

Tiro incrociato dei «colonnelli» del Carroccio contro l'ex ministro: «Deve andarsene». Bossi: vedremo Maroni: mi caccino pure, io resto nel Polo...

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Programmato in due giornate, il congresso della Lega si allunga. Bossi chiama il Carroccio a raccolta già da venerdì 10 febbraio. Quindi i lavori, al Palatrusardi di Milano, proseguiranno sabato e domenica.

anziano portavoce, Luigi Rossi. Poi Formentini ha ribadito: «Gli atteggiamenti di Maroni sono contrari agli obiettivi della Lega e ritengo che sarebbe meglio, che sarebbe interesse della Lega, che lasciasse».

Bossi: «fratelli in esilio»

E Bossi? L'Umberto terrà conto dei giudizi durissimi dei suoi luogotenenti, ma sa anche che sarebbe poco credibile ricominciare la battaglia politica favorendo un'altra sparatoria interna.

essere riuscito a scaricargli in casa una buona dose di incertezze: «Oggi il suo problema è quello di evitare il referendum sulle proprietà televisive e le conseguenze della commissione Pivetti sulla Rai».

Buttiglione, ora scegli. Bossi ormai guarda al congresso come alla tappa fondamentale per la Lega. Dice: «Dovremo decidere: o alleanze o ritorno al solo contro la storia dei dissidenti».

congresso di An, viene ripreso anche nella consueta lettera settimanale. Vi si afferma: «Sostenere che il fascismo è morto è non solo una gravissima bugia, ma soprattutto una grottesca caricatura».

Più entusiasta il senatore di An Filippo Berselli che in una nota dice: «Prendo volentieri atto dell'odg dell'Anpi della Bolognina. Significa che prende atto che An riconosce senza reticenze che l'antifascismo fu il momento storicamente essenziale per il ritorno dei valori democratici che il fascismo aveva conciato anche ci furono antifascisti che proponevano un modello di stato sovietico».

IL NUOVO GOVERNO.

Dini al Senato per la fiducia

In aula i leghisti incappucciati contestano Berlusconi e la P2

È cominciato a palazzo Madama il dibattito-bis sulla fiducia al governo, che si concluderà domattina con la replica di Dini e il voto. Al Senato progressisti, Ppi e Lega dispongono di una solida maggioranza. Il «polo» uscirà dall'aula. A chi gli chiedeva se si aspettasse novità dal «polo», Dini ha risposto: «Non abbiamo aspettative particolari». Vivace sceneggiata leghista in diretta tv: quattro senatori si sono incappucciati, esibendo cartelli su «Berlusconi piduista».

FABRIZIO RONCOLINO

ROMA. «Non abbiamo aspettative particolari»: così Lamberto Dini, varcando il portone di palazzo Madama, risponde ai cronisti che gli chiedono se dal «polo» possa venire qualche novità, dopo la tormentata decisione di astenersi a Montecitorio. «Ci rimettiamo - conclude Dini - alle decisioni dei gruppi parlamentari del Senato»: decisioni che, salvo sorprese dell'ultima ora, non si discosteranno da quelle già note. Così, il dibattito-bis sulla fiducia al governo cominciato ieri (sessantatré iscritti a parlare, quasi 14 ore di discussione generale), si concluderà domani ripresentando gli schieramenti usciti dal voto della settimana scorsa. Lo stacco avvio del dibattito, ieri sera, è stato ravvivato dalla sceneggiata di quattro senatori leghisti che si sono incappucciati e hanno esibito alle telecamere cartelli con sopra scritto: «Berlusconi, tessera P2 n. 1816». Subito dopo, però, hanno docilmente consegnato ai commessi del Senato cappucci e cartelli.

A favore del governo voteranno i progressisti, i popolari, la Lega. Che, da soli, dispongono di una solida maggioranza: 185 seggi, 22 più del quorum. A questi si aggiungono i voti della Svp e dell'Union valdostano, quelli di alcuni senatori a vita (per esempio Gianni Agnelli), tre-quattro leghisti «disidenti» appena raccolti nella neonata Lega federalista, la radicale Sco-

pelliti. Contro il governo voterà invece Rifondazione comunista. I 108 voti dell'ex maggioranza sono dunque del tutto influenti. Poiché però al Senato il voto di astensione viene conteggiato come voto contrario, i senatori del «polo» usciranno dall'aula per non essere costretti a votare no.

L'immobilità del «polo»

Del resto, la decisione dell'ex maggioranza - frutto di animate e contrastate riunioni - segna un punto di mediazione difficilmente modificabile senza incrinare l'unità del gruppo berlusconiano. Così, le affermazioni di Massimo Palombi, capogruppo cristiano-democratico, sembrano più un'esercitazione retorica che uno spiraglio concreto: «Se nella sua replica il presidente del Consiglio - dice Palombi - preciserà meglio che riterrà il suo compito concluso in tempo utile, per esempio aprile, perché si possa andare alle elezioni, nel nostro giudizio cadrebbero le riserve». Aggiunge Macerati: «Se Dini aprirà un certo discorso, le persone intelligenti prenderanno atto delle novità e dell'impegno morale preso dal presidente del Consiglio, che, in questo caso, si comporterà da galantuomo». Dini, però, non aggiungerà nulla a ciò che ha già concesso all'ex maggioranza, e le posizioni, per lo meno dal punto di vista del voto espresso in aula, resteranno immutate.

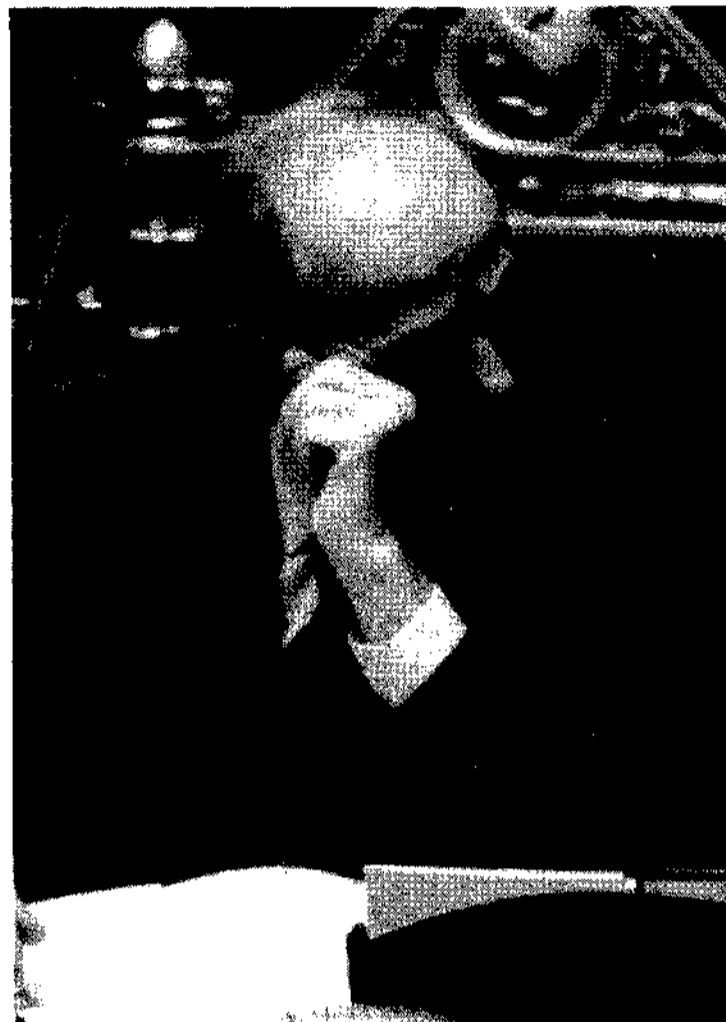
La partita politica che si apre con il varo del governo Dini, del resto, è già in pieno svolgimento ma non coinvolge l'atteggiamento parlamentare delle forze in campo. «Qualcosa di nuovo - dice ancora Palombi - potrebbe capitare alla luce del dibattito fra il Polo e il Ppi. Infatti Buttiglione, non partecipando alla riunione della «minoranza dei ribaltone», ha dato un segnale preciso. Bisognerà vedere - conclude Palombi - se l'atteggiamento dei popolari sarà conseguente alla posizione di Buttiglione, che al Senato è più forte rispetto alla Camera». Palombi ipotizza un'astensione del Ppi a palazzo Madama? A spiegarne gli entusiasmi pensa Mancino, capogruppo popolare: «Non ci saranno defezioni», annuncia. Non solo: per Mancino il sostegno al governo andrà oltre le «quattro priorità programmatiche» e si estenderà ad altre questioni, cioè a quello che il capogruppo popolare definisce «il programma complessivo del Parlamento». Per esempio, elenca Mancino, «la legge elettorale nazionale, la riforma del sistema televisivo, le inleggibilità e l'incompatibilità: tre questioni che, anche singolarmente prese, suonano come una dichiarazione di guerra a Berlusconi».

La «tregua» e le strategie

Se l'esito del voto di fiducia appare dunque scontato, qualche novità potrà forse venire dagli interventi di oggi e dalle dichiarazioni di voto di domani. Il leader del «polo» presenti a palazzo Madama, a cominciare dal «superfalso» Previti, dovranno valutare la situazione venutasi a creare in questi ultimi giorni: il congresso di An, il «dialogo» nuovamente riavviato con Buttiglione, la polemica col Quirinale. Su questo punto, lo stesso Dini ha annunciato che chiederà a «tutte le forze politiche» di «rasserenare il clima» e di far cessare gli attacchi al Capo dello Stato.

Ci sono insomma le condizioni

Ampia maggioranza Progressisti-Lega-Ppi. La destra non voterà
Il presidente: «Dal Polo non mi aspetto nulla di particolare»



Il presidente del Consiglio Dini. Sotto Vittorio Dotti

An sotto esame «Regole e antitrust banco di prova»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «In questo congresso non ho visto niente d'autentico». Così Fabio Mussi, vicecapogruppo dei deputati progressisti, dopo la conclusione dell'assemblea di An a Fuggi. «Le cose sono autentiche - spiega l'esponente del Pds - quando le si fanno sul serio, quando si perdono i pezzi, quando si fanno dolorosamente i conti con quello che si è, si era, si vuole essere». Reagisce Adolfo Urso, vicecoordinatore di An. «Al congresso - ricorda - i partecipanti hanno applaudito in piedi la delegazione Pds, a dimostrazione di quanto, nella destra, sia ampia la cultura della democrazia dell'alternanza. Purtroppo crediamo che questa cultura ancora non riguardi tutta la classe dirigente del Pds». Non si fa attendere la controreplica di Mussi, che sfida l'interlocutore alla prova dei fatti. «Chiedo che Alleanza nazionale si impegni subito insieme a noi in tutte le sedi appropriate per varare una legge antitrust e per fermare l'occupazione della Rai, di cui fin qui son stati protagonisti esattamente gli uomini di An e del gruppo Fininvest-Forza Italia, in modo da riportare nel servizio pubblico serenità, pluralismo, riconoscimento obiettivo delle professionalità».

Il botto e risposta tra Mussi e Urso non è la sola eco alla nascita ufficiale di An. Per un altro esponente progressista, Carlo Roggioni, il riconoscimento reale dell'antifascismo come avvio della democrazia nel paese si verificherà nella capacità di Alleanza nazionale a partecipare al lavoro di riforma istituzionale e costituzionale. Il vicepresidente del Senato richiama altresì al rispetto delle regole già esistenti, dell'autonomia della magistratura, della Banca d'Italia, dell'istituzione della Presidenza della Repubblica come arbitro in una fase delicata come questa. Luciano Violante, invece, ricorda ai missini che hanno dato vita ad An il pezzo di storia che riguarda la strategia della tensione. «In carcere - rammenta il vicepresidente della Camera - ci sono molte decine, credo centinaia di ragazzi di estrema destra che sono stati buttati al macero, mandati a mettere bombe o commettere gravi attentati». Violante ritiene che oggi Fini voglia senz'altro muoversi nel rispetto e per la realizzazione dei valori fondamentali della Costituzione: «Interessa al paese e a tutte le forze politiche avere una destra democratica». Leo Vallani definisce An «un partito di destra intransigente», il cui percorso sulla via della democratizzazione è ancora tutta da valutare. Se la valutazione dell'importanza dell'antifascismo è un elemento estremamente positivo, «gli attacchi al presidente della Repubblica e il tono generale del congresso non sono elementi rassicuranti sul futuro».

Più attento a questioni di stretta attualità, Vittorio Dotti, capogruppo di Forza Italia alla Camera, esortizza l'ipotesi di una subaltermità politica e di un conseguente travaso di voti da Forza Italia ad An. «I due elettorati - sostiene - sono distinti. Noi dovremo valorizzare e rafforzare il nostro ruolo e la nostra identità centrista e liberaldemocratica». Categorico Umberto Bossi: «Sostenere che il fascismo è morto a Fuggi è non solo una gravissima bugia, ma soprattutto una grottesca caricatura». Secondo il leader leghista, «Berlusconi è il manichino del ventriquoquo Fini e il seguito dell'avventura dell'uomo di Arcore è ormai totalmente nelle mani del leader di An». In realtà, un sondaggio condotto dalla Swg per Famiglia cristiana sui giovani di destra segnala ancora una preferenza a Berlusconi come presidente del Consiglio. Il Cavaliere ottiene il 41,2 per cento dei consensi, contro il 34,1 di Fini; Forza Italia riceve il 44,6 per cento dei suffragi. An il 39,5. Infine, un giudizio dal mondo economico. Alessandro Riello, presidente dei giovani imprenditori, non nutre nei confronti di An problemi di affidabilità democratica. E precisa: «Vorrei vedere, più che una destra liberista, una destra liberale che tenga conto dell'economia del paese».



Sambucetti/Ap

Rocco e il Cavaliere nel magma del Centro

E dietro la doppiezza di Fini si staglia l'incognita Di Pietro

PASQUALE CASCELLA

Che succede? Parla Vittorio Dotti: «Dini deve accelerare i tempi, realizzare i quattro punti del suo programma e dimettersi in tempo utile per votare prima dell'estate». Vero è che la colomba forzista alla Camera è come costretta in cattività, ma se il suo ruolo di capogruppo gli imponeva l'umiliazione del capo chiro dinanzi al Cavaliere che in spregio alla maggioranza dei deputati annunciava a Montecitorio l'astensione nei confronti del nuovo governo, certo non lo obbliga a trasformarsi in piazzista del verbo berlusconiano. Se lo fa, forse la ragione va ricercata nel più classico paradosso della politica: quello per cui a mostrarsi oggi più possibilista sulla scadenza di giugno è proprio chi, come Gianfranco Fini, ieri aveva imposto al polo di alzare le barricate.

Al dunque, potrebbero scontrarsi due opposti vincoli temporali: quello che lega sia Dini sia il capo dello Stato alla piena realizzazione dei 4 punti delineati nel discorso programmatico alle Camere e quello della scadenza elettorale che Berlusconi ha dettato a se stesso e alla sua ex maggioranza. Non che Fini abbia rinnegato quel vincolo, anzi. Ma, con il discorso con cui ha lanciato sul mercato politico il nuovo soggetto politico di destra, si è abilmente lasciato una via d'uscita: «Se non si riuscisse a votare a giugno, comunque ci sono già le elezioni regionali e comunali. Sarà il momento in cui ci accorgeremo di aver ben seminato...». I due voti, però, non sono equiparabili. Può anche riuscire, il Cavaliere, a bilanciare gli equilibri parlamentari per

non pregiudicare le elezioni politiche a giugno. Il tornaconto di Fini è assicurato: potrà portare la nuova destra al battesimo elettorale, in un rapporto paritario con Forza Italia, riservandosi di decidere poi, sulla base dei rapporti di forza che ne scaturiranno, quali mosse compiere sullo scacchiere politico. Ma se, invece, la scadenza di giugno dovesse saltare, allora sarà solo Berlusconi a restare con la palla al piede, mentre Fini avrebbe le mani libere per cominciare a provare l'ambiziosa operazione di sfondamento al centro con cui ha chiuso il congresso di Fuggi.

La spina del Cavaliere

Dovrebbe pur chiedersi, il Cavaliere, cosa ha «ben seminato» Fini. A Dotti l'interrogativo è stato posto: c'è il rischio di una subaltermità politica e, quindi, di un travaso di voti da Forza Italia ad An? Il capogruppo forzista lo ha negato, motivando la risposta con la canonica concezione dei liberal del movimento: «Noi dovremo valorizzare e rafforzare il nostro ruolo e la nostra identità centrista e liberaldemocratica». Il fatto è che, volenti o nolenti, Fini è riuscito a occupare tutto lo spazio della destra: non ha concorrenza alcuna, se non quella residuale dei nostalgici fascisti, che però funge da alibi e copertura al tentativo di accreditare ed espandere An nell'area moderata. Mentre il centro resta un magma ancora rovente. Ha voglia Berlusconi a proclamare: «Il centro sono io!». Proprio alzando la voce, dà legittimità alla concorrenza. Che è di due segni diversi, pur ritrovandosi entrambi essenzialmente nel Ppi. C'è quello

che guarda a un nuovo, moderno centro-sinistra, impersonificato dai Mancino, Bianchi, Mattarella, Bindi, trattati come appetiti sia dal Cavaliere sia da Fini. E c'è quello alla Buttiglione, che si proclama alternativo alla sinistra e propone a Fini, dopo averlo offerto inutilmente a Berlusconi (come dimenticare l'«estorsione» di *Striscia la notizia?*), una «scomposizione» del centrodestra raffazzonato lo scorso 27 marzo per «ricostruire» un'alleanza sul modello tedesco tra un «centro moderato» e una «destra moderna». L'insidia non è da poco, per il Cavaliere. Non può che respingerla, rivendicando l'egemonia che i sondaggi continuano ad accreditargli. Ma è stato lo stesso Berlusconi a spiegare il recente insuccesso alle amministrative con il fatto che Forza Italia è un movimento leaderistico, senza strutture sul territorio. Se anziché alle politiche si va a elezioni regionali, è molto difficile che Forza Italia raggiunga il pronosticato 29%, mentre An può far leva sulla propria organizzazione per consolidare il risultato d'immagine acquisito al congresso. E, si sa, quanto poco basti per rovinare una leadership, tanto più se dovessero intanto giungere al pettine i nodi delle cattive condizioni finanziarie della Fininvest (per non parlare di quelli giudiziari). L'esito della parola è già stato sbattuto in faccia al Cavaliere da Panella: «Un anno di tempo perso e Forza Italia sparisce...».

Risposta Di Pietro?

Ma cosa avrebbero da guadagnare Fini e An, oltre che un parziale travaso di voti, dal crollo di Forza Italia? Non è certo Buttiglione,

nemmeno con il 7% dei voti (e la regressione condannerebbe inevitabilmente il Ppi alla divisione), a garantire quel centrodestra all'europea evocato a Fuggi. A meno che al centro non irrompa un nuovo soggetto. Chi? Sarà un caso, ma Buttiglione prima di recarsi al congresso di An è andato a trovare Antonio Di Pietro, ancora indeciso sul che fare da grande. Venderà pure qualcosa che non ha o che non gli appartiene, ma sicuramente non è a caso che il segretario del Ppi abbia piegato e usato contro Berlusconi e la sua deriva plebiscitaria l'argomento principe delle «lezioni» del celeberrimo magistrato contro la partitocrazia: «Quando il leader di un movimento politico dice ai suoi che chi non la pensa come lui è fuori dal partito e quando costringe ad astenersi i parlamentari che volevano votare la fiducia al governo Dini, questo è il ritorno della peggiore partitocrazia». Ernesimo paradosso: Fini, che quell'astensione ha voluto per non correre rischi al congresso, ha avuto la furbizia di coprirsi con il voto dei suoi deputati. E, di furbizia in furbizia, può anche accennarsi ad acconsentire a un meccanismo elettorale a doppio turno per le regionali, sicuro com'è a questo punto di essere comunque della partita bipolare ovunque sarà possibile affermare il centrodestra. Se problemi restano o si creano, compreso quello del dopo-Dini (con Cossiga, gran consigliere di Di Pietro, sempre dietro l'angolo) saranno più che altro del centro. Che ancora non c'è, se non nei deliri di onnipotenza di Berlusconi. Ma che potrebbe risorgere sotto mentite spoglie...

Informazione amministrativa

UNITÀ SANITARIA LOCALE N. 39 - Chivasso (To)

Al sensi dell'art. 6 della Legge 25 febbraio 1987, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio preventivo 1994 e al conto consuntivo 1993.

SETT. I - FUNZIONI SANITARIE			
ENTRATE (in migliaia di lire)		SPESE (in migliaia di lire)	
Denominazione	Previsioni di competenza da bilancio anno 1994	Accantonamenti da conto consuntivo anno 1993	Impegni da conto consuntivo anno 1993
- Trasferimenti correnti	62.653.505	79.033.338	66.525.226
- Entrate varie	3.000.000	2.967.260	6.608.733
- Totale entrate correnti	65.653.505	82.000.598	73.134.000
- Trasferimenti in conto capitale	1.484.000	1.326.147	12.925.000
- Assunzioni di prestiti	5.500.000	15.612.006	21.558.952
- Partite di giro	12.925.000	11.326.664	5.996.454
- Totale	19.909.000	28.266.819	85.562.505
- Disavanzo (perenzioni)	-	-	110.267.417
- TOTALE GENERALE	85.562.505	110.267.417	

SETT. II - FUNZIONI SOCIO-ASSISTENZIALI			
ENTRATE (in migliaia di lire)		SPESE (in migliaia di lire)	
Denominazione	Previsioni di competenza da bilancio anno 1994	Accantonamenti da conto consuntivo anno 1993	Impegni da conto consuntivo anno 1993
- Trasferimenti correnti	4.922.374	5.960.505	6.486.374
- Entrate varie	1.564.000	1.504.250	-
- Totale entrate correnti	6.486.374	7.464.755	6.486.374
- Trasferimenti in conto capitale	-	-	-
- Assunzioni di prestiti	-	-	50.000
- Partite di giro	50.000	2.572	-
- Totale	50.000	2.572	50.000
- Disavanzo	-	-	-
- TOTALE GENERALE	6.536.374	7.467.327	7.247.374

Il Commissario Straordinario U.S.S.L. 39
BALBINO Dott. ATTILIO

Azione prevista durante la visita di Veronica Lario a Ercolano

L'attentato dimostrativo della camorra sarebbe avvenuto durante la visita della moglie del leader del G7 agli scavi archeologici di Ercolano, previsto per il 10 luglio. Il boss della camorra Pietro Cozzolino parlò del piano quattro giorni prima che fosse attuato. Immediatamente venne dato l'allarme e vennero rafforzate le misure di sicurezza. La visita, poi, si svolse ugualmente. Quel giorno andarono ad Ercolano Miriam Bertolini (sotto anche Veronica Lario) moglie dell'allora presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi; Aline Christian, moglie del primo ministro canadese e Marie Delors, moglie del presidente della Commissione europea. Rimase in albergo la signora Eltsin, Naïna, mentre Hillary Clinton, all'ultimo momento disertò la visita e preferì andare insieme con la figlia e la madre agli scavi archeologici di Pompei. Un «orfanità» che fu letta come uno sgarbo nei confronti della signora Veronica. È probabile - anche se nessuno potrebbe mai ammetterlo ufficialmente - che il repentino cambio di programma non fosse altro che una misura supplementare di sicurezza ordinata alla moglie di Clinton dalle severissime guardie del corpo statunitensi.



Le armi della camorra trovate nel luglio del '94 vicino agli scavi di Ercolano; dovevano essere usate per azioni dimostrative in occasione del G7

Bombe sulle first lady del G7. Camorristi arrestati, volevano trattare sul 41/bis

ROMA. Un attentato dimostrativo per creare un clima di panico e terrore in tutta Italia, con l'obiettivo di lanciare una nuova offensiva per arrivare all'abolizione del famoso articolo 41 bis che costringe al carcere duro i boss delle famiglie criminali. Un attentato che doveva rappresentare uno stimolo verso tutti quegli «amici», di diverse collocazioni, che sembravano essere diventati troppo moderati nella richiesta di cancellare quella norma. Tutto sarebbe dovuto accadere a luglio, durante i giorni del G7 e, in particolare, durante la visita della «first-lady» agli scavi di Ercolano. Facile immaginare cosa sarebbe accaduto. L'attentato, però, è stato sventato all'ultimo momento, grazie alla collaborazione del boss della camorra Pietro Cozzolino, ora pentito.

Avevano organizzato un attentato dimostrativo che avrebbe dovuto seminare terrore al G7 di Napoli. Bombe a mano da lanciare durante la visita delle «first ladies» agli scavi da Ercolano. Il piano è fallito grazie al pentimento del boss della camorra Cozzolino. L'obiettivo «politico» era quello di lanciare un'offensiva per cancellare l'articolo 41 bis. Ieri sono state arrestate 17 persone. Emergono intrecci e alleanze tra poteri criminali e «poteri forti».

Un altro elemento particolarmente interessante. Prosegue il racconto di Pietro Cozzolino: «Sapevo (il signor X ndr) che io possedevo delle bombe a mano e dei kalashnikov e mi ha detto che volevano organizzare questo attentato per ordine dei (omissis). Mi ha detto che volevano fare un attentato dimostrativo, senza ammazzare persone. Cioè sarebbero state lanciate bombe a mano nella zona degli scavi di Ercolano e sparati diversi colpi con i mitra nella villa Campolieto. Stamattina io avrei dato l'ok, ma ho detto che per il momento non se ne parlava». Il giorno successivo, nelle campagne di San Sebastiano al Vesuvio, su indicazione del boss, vennero effettivamente ritrovate 12 bombe a mano, 2 mitra, 94 detonatori per esplosivo, 1 fucile a pompa, 6 caricatori per mitra e migliaia di munizioni. Tutto materiale di provenienza jugoslava. Roba pronta per essere utilizzata. Le dichiarazioni di Cozzolino si erano dimostrate molto attendibili. Come, del resto, sembra che siano molto attendibili e già in gran parte riscontrate le dichiarazioni rilasciate in questi mesi anche da Simone e Vincenzo Cozzolino e da Bruno Sabelli, altri esponenti di rilievo del clan camorristico.

gli, nonostante l'offensiva giudiziaria, la criminalità organizzata era ancora molto forte e poteva disporre di segreti ambasciatori in grado di battere con i mitri (o i vecchi) interlocutori. Questo, da un punto di vista politico, vuol dire che legami e intrecci tra criminalità e altri poteri non sono un ricordo del passato. C'è un nuovo fronte da definire con maggiore precisione. E bisognerà individuarlo presto, prima che si apra una nuova stagione di dominio incontrastato. Ma in alcuni casi basta solo avere il coraggio di non chiudere gli occhi, perché alcuni legami si possono facilmente intuire già oggi. C'è poi da ricordare - per meglio contestualizzare la vicenda raccontata da Cozzolino - che nei giorni che precedettero il G7 e il progetto di attentato, il dibattito politico sul 41 bis era molto arroventato. Da alcuni settori della ex maggioranza c'erano segnali sempre più chiari di «insolferenza» e richieste di abolizione o modifica. Tant'è che il 28 giugno il gruppo progressista diramò una nota per denunciare l'«approssimazione, la confusione e la incredibile leggerezza con le quali viene affrontato un delicatissimo problema. Insistiamo per diendere uno strumento utilissimo per combattere la criminalità mafiosa». Ieri i primi arresti di 17 gregari. Restano ancora gli «amici» e i mandanti.

GIANNI COPPINI

solo la Sicilia: i poteri sono «forti» anche altrove. **Trattare sul 41 bis** Ma come è emersa la vicenda? Occorre andare dietro con il tempo. A luglio. In quei giorni, si ricordava, c'era a Napoli il vertice dei G7 con la presenza, tra gli altri, di Bill Clinton e Boris Eltsin. La città era blindata; quasi maniacali le misure di sicurezza. Un attentato, seppur dimostrativo, avrebbe avuto un devastante effetto psicologico. E non solo. Qualcuno lo ha pensato. E ha ritenuto che fosse utile «ordinare» ai clan camorristici amici un'azione eclatante per far arrivare agli amici il messaggio sul 41 bis. Chi era il mandante? O meglio chi era il «datore» della richiesta? Il nome è coperto da un ommissis. Ma si può immaginare che si tratti di qualcuno che aveva i referenti negli ambienti giusti. Magari

un personaggio di «frontiera». Tutto era pronto per il 10, giorno della visita agli scavi di Ercolano. Il 6 luglio Pietro Cozzolino, esponente di spicco del clan camorrista che si occupava di armi e droga e aveva legami con le famiglie siciliane, chiese di parlare con giudici e carabinieri. Disse a verbale: «Voglio evitare che Ercolano diventi tristemente famosa in tutto il mondo perché, in occasione dell'arrivo dei capi del G7, verranno compiuti attentati». E ancora: «L'obiettivo è quello di creare tensione e confusione in tutta Italia per cercare di intervenire sull'applicazione dell'articolo 41 bis ed attenuare il regime carcerario». È stato (omissis) a parlarmi nel corso di una delle precedenti udienze davanti alla 4ª sezione del tribunale di Napoli». Cozzolino, dunque, che a luglio era già stato arrestato, era stato avvicinato da qualcuno durante un'udienza.

I referenti politici Riepiloghiamo lo scenario: a lu-

Caltanissetta, 4 ordini di custodia Riina tra i mandanti, Asaro il killer

«Ecco gli assassini del giudice Ciccio Montalto»

Per l'omicidio del sostituto procuratore Giangiacomo Ciccio Montalto, avvenuto il 25 gennaio 1983, il gip di Caltanissetta ha firmato gli ordini di custodia cautelare per Salvatore Riina, Mariano Agate, Salvatore Messina, Mariano Asaro. Il magistrato sarebbe stato ucciso perché aveva emesso un mandato di cattura contro lo zio di Riina, Giacomo, e aveva chiesto il trasferimento a Firenze dove esisteva una colonia mafiosa.

RUGGERO FARKAS



■ CALTANISSETTA. Aveva svegliato come una sirena quella provincia mafiosa che sonnecchiava beata tra gli affari e gli scambi che avvenivano nei suoi sportelli bancari stracolmi di miliardi, aveva suonato il campanello d'allarme a chi si era arricchito con le truffe al Belice martoriato dal terremoto, o vendendo il vino fatto con acqua e zucchero, aveva aperto tante porte a cui prima nessun magistrato, nessun poliziotto o carabiniere, aveva bussato, scoprendo sindaci e amministratori corrotti, aveva messo insieme i tasselli per denunciare che la mafia a Trapani c'era e aveva firmato gli ordini di cattura con i nomi e i cognomi dei mafiosi. Con quattordici pallettoni calibro 38 e 7,65 quella sveglia è stata spenta il 25 gennaio 1983 poco prima che andasse a suonare da un'altra parte, a Firenze, nella terra che era diventata una nuova colonia mafiosa.

Spatola, Giacomo Filippello, Vincenzo Calcarà - l'uomo che confessò a Paolo Borsellino che era stato incaricato di ucciderlo - e Matteo Litrico. Al centro di controversi dibattiti sulla sua attendibilità, Rosario Spatola, confidente dei servizi segreti prima di pentirsi, da sempre accusa Mariano Asaro di essere un sicario della mafia trapanese, di aver partecipato alla strage di Capaci e a quella di Pizzolungo contro il giudice Carlo Palermo: lui scampò all'agguato ma morirono Barbara Asta e i suoi due gemellini. Anche questa volta dice: «Esecutore materiale dell'attentato fu, tra gli altri, Mariano Asaro. L'ho appreso dal Messina verso la fine del 1983... l'arma utilizzata per commettere l'omicidio del giudice fu data da Natale L'Ala». Il boss di Campobello di Mazara ucciso tre anni fa diede l'arma? Secondo Giacomo Filippello, la sua «cousin» di Dio la pentita «Natale» diede la pistola ad Asaro e qualche tempo dopo, quando chiese indietro l'arma, non gli fu restituita. Mi disse che non avrebbe potuto riavere la pistola perché aveva fatto danno e mi fece capire senza dirmelo espressamente che probabilmente era stata utilizzata per uccidere Ciccio Montalto».

Giangiacomo Ciccio Montalto sarebbe stato ucciso proprio per questo. Perché aveva suonato troppo. Dopo l'assoluzione del '92 dei boss Totò - scomparso - e Calogero Minore, e dei killer Ambrogio Farina e Natale Evola (questi ultimi hanno subito la sentenza mortale di un tribunale che non ammette appelli), la procura di Caltanissetta ha tirato le redini di un'altra indagine e il gip Gilda Loforti ha firmato gli ordini di custodia cautelare per Salvatore Riina, i boss trapanesi Mariano Agate e Salvatore Antonio Messina, e Mariano Asaro, che è l'unico latitante. Sarebbero loro gli assassini del giudice trapanese. I primi tre mandanti. Asaro esecutore con altri sicari che devono essere individuati. Ciccio Montalto aveva firmato un mandato di cattura per Giacomo Riina, zio di Totò, accusandolo di mafia. Aveva dato fastidio a Cosa nostra trapanese. E stava andando a dare fastidio alla colonia toscana della mafia dove proprio Giacomo Riina - condannato nel marzo scorso dal tribunale di Firenze a 15 anni di carcere per associazione mafiosa e traffico d'armi - aveva messo su il proprio regno imprenditoriale-mafioso. I magistrati hanno ascoltato le dichiarazioni di quattro pentiti: Rosario

La sua blindata ha violentemente urtato un guard-rail alle porte di Roma. In coma l'agente di scorta Violante ferito in un incidente stradale

ROMA. Il vicepresidente della Camera Luciano Violante è stato ferito ieri pomeriggio in un incidente stradale mentre rientrava a Roma da Firenze. Il parlamentare del Pds ha riportato la frattura di un braccio e diverse ferite al volto, mentre più gravi sono le condizioni di Giampiero Gamba, 27 anni, assistente capo della Polizia, che guidava la Croma blindata. Entrambi sono stati ricoverati all'ospedale romano di Villa San Pietro. L'incidente si è verificato all'altezza del chilometro 526,500 dell'autostrada A1, all'altezza del comune di Nazzano Romano. Quasi certamente a causa del fondo bagnato, l'autista ha perso il controllo della Croma che ha urtato ripetutamente il guard-rail prima di fermarsi. A bordo dell'auto, oltre all'assistente Gamba e all'on. Violante, Emanuelo Braghero, collaboratore del vicepresidente della Camera. È stato quest'ultimo a rendersi conto della gravità della situazione e ad aprire la portiera della blindata.

Il vicepresidente della Camera Luciano Violante è stato ferito in un incidente stradale. La sua macchina, una Croma blindata, ha ripetutamente urtato il guard-rail all'altezza di Nazzano Romano. Violante veniva da Firenze dove aveva partecipato ad un seminario organizzato dall'università. Gravi le condizioni del suo capo-scorta, l'assistente di polizia Giampiero Gamba. L'onorevole Violante ha riportato ferite al volto e la frattura di un braccio.



Di Violante. L'agente Giampiero Gamba, che nell'incidente ha riportato un trauma cranico, è stato sottoposto alla Tac. Al pronto soccorso il padre ha ricordato che Giampiero, che è da otto anni in polizia, è sempre stato convinto di svolgere questo lavoro. «Non avrebbe mai potuto fare un lavoro d'ufficio e oltre al lavoro in polizia, si palestra nel sindacato e anche in palestra dove pratica con successo le arti marziali e in particolare il kung-fu. Giampiero è stato

molto presto assegnato alle scorte dopo aver seguito vari corsi: ha per Violante da quando era alla commissione Antimafia. Poi quando è diventato vicepresidente della Camera, l'onorevole lo ha voluto ancora con sé. Noi non sapevamo mai dove andava, su questo era riservatissimo. Anche ieri sera mi ha detto solo: domani mattina parto presto papà e non ritornerò a pranzo». L'agente - ha detto il professor Carlo Garbarino, chirurgo del pronto soccorso dell'ospedale Villa San Pietro - si trova in stato comatoso, dalla Tac non sono risultate emorragie in corso, ma c'è un edema cerebrale da trauma». In serata l'agente è stato trasferito nel reparto di rianimazione. L'anestesista ha detto ai familiari che, nonostante il ferito sia in grado di respirare autonomamente, per misura precauzionale resterà intubato fino a quando non avrà ripreso completamente conoscenza.

Un uomo accusato di mafia «Sta male fategli uscire» L'istanza è respinta e muore in carcere

TERMINI IMERESE (Pa). Per due volte i suoi avvocati avevano chiesto di scarcerarlo. Aveva bisogno di cure e non poteva stare in cella. Nonostante le crisi epilettiche, gli improvvisi malori, i giudici hanno negato la libertà. Sabato notte Francesco Ciminello, 61 anni, proprietario di una ditta di autotrasporti, arrestato qualche mese fa insieme ad altri imprenditori per associazione mafiosa e riciclaggio, è morto. Intanto, dice il referto. Ieri lo hanno seppellito. La moglie e i quattro figli ritengono che sia vero: è morto per infarto. Ma per colpa, di chi non si è potuto curare? Presenteranno un esposto per sapere se vi siano state omissioni di soccorso, se sia stato dimenticato nella propria cella, se qualcuno è responsabile penalmente di questa morte. E i familiari denunciano anche di aver trovato il corpo dell'uo-

mo completamente nudo nella camera mortuaria e sporco. Ciminello era stato dapprima rinchiuso nel carcere di Taranto e solo da quindici giorni si trovava nel carcere di massima sicurezza di Termini Imerese: qui vengono rinchiusi i boss in trasferta processuale, i politici e gli imprenditori che finiscono per la prima volta in cella, ed una parte del carcere è riservata alle donne. La prima istanza di libertà era stata presentata subito dopo l'arresto. La seconda il 28 dicembre scorso dopo che le condizioni di salute dell'indagato si erano aggravate per un'atrofia cerebrale. Evidentemente i magistrati non credevano alle cartelle cliniche o ritenevano necessaria la permanenza dell'indagato in carcere invece che agli arresti ospedalieri.

«Non sapevo dei documenti distrutti I capi del Sismi mi ingannarono»

Caso Gladio Andreotti dai giudici

Il senatore a vita Giulio Andreotti è stato interrogato ieri dai due magistrati romani che si stanno occupando della vicenda Gladio. L'ex presidente del consiglio ha sostenuto di aver saputo della distruzione dei documenti della «Stay behind» solamente dai giornali. I vertici del Sismi avrebbero mentito anche a lui. Se così fosse, il senatore diventerebbe parte lesa. Ma davvero Giulio Andreotti è stato «preso in giro» dagli O07?

NOSTRO SERVIZIO

ROMA Due ore davanti ai magistrati per ribadire di aver appreso la notizia della distruzione dei documenti soltanto dai giornali. I vertici del Sismi avrebbero mentito anche a Giulio Andreotti che nel 1990 quando era presidente del Consiglio chiese informazioni al servizio segreto militare per rispondere alle numerose interrogazioni presentate in Parlamento e alle richieste dell'autorità giudiziaria. Se le dichiarazioni rese ieri ai pm Ionta e Savio venissero confermate dalle indagini Andreotti potrebbe investire questa volta i paroni di parte lesa. Ma ad avanzare dubbi sul ruolo del senatore a vita è stato già nelle scorse settimane Massimo Bruti, presidente del Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti. «Come può farci credere di non aver saputo che la struttura Gladio aveva continuato ad esistere dopo il 1972?», aveva chiesto il senatore piduista. «E perché proprio nel 1990 ha deciso di squarciare il velo di segretezza che la nascondeva?». Proprio alla fine del 1990 Andreotti consegnò l'elenco dei Gladiatori al Comitato parlamentare per i servizi segreti e alla Commissione stragi. L'elenco che ricevette era stato manomesso dal Sismi? Il senatore a vita è stato sentito ieri mattina come teste negli uffici bunker della procura generale di piazza Adriana. Un interrogatorio molto atteso dopo la napoletana della inchiesta sulla struttura Stay behind che ha fatto seguito all'invio dei fascicoli dai magistrati del Tribunale dei ministri a quelli di piazzale Ciodio. Rimettendo in moto le indagini questi hanno scoperto che nell'estate del 1990 nella base segreta di Capo Marrargiu - in Sardegna - vennero bruciati quindici documenti che contenevano appunti su tecniche di addestramento e impegni di lavoro dei gladiatori. Un rogo molto sospetto visto che non esiste agli atti alcun verbale di distruzione e che l'eliminazione di quel materiale coincide con la fase iniziale dell'inchiesta avviata dal giudice veneziano Felice Casson. E proprio il 18 gennaio scorso i pm



Giulio Andreotti

romani Franco Ionta e Giovanni Savio avevano ottenuto rivelazioni su quella vicenda interrogando un ex istruttore e un ex archivista che operava nel Centro addizionale guastatori che si trovava vicino Alghero una base strategica del servizio segreto militare. Le ordine di distruggere quel materiale (a partire dal 1959) sarebbe arrivato dall'alto. Quei documenti contenevano le prove che le finalità di Gladio erano

diverse da quelle ufficiali? Il «particolare» della eliminazione di quei materiali è stato nascosto per anni a magistrati e commissioni parlamentari d'inchiesta che occupandosi di Gladio hanno rovistato per mesi tra le carte del Sismi. Ma anche evidentemente a Giulio Andreotti che nell'estate del '90 si apprestava a rispondere alle interpellanze parlamentari che riguardavano Gladio. Ionta, Savio e Salvi hanno maturato la convinzione che le liste dei gladiatori (622 persone) consegnate poi al parlamento e alla magistratura fossero state in qualche modo «aggiustate». I magistrati romani infatti sono in possesso di più elementi che portano ad ipotizzare che nell'elenco furono inseriti nomi «puffi» al posto di altri che avrebbero potuto essere più compromettenti. Andreotti ha negato di essere stato a conoscenza di queste manomissioni così come della soppressione dei documenti bruciati a Capo Marrargiu. Nel registro degli indagati della procura di Roma erano stati già iscritti alcuni alti ufficiali legati a Gladio e al Sismi i cui nomi rimangono top secret. L'ipotesi di reato e quella prevista dall'articolo 255 del codice penale soppressione di documenti concernenti la sicurezza dello Stato. La vicenda Gladio fece balzare agli onori della cronaca l'ammiraglio Fulvio Martini che diresse il Sismi tra il 1984 e il 1991 e il generale Paolo Inzerilli ultimo comandante di Gladio e capo di Stato maggiore del Servizio segreto militare fino al 1991.



La Fiat 500 distrutta dall'esplosione che causò la morte di tre carabinieri a Peteano

Sentito dal giudice Felice Casson a Venezia Strage di Peteano interrogato Rauti

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VENEZIA Un destino Pino Rauti ed i suoi ordinovi si erano meritati nel Msi alla vigilia della strage di Piazza Fontana per cercare un «ombrello protettivo» dalla repressione giudiziaria che avvertivano imminente. Ventisei anni dopo rifiutata An di nuovo solo il primo appuntamento del fondatore fascista è con un giudice Felice Casson che a Venezia conduce uno stralzo sesto della serie sui dirottatori della strage di Peteano. Due ore di colloquio di prima mattina come persona informata sui fatti. Non è la prima volta che Casson si occupa di Rauti. Nel suo processo è stato anche imputato. Oggi però l'interesse è investigativo principalmente da un libro di Michele Brambilla «Interrogato alle destre» appena pubblicato da Rizzoli. Rauti vi parla in un botta risposta per una ventina di pagine. L'estrema destra ammette ha collaborato più o meno sottobanco e in certi momenti soprattutto sottobanco con i servizi segreti ed i militari. Di fronte al timore di un'ascesa comune sta ha circolato «l'ipotesi del golpe». Molti rimasero insicuri nelle stragi per piazza Fontana spiega «i servizi utilizzarono come pedine ragazzi di destra che giocavano con il tritolo con le ipotesi di golpe». Inevitabile l'interrogatorio-bis Rauti non ancora parlamentare era già stato arrestato e infine prosciolto per la strage in lanese. Per quella di Peteano organizzata e materialmente eseguita da una cellula ordonovista era stato imputato di falsa testimonianza accusa alla fine archiviata il reato era prescritto e era di mezzo anche l'immunità parlamentare. Lo aveva in guai Vincenzo Vinciguerra capo del gruppo udinese di Ordine stragista confessò svelando alcuni retroscena del dopo attentato. Dovevano far fuggire uno degli autori Carlo Ciccittini e si rivolsero per aiuto a

Paolo Signorelli. Ad operazione avvenuta racconta Vinciguerra si incontrò col docente nero romano Signorelli «mi disse di essere andato da Rauti riferendogli che ero il responsabile dell'attentato di Peteano. La reazione di Rauti mi venne sintetizzata da Signorelli con le testuali parole: «A Pino vennero i capelli grigi». Fu Rauti poi ad avvertire Almirante i giudici quelli proprio no.

I capelli grigi Rauti adesso li ha per l'età. Sessantotto anni. Di quei decenni in cui era il referente nazionale di tante «teste calde» dentro e fuori il Msi in cui col laborava personalmente con generali più o meno golpisti potrebbe raccontare molte cose utili. Casson sta ancora cercando di chiarire i contorni della strage di Peteano scava sul ruolo dei servizi segreti della Cia e di Gladio - proprio pochi giorni fa ha interrogato anche il responsabile frulano dei gladiatori il generale Arturo Cismondi.

L'attentato isale al 31 maggio 1972 un'autobomba dilaniò tre carabinieri. Che gli autori fossero Vincenzo Guerra e Ciccittini fu subito noto ad una miriade di ufficiali che si diedero da fare per depistare le indagini. Tesi di Vinciguerra era una strage «tipica» una «tipica» decisa autonomamente dagli ordonovisti frulani dopo essersi convinti che gli apparati devoti dello Stato strumentalizzavano i neofascisti per la strategia della tensione. Gli stessi apparati colti di sorpresa «do vetero» comunque protessero. Chissà. Resta sempre aperto il problema dell'esplosivo c'è la quasi certezza che provenisse da uno dei depositi di Gladio il «Nasco» di Aurisina. Anche una santabarbara parola di Casson può diventare «la chiave di volta dei rapporti fra mondo eversivo nazifascista servizi segreti e apparati dello Stato».



Ansà

I piani paesistici? Sono stato di stimolo

DOMENICO FISICHELLA

Il ministro dei Beni Culturali ha inviato questa lettera che pubblichiamo

Caro Direttore Il Suo giornale ha pubblicato ieri a firma di Eleonora Puntillo un lungo articolo dal titolo «Napoli piani paesistici e piani di Fisicella». Di tale scritto non raccolgo insinuazioni e accostamenti gratuiti. Mi limito a segnalare che tutta l'interessantissima polemica comincia con il trasferimento disposto dal ministero per i Beni culturali e ambientali di cui sono stato titolare dall'11 maggio 1994 al 17 gennaio 1995 del dottor Mario De Cunzio soprintendente per i Beni A.A. di Napoli a ispettore centrale presso la direzione generale competente di Roma. Trasferimento non gradito dal funzionario in questione. E c'è da chiedersi le ragioni di tanto attaccamento alla sede napoletana.

Ma veniamo al problema. In base alla legge 431 dell'8 agosto 1985 (la cd legge Galasso) sta alle Regioni predisporre i Piani territoriali paesistici. In assenza dell'iniziativa regionale lo Stato (cioè il ministero) ha titolo e dovere di sostituirsi alla Regione. Nessun ministro prima di me si attiva compiutamente in tale senso almeno con riferimento alla Campania che è l'oggetto dell'articolo della Puntillo e si capisce che la redazione dei Piani paesistici ha grande rilievo nel razionalizzare tra l'altro l'attività edilizia sul territorio anche per evitare abusi, offese ambientali e speculazioni.

Io divenni ministro l'11 maggio 1994, come ho appena ricordato. Il mio primo atto importante fu di portare in Consiglio dei ministri neppure trenta giorni dopo cioè nella seduta dell'8 giugno 1994 uno schema di decreto presidenziale per sostituire il ministero alla Regione Campania nella stesura del Piano paesistico. Il governo approva. Sette giorni dopo 15 giugno viene emanato il relativo decreto del presidente della Repubblica. Immediatamente vengono attivate le soprintendenze competenti per territorio e in data 5 agosto 1994 il soprintendente De Cunzio scrive al ministro tra l'altro quanto segue: «Per dare corso al decreto con il quale lo Stato ha deciso di sostituirsi alla Regione Campania per l'elaborazione del Piano territoriale paesistico e in ottemperanza alle Sue disposizioni questa soprintendenza ha in corso di elaborazione i piani nei territori di competenza. È già pronto il piano per i Campi Flegrei del quale si invia copia. Tre giorni dopo l'Ufficio di gabinetto del ministro (cioè del sottoscritto) inoltra il tutto alla direzione generale competente».

Nel frattempo però la Regione Campania ha presentato ricorso sia al Tar avverso il decreto 15 giugno di sostituzione dello Stato alla Regione sia davanti alla Corte costituzionale per conflitto di attribuzioni (e l'articolo della Puntillo tace questo fondamento elementare). Di fronte al duplice

ricorso davanti al Tar e alla Corte costituzionale l'amministrazione ministeriale ha ritenuto inevitabile attendere le pronunce dei due organi. Il Tar si pronuncia in data 26 ottobre 1994 respingendo la domanda di sospensione presentata alla Regione contro il ministero. In data 8 novembre 1994 la direzione generale competente sollecita il dr. De Cunzio a predisporre una nuova proposta del Piano congiuntamente con la soprintendenza archeologica di Napoli così come previsto e come viceversa non avvenuto.

Pende peraltro ancora il giudizio dinanzi alla Corte Costituzionale promosso dalla Regione e dal quale l'Amministrazione ministeriale non ritiene di poter prescindere. Nel frattempo la soprintendenza diretta dal dott. De Cunzio e la soprintendenza archeologica inviano alla direzione generale (ufficio centrale) competente gli elaborati relativi al Piano per i Campi Flegrei. Tale documentazione perviene per conoscenza anche al gabinetto del ministro in data 24 dicembre 1994 come da protocollo di arrivo il successivo 3 gennaio 1995 il mio capo di gabinetto scrive alla direzione generale competente di far conoscere allo scrivente le proprie valutazioni in merito con ogni cortese sollecitudine sotto lineando «l'esigenza di celerità». Sette giorni dopo nuova lettera alla direzione generale e a tutti i soprintendenti campani per ricordare che l'udienza della Corte costituzionale è fissata per fine gennaio talché è indispensabile provvedere tempestivamente nell'ipotesi che il decreto di sostituzione dello Stato alla Regione fosse riconosciuto legittimo dalla stessa Corte in particolare si invita a predisporre tutti i documenti necessari alla redazione dei Piani nei termini previsti.

Il 17 gennaio 1995 il sottoscritto cessa dalla carica di ministro ma ancora il giorno prima il direttore generale competente dr. Mario Seno ritiene per una «evidente ragione di pregiudizialità» di attendere la pronuncia della Corte costituzionale fissata per il 24 gennaio. Tuttavia in ottemperanza alle mie direttive si fa carico di tutti gli adempimenti preventivi.

Questi fatti nella loro assoluta chiarezza trasparenza e tempestività. Quindi nessuna omissione o ritardo per favorire chissà quali interessi ma una costante azione di stimolo del sottoscritto per fare ciò che in tanti anni non è stato fatto. Aggiungo soltanto per precisare in generale il ruolo del ministro che l'autrice dell'articolo ignora la legge 29/1993 al tribuendo al ministro attività di gestione (come quelle connesse alla stesura dei Piani paesistici e agli adempimenti relativi) che viceversa competono agli uffici mentre il ministro ha solo compiti di indirizzo politico-amministrativo. E il dr. De Cunzio deve saperlo visto la circolare interpretativa dell'ufficio legislativo del ministero in data 25 ottobre 1994.

L'incidente è avvenuto presso Siracusa, paura per i 150 passeggeri. Si tratta di un atto vandalico?

Massi sui binari, deraglia un rapido

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Dopo i sabotaggi agli aerei dell'Alitalia sulla rotta Roma Catania ora è la volta dei treni. Ieri mattina poco dopo mezzogiorno momenti di terrore per i centocinquanta passeggeri del treno Milano-Siracusa che è uscito dai binari in prossimità dell'abitato della città aretusea in località «Tonara Santa Panaglia». Il treno stava transitando su una tratta delimitata da alcuni costoni rocciosi. L'impatto sarebbe stato terribile. Per i passeggeri del convoglio è stato un momento che non dimenticheranno. Sballottati contro le pareti del treno non han-

no fatto in tempo a rendersi conto di quello che era successo.

Tanta paura. Molti paura tanta ma nessuno è rimasto ferito. Soltanto i macchinisti hanno riportato alcuni contusioni di lieve entità. Il convoglio (un locomotore e quattro vagoni) dopo il deragliamento è rimasto sulla propria verticale perché si è fermato in una zona delimitata da alti costoni rocciosi. I soccorsi sono giunti tempestivamente ma fino a tarda notte ancora si lavorava con l'aiuto dei fuochi per riuscire a riattivare la linea. Ma il lavoro non è facile proprio per il

fatto che la zona è impervia e quindi difficilmente raggiungibile. I 150 passeggeri sono stati prontamente portati alle loro rispettive destinazioni grazie all'intervento di mezzi privati. Dal canto loro gli investigatori non sono convinti dell'atto doloso nella zona infatti non sono infrequenti i lanci di pietre da parte di teppisti. Altre volte si sono verificate situazioni a «rischio» ma senza che si raggiungesse mai il limite di vero e proprio deragliamento. Per queste ragioni secondo le prime indicazioni gli inquirenti sono orientati a non sottovalutare l'episodio. Il sospetto è che stia montando una sorta di strategia tendente a rendere insicuri i trasporti. Il traffico ferroviario ha subi-

to interruzioni e rallentamenti per molte ore.

Lavori di notte. Si è lavorato fino a notte fonda per rimuovere dai binari il treno 839. Ma secondo le prime stime già in serata si pensava di riattivare il traffico lungo la tratta Siracusa Taragusa durante la notte. Oltre alla rimozione del convoglio deragliato c'era da sistemare più di 150 metri di binario. Nessun dubbio per i tecnici sulle cause dell'incidente anche se in una nota dramata ieri pomeriggio le Ferrovie hanno tentato di minimizzare parlando di «cause in via di accertamento». L'incidente è stato determinato

dalla presenza di alcune pietre collocate lungo il tracciato nella parte che precede immediatamente la trincea dove poi il treno ha finito la sua corsa. In tal senso deporranno anche le prime indicazioni dei due macchinisti Calogero Fanlauzzo e Vincenzo Franzà gli unici a dover riconfermare il cur dei sanitari del pronto soccorso per farsi medicare alcune contusioni ed escoriazioni. Guariranno entrambi in pochi giorni. Intanto le Ferrovie hanno istituito un servizio sostitutivo di pullman che collegano Siracusa a Prolo dove si fermeranno sino a quando non verrà ripristinata la linea. I treni in arrivo ed in partenza da Siracusa

Presto in farmacia pillole anti-impotenza

ROMA. I due farmaci anti-impotenza a base di prostaglandine di imminente commercializzazione in Italia sono stati inseriti dagli esperti della commissione unica del farmaco (Cuf) nella fascia C, quella delle sostanze acquistabili in farmacia con prescrizione medica e il cui prezzo è a carico del cittadino. Tuttavia la vendita di questi farmaci che in un primo tempo si pensava dovessero essere utilizzati solo in ambito ospedaliero è legata ad una precisa informazione da parte del medico sulle precauzioni che il paziente dovrà prendere assumendo il farmaco. La conoscenza dei dosaggi degli eventuali effetti collaterali e delle

particolari modalità d'uso. Lo ha precisato ieri il professor Franco Cuccurullo, componente della Cuf. Questi farmaci indicati per il trattamento delle disfunzioni erettile - ha spiegato l'andrologo dell'università di Pisa Fabrizio Merchini Fabris - utilizzano una sostanza fisiologica dell'organismo la prostaglandina Pge1. Sono circa 2 milioni - ha aggiunto - i malati che potranno beneficiare di queste sostanze e acquistare l'attività sessuale (diabatici, dializzati, cardiopatici, neurolesi) ma sarà importante insegnare loro a gestire l'autoamministrazione del farmaco e a sottoporsi a periodici controlli.

La decisione annunciata dal Cardinale Piovanelli per «proteggere» la cattedrale dall'assalto dei turisti

Duomo di Firenze Per entrare si pagherà il ticket

Il Duomo di Firenze a pagamento. Lo ha annunciato ieri il cardinale di Firenze, Silvano Piovanelli, anche per «proteggere» la Cattedrale dall'assalto dei turisti. Ogni anno la visitano milioni di persone. Il ticket scatterà già dalle vacanze di Pasqua? Si paga già per vedere la cupola del Brunelleschi e il campanile di Giotto. I commenti della soprintendente di Firenze, Cristina Acidini Luchinat e del presidente dell'Opera del Duomo, Umano Tafari

DALLA NOSTRA REDAZIONE
LUCIANO IRRASCIATI

FIRENZE. Un biglietto oppure un d'istinto da prendere con un'offerta libera. Quale che sia la soluzione forse già nelle vacanze di Pasqua tradizionale banco di prova della stagione turistica sarà necessario pagare un ticket per entrare nella cattedrale di Santa Maria del Fiore. La Curia fiorentina ci pensa da tempo e in questi giorni sta vagliando diverse ipotesi. L'obiettivo è creare un filtro per interrompere quella continuità tra il Duomo e la piazza che da troppo tempo ormai ha creato una situazione pesante. Certi giorni, soprattutto in primavera e in estate non c'è differenza tra l'interno della cattedrale e l'esterno. Frotte di turisti si rifugiano all'interno sotto la grandiosa cupola del Brunelleschi per sfuggire all'afa del sole o per ripararsi dalla pioggia (ma non è difficile assistere tra le colonne delle navate alle stesse scene che si vedono fuori e che chi mangia il gelato chi fa lo spuntino e chi continua a dare la caccia alle streghe come se fosse sulle gradinate o in piazza San Giovanni).

Ogni anno nel Duomo di Firenze entrano milioni di persone. Per salire sul campanile di Giotto e sulla cupola del Brunelleschi si paga un biglietto di 5.000 lire (da sabato è aumentato di 3.000 lire) solo la cupola ha ospitato nel '94 quattrocentomila visitatori. Il ticket per la cattedrale di Santa Maria del Fiore nel caso in cui venga istituito non

La cattedrale terminata nel '400 La cupola è del Brunelleschi

Il cantiere per la cattedrale di Santa Maria del Fiore venne aperto nel 1296 e a metà Quattrocento, con le strutture della cupola del Brunelleschi completate nel 1436, il Duomo era pressoché alla perfezione. In realtà gli interventi non sono mai finiti: gli affreschi all'interno della cupola risalgono agli anni dal 1571 al 1574 mentre in facciata è un «falso» storico, progettato e costruito nella seconda metà dell'Ottocento in stile neogotico. Il percorso di un visitatore comprende la chiesa stessa, con le stupende torri in legno, la cupola, il campanile di Giotto e la cripta di Santa Reparata. A pochi metri dalla cattedrale c'è il Battistero e, dietro, il museo dell'Opera del Duomo dove sono esposte le stupende sculture un tempo ospitate dentro e fuori la chiesa tra cui una «Pieta» di Michelangelo e la cantoria di Donatello. Una volta ristrutturato, il museo accoglierà la restaurata «Porta del Paradiso» del Ghiberti (ora nel Battistero c'è una copia). Per ora si paga per salire sulla cupola e sul campanile e per entrare nel museo. A Pasqua invece si paga mille lire per entrare nel Duomo nei periodi di maggior afflusso e, per tutto l'anno, nel Battistero.

La decisione di far pagare l'ingresso al duomo è stata annunciata ieri mattina dal cardinale Silvano Piovanelli in visita agli amministratori di Palazzo Vecchio. L'arcivescovo di Firenze ha consegnato al sindaco Giorgio Morales agli assessori e ai capigruppo consiliari il messaggio del papa in occasione della giornata mondiale della pace. L'incontro è servito anche per fermare l'attenzione su alcuni problemi cittadini e tra questi anche la ripresa tra circa due mesi della stagione turistica. «Vogliamo prepararci nel modo migliore al Giubileo», ha detto il cardinale annunciando che la Curia sta studiando la possibilità di istituire un biglietto per l'ingresso nella cattedrale. Si cerca insomma una soluzione per far capire a tutti i visitatori «che nella casa di Dio non può essere tenuto lo stesso comportamento che si tiene in piazza» e dunque per creare la giusta atmosfera di raccoglimento.

sarebbe comunque una novità. Il biglietto per entrare in alcune chiese storiche è da tempo in vigore in diverse città italiane da circa un anno si paga per entrare nel Duomo di Pisa. Il ticket è previsto anche nelle chiese monumentali di Verona, Venezia e Ravenna. Altrettanto la pratica è molto diffusa. I prezzi sono generalmente elevati ad esempio per accedere nella basilica San Paolo di Londra si paga no 12.000 lire.

Il problema è molto sentito e una soluzione è attesa al più presto. Ma non sarà facile. Sul tavolo ha detto monsignor Paolo Riston responsabile del Duomo di Firenze ci sono diversi interrogativi. Resta da decidere quanto far pagare dove installare la biglietteria dove far passare chi entra per pregare o per assistere alle funzioni. «Diciamo che la questione è sul tappeto il problema è aperto», ha detto Riston, «ma la soluzione è ancora tutta da definire».

Il provvedimento non mancherà di sollevare polemiche. Già ieri mattina in diretta alcuni consiglieri comunali fiorentini si sono dichiarati contrari. «È una decisione dolorosa che non mancherà di suscitare perplessità tra gli stessi che la propongono», ha commentato Cristina Acidini Luchinat soprintendente vicario e reggente ai beni artistici di Firenze, che conosce bene le vicende del Duomo. «Data la situazione però credo sia il unico tentativo possibile perché si crei un filtro. Posso capire che purtroppo sia necessaria una selezione. Nella chiesa capita di vedere gente che bivacca. Basta vedere le comitive quando piove. È vero che la chiesa è anche un luogo di riposo, ma la cattedrale non è più tranquilla». A quanto le è stato assicurato il prezzo del biglietto sarà contenuto. Le finanze dell'Opera del Duomo. Lente che gestisce il complesso monumentale non cambieranno molto. I maggiori introiti vengono dalla Cupola e dal Campanile. «Non sarà un deterrente nei confronti dei visitatori. So poi che in termini della Cura salvaguardare il diritto di culto», ha aggiunto la studiosa. Comunque resta «un'amara riflessione perché già non è più sicura la piazza ora nemmeno la chiesa. È un segnale preoccupante e certo non farà piacere alla città di Firenze». Il presidente dell'Opera del Duomo Umano Tafari ha commentato con poche parole: «È un'idea che stiamo esaminando dipende dalle reazioni. Valuteremo insieme alla Curia».



Una veduta del Duomo di Firenze

Mario Dondero

Discorso davanti ai giovani dell'Azione cattolica. Ed è subito polemica

«Non sposate musulmani, vi tradiranno» Anatema del vescovo di Reggio Emilia

«Non sposate un musulmano, vi farà le corna», ha detto il vescovo di Reggio Emilia mons. Paolo Gibertini 72 anni alle ragazze delle parrocchie riunite in seminario. Un colloquio informale a metà fra il tono scherzoso e quello paterno. Ma ne è nato un putiferio. Reazioni sdegnate di immigrati extracomunitari. Ironica una sindacalista Cgil che ha sposato un marocchino. «Mio marito maschera bensì la sua intenzione di farmi schiava».

propositata alle frasi del vescovo. L'occasione era quella di un colloquio a ruota libera con battute umoristiche fra gli applausi dei giovani. Mons. Gibertini ha sempre detto questo non è un fenomeno che sta preoccupando la Chiesa reggiana. Il vescovo ha anche detto che bisogna cercare il dialogo con le altre religioni nel rispetto reciproco anche se ci deve essere un'identità cristiana chiara.

Nessuna ostilità dunque verso gli immigrati extracomunitari di fede islamica. Anzi don Landini ricorda come le parrocchie siano in prima fila nell'accoglienza dei tanti tunisini, marocchini, ghanesi, nigeriani che sono giunti in provincia alla ricerca di un lavoro. «Capisco il vescovo», dice don Daniele Simonazzi, cappellano dell'ospedale psichiatrico giudiziario a lungo impegnato in una casa di accoglienza. «È una provocazione ad una chiesa che deve prendere sul serio il problema dell'Islam».

Polemica la replica di Bukola Ojiamoni, un nigeriano che lavora all'ufficio stranieri della Cgil di Reggio Emilia. Bukola «orgogliosa

mente cristiano» dice di aver ricevuto decine di telefonate di protesta contro le affermazioni del vescovo. «In quel discorso ci sono segnali di ostilità che accenderanno il nostro stesso slancio. Ci aspettiamo scuse generali, anche per chi ha altre fedi e non solo quella musulmana».

Ironica Lorella Catellani, funzionaria della Fiom-Cgil che ha sposato un marocchino «in un paese musulmano in una famiglia musulmana cresciuto con valori musulmani della vita, ed ora sindacalista come lei alla Camera del lavoro. Se mai saprò che mio marito mi tradisce sono certa che lo farà esattamente per gli stessi motivi e nello stesso modo in cui lo fanno i cattolichissimi mariti italiani». Anche a Reggio Emilia i matrimoni misti cominciano ad essere un fenomeno diffuso. E Lorella non si è pentita del suo a tre anni di distanza. «Devo dire che mio marito sta mascherando benissimo le sue vere intenzioni, quelle di farmi mia schiava. L'avevo benissimo intuito e brava visivamente a pulire la casa mi aiuta moltissimo in tutte le cose. Addirittura gli piace venire con me al supermercato». E a proposito del buddismo sbotta: «Ma il nostro Santo protettore d'Italia, San Francesco non ha avuto l'illuminazione dopo una vita "dissoluta"? Non ha fatto almeno all'inizio lo stesso percorso del principe Siddhartha?».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIAN PIERO DEL MONTE

REGGIO EMILIA. «Ragazze non innamoratevi di un musulmano. Se lui vi fa la corte difegli pure ciao ciao. Alimenti aspettatevi che vi faccia le corna perché lui tre o quattro mogli se le trova», parole del vescovo di Reggio Emilia e Guastalla mons. Paolo Gibertini davanti ad una platea di 500 ragazzi dell'Azione cattolica. Ed è subito polemica.

Certo il clima era confidenziale domenica mattina nel salone del seminario dove si erano riuniti i giovani delle varie parrocchie. Il vescovo aveva un tono colloquiale scherzoso. Non sapeva che in sala c'era un giornalista pronto a riportare quelle sue parole poco eucumeniche. E si è lasciato andare a qualche battuta oltre le righe. «Se tu cerchi di convertire un musulmano non ci riesci. Lui non può farlo pena la pelle. Se andate là vi verrà chiesto di diventare musul-

mani». E così ha definito le altre religioni «frutto di fervide menti di fantasia». Non mettiamo una religione accanto all'altra. Buddha dopo una vita molto sofferente ha cominciato a fare la vita ascetica a privarsi di tutto. Così doveva quando soffocò i miei istinti raggiungendo il nirvana. Testimoni i testimoni di Geova? Non è una religione quell'altro per conto loro.

«Non vanno incappate in disgrazie mass media», ha commentato ad un certo punto con preveggenza il vescovo. E puntualmente i casi sono scoppiati. Di fronte alle inquietudini che percorrono il mondo per il fondamentalismo islamico ma anche di fronte agli sforzi di dialogo fra le religioni, per qualche anno le parole del vescovo hanno avuto un tono sgradevole. Getta acqua sul fuoco il responsabile dell'ufficio stampa della Curia don Landini. «Si è data una risonanza

di persone, ossia tutta la regione» (soprattutto) qualitativa sia per la comodità di utilizzo da casa sia per la gamma di servizi che possono venire offerti. Non solo la sanità pubblica dunque ma anche quella privata ad esempio e tutti i servizi alla persona dalla prenotazione del posto nell'asilo nido all'iscrizione all'università dal controllo del conto corrente bancario alla prenotazione del posto aereo o still aereo. Inoltre il grande pregio della nuova «card collegata al «tip service» (è il nome del forum dei servizi) è la interattività: il cittadino utente potrà manifestare la propria approvazione disapprovazione rispetto al livello di servizio fornito dall'ente pubblico, sia esso locale o nazionale. «L'accordo firmato oggi», ha commentato l'amministratore delegato della Stet Ernesto Pascale, «dà impulso allo sviluppo di nuovi servizi ai cittadini che deve essere inteso non solo

come razionalizzazione e modernizzazione per via telematica di una serie di servizi riducendo spostamenti, tempi e costi ma anche come utilizzo dei mezzi telematici per la promozione di forme di decentramento che consentano alle realtà locali di sviluppare nuove funzioni e ricoprire ruoli sempre più efficienti».

Ora si tratta di dare corpo alle idee. L'accordo siglato ieri costituisce il primo mattone di una costruzione impegnativa sia sul versante degli investimenti che su quello della gestione. L'intenzione è quella di estendere il più possibile il livello del servizio contenendo al massimo i costi per l'utente e attraverso la scelta di una strumentazione di uso così corrente come il telefono e la Tv lo dimostra. È probabile che i costi di gestione siano limitati all'affitto del lettore di card e ai normali scatti telefonici con tariffe standard lavorando in questo modo l'uso capillare del servizio

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PATRIZIA ROMAGNOLI

BOLOGNA. L'Emilia Romagna sarà la regione pilota di una sperimentazione per ora unica in Europa: l'accesso ai servizi di welfare da casa tramite l'uso del telefono e del televisore. L'accordo che mette in moto tutta l'operazione del valore di un miliardo di miliardi è stato firmato ieri a Bologna dall'amministratore delegato della Stet Ernesto Pascale, dal presidente della Regione Emilia Romagna Pier Luigi Bersani e dal sindaco di Bologna Walter Vitali. L'investimento dovrebbe essere sostenuto tra l'altro dall'Unione Europea che dovrebbe scegliere l'Emilia Romagna come regione «pilota» in Europa nei servizi interattivi di welfare. L'accordo prevede come primo passo uno studio di fattibilità da parte della Stet in cui si metteranno le basi operative del sistema. In pratica i cittadini dell'intera regione verranno dotati di un appar-

Sulle passerelle romane le collezioni primavera-estate

Lancetti: «Alta Moda addio»

ROMA. Le sfilate dell'Alta Moda a Roma sono cominciate con un addio. Pino Lancetti il sarto preferito da Visconti, lo stilista-pittore ha deciso di abbandonare il mondo esclusivo dell'Haute Couture e di dedicarsi solo a due nuove linee destinate ad un pubblico giovane. «Miss Francesca» e «Lancetti & Co». È stata una decisione sofferta quella del grande sarto ma alla fine non ha potuto fare a meno di prenderla. «Sono stato costretto a fare marcia indietro», spiega Lancetti, «perché lavorare nel mondo dell'Alta Moda stava diventando un'impresa impossibile per tanti motivi. In tanto sfilare a Roma è faticoso perché siamo lontani dai centri industriali e non poche difficoltà ci sono per i ricami. Poi sono stato impegnato nella riorganizzazione del mio atelier e nella preparazione della collezione per le nuove griffe comunque al fondo della mia decisione c'è il fatto che l'Alta Moda

così come l'ho fatta finora non la farò mai più. Solo se la situazione cambiasse e io riuscissi a ritrovare dentro di me il significato dell'Alta Moda potrei tornare sui miei passi». «A farla così», prosegue Lancetti, «come si fa adesso solo per lanciare il prodotto o eseguire uno studio di marketing, non ci sto. L'Alta Moda è un momento magico dove lo stilista libera tutta la sua creatività senza badare all'industria e ai costi della produzione. E poi oggi non conta più fare delle belle collezioni ma avere dietro le spalle la gente che ti lancia a quel punto puoi fare qualsiasi cosa anche la più ordinaria. Allora mi sono detto con tristezza cosa ci sto a fare qui a sudare sette camicie per creare abiti unici quando basta avere alle spalle persone che decidono per te che ti dicono fai questo e fai quello perché è questo o quello che il mercato vuole? È molto triste però è la realtà».

Alla decisione del grande sarto non è estranea anche la convinzione che ormai sfilare a Roma non è più il momento top per un creatore di moda. «Certo», dice Lancetti, «potrei andare a sfilare a Parigi dove c'è tutta la stampa internazionale mentre a Roma non si vede un giornalista straniero almeno da un decennio. Ma non mi va. Dopo 33 anni di lavoro a Roma non sarebbe facile trapiantarmi a Parigi. È un passo che mi fa paura anche se proprio recentemente sono stato chiamato da una grande maison che mi ha proposto di disegnare una collezione dell'Alta Moda. Ho rifiutato. Poi ho saputo che hanno contattato Armani». Il giorno del laddio (ma un ritorno non è impossibile) Lancetti non risparmia le critiche alla eccessiva spettacolarizzazione delle sfilate. «Poi star dove transessuali modelle nude in passerella. Io in questo contesto non ci sto».

□ M C

A Bologna, firmato l'accordo con la Stet: l'accesso ai servizi sarà possibile da casa

Una telefonata al posto delle file



Nella foto a destra Simonetta Cesaroni la ragazza uccisa in Via Poma

In alto il superestimatore Roland Volter

Qui a fianco Federico Valle e Pietrino Vanacore



Via Poma, mistero senza fine

La Cassazione assolve. Risputano i servizi

Via Poma: escono di scena Federico Valle e Pietrino Vanacore. Dopo quattro anni e mezzo l'inchiesta ricomincia dall'inizio. Due rapporti dei carabinieri e gli accertamenti della Guardia di finanza puntano l'attenzione sull'Aiag, l'Associazione degli ostelli nei cui uffici venne uccisa Simonetta Cesaroni. Emergono contiguità di soci e frequentatori con personaggi legati ai servizi segreti. L'Aiag smentisce «qualsiasi coinvolgimento».

MINI ANDRIOLO

ROMA. Ricorso «inammissibile», per usare il freddo linguaggio della dottrina. La Cassazione chiude quattro anni e mezzo di indagini scagionando definitivamente Federico Valle e Pietrino Vanacore accusati del delitto di via Poma. E questo mentre le indagini vanno avanti facendo emergere nuovi scenari che rimandano a personaggi legati ai servizi segreti. Una sentenza in qualche modo annunciata, quella pronunciata dalla Suprema corte dopo cinque ore di camera di consiglio. Era stata chiesta dal procuratore generale, Carmelo Calderone, e ieri la prima sezione ha respinto il ricorso presentato dalla procura generale di Roma che aveva impugnato la sentenza di secondo grado confermando la decisione di non rinviare a giudizio i due principali indiziati.

Tutto come previsto, quindi. Previsto come l'inevitabile strascico di polemiche che accompagna già il pronunciamento di ieri, come la rassegnazione dei familiari della povera Simonetta Cesaroni, come l'amarezza dei magistrati che hanno indagato per quattro anni e mezzo senza riuscire a risolvere il giallo.

Una storia di depistaggi?

Resterà irrisolto il mistero della morte della ragazza che il 7 agosto del 1990 venne uccisa con 29 colpi di taglierino negli uffici dell'Aiag, l'Associazione italiana per gli alberghi della gioventù? La sentenza di ieri sembra chiudere le porte alla speranza e riaprirle alle tante domande irrisolte che rimandano alle vistose lacune della prima fase delle indagini. Lacune dietro le quali

si celano veri e propri depistaggi? Di questo si è parlato più volte negli ultimi mesi, dopo la scoperta di documenti top secret nascosti dentro l'appartamento di Roland Volter. Il superestimatore che «incastò» Federico Valle (e che è stato smentito da tre successivi pronunciamenti dei giudici), custodiva carte coperte da segreto che riguardavano un altro giallo insolito, l'omicidio della contessa Alberta Fio Della Torre. Quando finì in manette raccontò ai magistrati una storia che coinvolgeva il vice ispettore del commissariato di ps del Flaminio Nuovo, Consiglio Pacilio - finito anche lui a Regina Coeli - e una 007, Gabriella Gagliardini - raggiunta poi da un avviso di garanzia. Volter, a proposito di quei documenti parlò di piccola corruzione: soldi in cambio di verbali che fanno gola ai cronisti giudiziari e di nera. Gli inquirenti gli hanno creduto poco. Poi hanno cominciato a dipanare una intricata matassa che, a quanto lasciano trapelare, fa intravedere anche una nuova verità sul delitto di via Poma.

Due rapporti dei Carabinieri

Nessun sipario calato su quel mistero, sembrano voler spiegare le indiscrezioni trapelate nelle ore che hanno accompagnato l'attesa

del pronunciamento della Cassazione. Parlano di due successivi rapporti redatti dal nucleo operativo del comando dei carabinieri di Roma. Portano la firma del maggiore Vittorio Tripani; il seguito che vanta tra i suoi meriti anche l'arresto parigino del finanziere socialista Mach di Palmstein. Dimostrerebbero che l'Aiag vantava soci e frequentatori in odor di servizi. Questi ultimi avrebbero anche svolto attività per conto dell'Associazione. Si parla, tra l'altro, anche di funzionari del Sisde.

Notizie che hanno spinto il procuratore aggiunto a Roma, Italo Ormanni, a chiedere accertamenti tecnici alla Guardia di Finanza. Riguardano possibili violazioni fiscali e, soprattutto, l'individuazione dei soci dell'Aiag. Una radiografia che parte dal 1986. Insomma: l'attenzione degli investigatori è tutta concentrata «sull'ente morale per lo sviluppo del turismo giovanile collegata a similari organizzazioni internazionali che perseguono lo stesso fine» (usando l'autodefinizione dell'associazione chiamata pesantemente in causa dai titoli di alcuni giornali).

Servizi segreti, quindi. Via Poma come l'Olgiate: anche qui strani collegamenti per due delitti ancora avvolti nel buio. Per Alberica l'ipotesi investigativa segue la pista dei

fondi neri del Sisde. E per via Poma? Per il momento si sa poco dei sospetti degli inquirenti che scavano dentro quelle «contiguità» che avrebbero potuto entrare in rapporto con Simonetta. Magari conoscenze che hanno preceduto l'inizio del suo lavoro all'Aiag.

Una nota dell'Aiag

L'Associazione, da parte sua, smentisce «categoricamente qualsiasi coinvolgimento nella vicenda» e per oggi ha messo in calendario una conferenza stampa per difendersi dalle pesanti insinuazioni che la riguardano. «Per maggiore chiarezza - afferma una nota diffusa ieri - aggiungiamo che la defunta Simonetta Cesaroni non era dipendente della nostra organizzazione. È vero che nel giorno del delitto si trovava casualmente nella nostra sede del comitato regionale Lazio, in via Poma, a Roma, ma solo perché qui invitata da una società di consulenza a terzi per effettuare urgenti lavori contabili. L'inchiesta, però, è ripartita proprio dall'Aiag. Nelle scorse settimane i pm Nebbio, Martellino e Catalani, assieme al procuratore aggiunto Ormanni, sono andati a rivedere le posizioni di tutte le persone coinvolte nell'inchiesta fin dal primo momento. Anche di quelle che vennero indagate e poi prosciolte.

Il pm Pietro Catalani. «Non è stato colto lo spirito del processo, si poteva andare in fondo, invece...»

«La Corte ha torto, tutto lavoro buttato»

MARISTELLA IERVASI

ROMA. È stato vanificato tutto il mio lavoro. Sono triste e dispiaciuto. Ma non è il momento di fare battaglie. Senza elementi certi che mi agito a fare? Parla il pm Pietro Catalani, il magistrato che per cinque anni ha indagato sul delitto di via Poma. «Tante ore di lavoro, tanti pensieri per poi... È un giorno amaro. Mi dispiace per la famiglia Cesaroni, per il povero papà di Simonetta. Loro avevano fiducia in me. Inammissibilità del ricorso: dottor Catalani, vuole commentare la sentenza della Corte di Cassazione? La Corte non ha colto lo spirito di tutto il processo. Non è andata a fondo alla questione, pur potendo. Cioè, cosa poteva fare la Cassazione? Rendersi conto che l'incidente probatorio poteva e doveva essere fatto davanti alla Corte d'Appello. Non sono stato capito: gli elemen-

ti a carico di Federico Valle andavano portati in giudizio, in dibattimento. La Corte avrebbe potuto accogliere la tesi dell'accusa a giugno. Non l'ha fatto ancora una volta.

Il suo teorema accusatorio contro Valle e Vanacore è stato respinto. Ora cosa accade? Si scrive la parola fine sul giallo di via Poma?

Non si prescrive mai un processo per omicidio non risolto. Bisogna lavorare per trovare nuovi elementi.

E questi nuovi elementi li avete? Quali potrebbero essere?

Purtroppo ce ne vorrebbero di grossi, di cospicui. Testimonianze di persone che sanno e non hanno mai parlato. La giurisprudenza non transige in materia. E a me duole il fatto che i vecchi elementi non siano stati accolti.

Non è il caso di dichiararsi sconfitti...

È un momento triste per questo processo. È lieto solo chi chi pensa che con questa sentenza è stata fatta giustizia. Io, invece, non posso che essere triste. È stato vanificato tutto il mio lavoro. Non è proprio il momento di fare il battaglierio.

Avrà pure qualche pista da cui ricominciare. Il presunto coinvolgimento del Sisde, ad esempio. Qual'è lo scopo delle verifiche fiscali ipotizzate sull'Aiag? La società che gestisce gli ostelli della gioventù italiani e dove Simonetta Cesaroni è stata uccisa il 7 agosto del 1990.

I Servizi su via Poma? Ma se n'è sempre parlato. Sono voci messe in giro da chi aveva un interesse nel farlo. E non aggiungo nulla di più.

Allora ci racconti in veste di semplice cittadino e magistrato come ha vissuto questo processo.

Tante ore di lavoro, tanti pensieri. Per cosa... fino all'ultimo ho sperato di ricredermi. La Corte mi da-

rà ragione, questa volta si mi sono ripetuto. E invece... Mi dispiace proprio tanto per la famiglia Cesaroni. Per il povero papà di Simonetta. Credevano veramente nelle mie azioni. Ho anche tanta stima per l'avvocato Molinaro, per i dirigenti della mobile Greco e Rosati che hanno collaborato alle mie indagini. Ma nel mio animo oggi (ieri, ndr) c'è tanta amarezza.

Faccia autocritica, dunque. Ma qualcosa da rimproverarsi per come ha condotto le indagini in questi lunghi cinque anni?

Che vuole che dica. Soddisfatti fino in fondo non lo si è mai. Anche lei del resto: scrive un articolo, eppure è convinta che forse poteva farlo meglio. E così succede a me. Tante cose potevano essere fatte diversamente. Nulla da ridire sulla linea direttiva. Ma forse si potevano scegliere tempi migliori.

Si spieghi meglio. Quando è arrivata l'informazione di Volter, il superestimone, si è dovuto verificare ovviamente il racconto. Prima capire a chi era-

no dirette le colpe e le discolpe. Poi siamo passati ai confronti con gli elementi obiettivi che si sapevano: il sangue sulla porta. L'esame dei due tipi di sangue, la teoria della commistione. Fino alla scoperta della cicatrice sul braccio di Federico Valle. Ed ecco spiegata la mia amarezza, sempre per la stessa sintonia: l'incidente probatorio andava fatto, già nel mese di giugno. Ora aimè! La cicatrice sul braccio di Valle con il passare del tempo non si vedrà più. Scompare. E anche le prove tecniche per questo processo sono finite. Ci vogliono nuove indagini... Dovrebbe emergere qualcuno che sa e non ha parlato. Ma senza elementi inediti che mi agito a fare?

Si è incontrato con Claudio Cesaroni?

Sono dispiaciuto per il papà di Simonetta. Veramente. L'ho visto in tribunale, ci siamo dati la mano in silenzio. Mi è venuto incontro quasi per dirmi che mi voleva bene. O almeno io l'ho interpretato così: un gesto di vera solidarietà.

La sez. Pds Mario Alicata esprime il proprio cordoglio alla famiglia D'Onofrio per la grave perdita del compagno

PALMERINO
Roma, 31 gennaio 1995

Il Circolo La Quercia è vicino alla famiglia D'Onofrio in questo triste momento per la perdita dell'amico e compagno

PALMERINO
Roma, 31 gennaio 1995

Nel secondo anniversario della scomparsa di

FRANCO FERRI
I collaboratori e i dirigenti della Fondazione Istituto Gramsci lo rimpiangono con affetto e commozione ricordando il suo severo impegno, la sua finezza intellettuale, la sua non comune capacità di organizzatore culturale che ha fatto dell'Istituto Gramsci con la biblioteca e gli archivi storici un centro di ricerca e di studi di notevole rilievo in Italia e nel mondo. Al suo esempio vogliono tuttora riferirsi i collaboratori e i dirigenti della Fondazione Istituto Gramsci nel loro quotidiano impegno di lavoro.

FRANCO FERRI
Roma, 31 gennaio 1995

Nell'11° anniversario della scomparsa del compagno

EMANUELE FORNERIS (Ivo)
nel ricordarlo sempre con immutato affetto, la moglie, i figli ed il genero sottoscrivono L. 50.000.

Genova, 31 gennaio 1995

I consiglieri e i funzionari del gruppo consiliare del Pds del Lazio si stringono commossi intorno ai familiari di

SALVATORE VIZZINI DISACCIA
di anni 87, per lungo tempo prezioso collaboratore nel lavoro del Gruppo. Non scorderemo la sua voglia di vivere, la sua umanità, il suo zelo, il suo buon umore. Addio Salvatore, ci mancherai.

SALVATORE VIZZINI DISACCIA
Roma, 31 gennaio 1995

L'Unità Pds di Arezzo annuncia la morte del compagno

FRANCO COLOMBO
membro del Consiglio direttivo della sezione e operatore sindacale di zona per i pensionati Fip-Cgil. I compagni della sezione pongono alla moglie Luisa ed ai figli Antonella e Alfio ed ai parenti la più sentita condoglianza. Comunicano che i funerali si svolgeranno oggi alle ore 15, in forma civile, partendo dall'abitazione in via Don Minzoni 1 in Arezzo.

FRANCO COLOMBO
Arezzo, 31 gennaio 1995

Ogni lunedì su l'Unità sei pagine di

INFORMAZIONI PARLAMENTARI
Le senatrici e i senatori del Gruppo Progressisti-Federativo sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta pomeridiana di lunedì 30 e alla seduta antimeridiana e pomeridiana di martedì 31 gennaio e senza eccezione alcuna alla seduta antimeridiana di mercoledì 1 febbraio (voto di fiducia al governo) e di giovedì 2 febbraio (esame decreti legge). L'assemblea del gruppo dei senatori Progressisti-Federativo è convocata per mercoledì 1 febbraio alle ore 17. La riunione dei Responsabili, dei Vice-Presidenti e dei Supplenti delle Commissioni permanenti del Gruppo Progressisti-Federativo della Camera dei Deputati è convocata per martedì 31 gennaio alle ore 18. La riunione del Comitato Direttivo del Gruppo Progressisti-Federativo della Camera dei Deputati è convocata per mercoledì 1 febbraio alle ore 17.30.

COMUNE DI FERRARA
ESTRATTO AVVISO DI GARA
IL COMUNE DI FERRARA - Piazza Municipale 2 - 44100 FERRARA - tel. 0532/239111 - Fax 239389 indirà, con procedura accelerata appalto-concorso per la fornitura e posa del sistema di analisi in continuo delle emissioni del camino dell'impianto di incenerimento rifiuti solidi urbani di Via Conchetta - Ferrara, con il criterio di cui all'art. 16, lett. b) D. Lgs. 358/92; importo presunto L. 344.743.000 + I.V.A.
Le domande di partecipazione, in bolla, dovranno pervenire entro l'11 febbraio 1995, corredate dei documenti indicati nell'avviso integrale pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale-Italiana e sulla Gazzetta C.E.E., alla quale è stato inoltrato in data 23 gennaio 1995.
Ferrara, 24/1/1995

CONSULTA PER I PARCHI
ASSEMBLEA
GIOVEDÌ 2 FEBBRAIO 1995, ORE 14,30
Palazzo Valdina, Sala della Sacrestia
Vicolo Valdina 4/A - Roma

Ordine del giorno:

- 1) Comunicazioni sullo statuto dell'Associazione;
- 2) Elezione degli organismi statutari;
- 3) Elaborazione della mozione sui Parchi

Per informazioni e iscrizioni alla Consulta rivolgersi a:
Consulta per i parchi - Via Colonna Antonina 41, 2° PIANO
00186 ROMA - Tel. 06-69940331; fax 06-69921011

HABITAT
COLLETTA CITTADINA
ESCLUSIVO LINGUA
PARCHI NATURALI
MANTO FAUNISTICO
SODALITÀ
E CANTIERI

MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA
È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:
• ambientalisti
• naturalisti e animalisti
• programmatori e operatori faunistici
• cacciatori
• agricoltori e allevatori
• dirigenti associativistici
• studiosi, ricercatori e studenti
• tecnici, funzionari, impiegati
• amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento
versione Lit. 40.000 col c/c postale n. 10042352
Inedito in Habitat c/o Editori del Grillo - Montepulciano (SI)

COMPLEANNO
Buon compleanno a Tilde Pahor. Il 25 gennaio la nostra cara mamma Tilde ha compiuto 80 anni. I figli Giorgio e Gina con la nuora, i nipoti e il pronipote, ti augurano un felice proseguimento.

COMPLEANNO
Giungano alla compagna Tilde i migliori auguri per i suoi 80 anni da parte di tutte le compagne e i compagni della Federazione del Pds di Trieste ed un particolare ringraziamento per il lungo lavoro svolto in Comune.

BIMBI DIV/3. L'«attrice», 4 anni, e la giovane mamma Filomena, una Magnani d'oggi

Lucia sul set La «rivincita» di una Bellissima

Un foglietto-inviato in una cassetta della posta dei Quartieri Spagnoli. Una famiglia napoletana che vive con quel che guadagna, quando lavora - un padre carrozziere che all'occorrenza smercia magliette. Una bimba bellissima - una donna che affida a quel foglietto-inviato la rivincita per sé e per le sue bambine. Lucia - quattro anni, ora sta girando un film per Raidue. È a Roma con la mamma, Filomena - 29 anni. Illusioni e speranze

CINZIA ROMANO

«Volevo avere una bacchetta magica ecco Lucia ha sette, otto anni e mi dice chiaramente se vuole fare il film o no. se le piace questa esperienza se vuole continuare se per lei è un divertimento o si scoccia. Io non voglio forzarla l'ho detto anche all'agenzia Maria di un anno in braccio Lucia di quattro che le gira intorno andando avanti ed indietro nella hall dell'albergo romano dove sono ospite Filomena Quartuccio - 29 anni e la figlia Lucia sono rientrate da poco, è l'ultimo giorno almeno per la bimba di lavorazione sul set del film «Non parlo più» che andrà in onda su Raidue. Ormai è abituata Lucia non si nasconde agli scatti del fotografo si mette in posa pazientemente guarda nell'obiettivo sorride cerca di far star ferma la sorellina Sgranocchia prima caramelle poi gomme e anche cioccolatini. Non sta ferma un attimo. Eppure dovrebbe essere stanca. Alle sette come ogni mattina sono venuti a prenderla, lei e la mamma per portarla sul set a Fuoricinema. Per mezz'ora un'ora al massimo di scene da girare se ne deve stare lì per sette, otto ore.

Le bambine per giocare

«Non è facile intrattenere i bambini che si stufano», racconta la mamma Filomena - lo porto le bambine a fare il gioco. Devo stare dietro con cento occhi non puoi lasciarti girare per il set. Macchine cavi di corrente troppi pericoli in giro. Lucia lo fa volentieri? È difficile a parlo. Certi giorni è contenta all'inizio era effervescente. Altre giornate invece. Mi dice: «Non ci voglio venire non lo voglio fare il film». Io allora le prometto una bambola un gioco e poi glielo do. pure comprare. Le promesse vanno sempre mantenute. Quelli del film lo avevano promesso a Lucia una festa per il ultimo giorno di lavorazione invece niente si sono scordati e la bambina è rimasta male.

Ecco che arriva Lucia ad ascoltare. Risponde distratta. «Mi sono divertita a fare il film. la scena che mi è piaciuta? Quando ammazza

no babbo e mamma va a vedere. Alla tv mi piace Beverly Hills i Power Rangers Batman i Fantasti ci 4. Ambia no tiene i brufoli. A Roma ho visto piazza di Spagna piazza Navona e la Befana. Ma è più bella Napoli. Che mi piace fare? Cantare e ballare» sorride la piccola mimando improbabili spaccate e improvvisati passi di danza.

Mamma Filomena

«Come mi è venuto in mente di portare Lucia ad un provino? - racconta mamma Filomena - A febbraio '94 ho trovato nella buca delle lettere un invito di Casting (il mensile di spettacolo che pubblica anche foto di ragazzini adatti a pubblicità e cose simili ndr). Diceva le solite cose: vuoi vedere tua figlia in uno spot un film eccetera eccetera? Diceva di presentarsi in un albergo di Napoli con una foto della bimba. Perché no? ci siamo andati io e mio marito e siamo andati. Ho dato la foto di Lucia e poi siamo stati chiamati. Mi hanno detto che la bimba poteva fare il provino e il servizio fotografico. La foto sarebbe poi stata pubblicata sulla rivista e chissà. Forse qualche regista o agenzia ci avrebbe chiamato. Mi hanno chiesto due milioni e cento mila lire. Gli ho dato 300 mila in contanti e ho firmato i cambiali. Certo che la cifra era alta per noi ma la speranza di un futuro migliore».

«Io però a Napoli non sono mai riuscita a trovare la rivista in edicola e ho cominciato a pensare male. Anche le mie amiche mi dicevano che era tutta una fregatura che mi ero lasciata imbrogliare. E cominciavano ad ammare le cambiali di pagare. Io non pagavo e mi è pure arrivato un foglio di un notaio. Ho le cambiali in protesta. Putra del pignoramento? E che ci prendono? Non abbiamo niente. La casa? Siamo abusivi. L'occupiamo da più di tre anni».

«Per quest'estate ad Ischia sono riuscita finalmente a trovare la rivista ed ho visto la foto di Lucia. Poi ci ha chiamato un'agenzia. Ofelia di Roma che ci invitava per un provino. Siamo andate e Lucia è stata scelta per questo film. Quanto

Ma nel film di Visconti la piccola romana non diventò famosa

Scrocconi, trafficanti, una donna e una bimba bellissima, la parte di un film. Era questo il palcoscenico sul quale si muoveva «Bellissima» di Luchino Visconti con una splendida Anna Magnani, un giovanissimo Walter Chiari e una piccolissima Tina Apicella. Una mamma romana perduta tra le insidie di Cinecittà, le umiliazioni sue e della sua bambina e poi il rifiuto. Il rifiuto di far salire sul set la bimba. Erano altri tempi quelli descritti nel film del '51, ma di analogie con la storia della piccola Lucia e della mamma Filomena ce ne sono tante.

ANNA MAGNANI - WALTER CHIARI - LUCHINO VISCONTI



Bellissima il manifesto di Bellissima il film di Luchino Visconti

prende? Non è bello dire queste cose. Diciamo che per il momento ci ho solo messo soldi. Ma appena Lucia guadagnerà pagherò il debito con Casting visto che non ci hanno imbrogliati. Ora l'agenzia ci ha chiesto un provino per un altro film e per delle sfilate di moda. Ma non so ho paura che Lucia si scocci. Perché lo faccio? Potevo farle perdere questa occasione? Voglio il meglio per le mie figlie. La scuola un lavoro. La loro autonomia tutto quello che io non ho fatto. Non ho studiato non lavoro non faccio niente io non sono niente».

giovane donna che parla della sua vita negandosi ogni sogno gioia e prospettiva di futuro. Nove fratelli lei è l'unica che ha lasciato la casa paterna - madre casalinga padre netturbino il solo a lavorare.

La quinta elementare

«Mio padre non ci ha mai fatto muovere di casa. Ho fatto la quinta elementare e non mi ha mai fatto allontanare dal vicolo. Giusto per comprare il latte il pane. Poi a casa. Guai a dire di voler andare a lavorare. Mi sarebbe piaciuto fare la parrucchiera. A 18 anni Filomena si è fidanzata con Gaetano Quartuccio carrozziere ora disoccupato



Lucia Quartuccio, quattro anni, la piccola attrice

Alberto Paris

e sette anni fa il matrimonio. «Viaggio di nozze? Dopo il pranzo a casa da mia cognata. Ci abbiamo vissuto per qualche mese. Poi tre anni da lui succedono e per tre anni ci abbiamo occupati una casa ai quartieri spagnoli. Mi pare che ora che non c'è lavoro in officina la ambulante vende magliette. Sai noi a Napoli ci arrangiamo. Anche mio marito come mio padre non mi ha mandato a lavorare. Io ho pure minacciato il divorzio. Ma lui niente. E non ha piacere neanche che mi allontanassi con Lucia per il film. Perché accetta che la bimba lavori? Boh non lo so. me lo chiedo anch'io. Sembra quasi che tenga più a me che alle figlie e a me questo fa una gran rabbia. È morboso con me».

«Un marito le figlie la famiglia. Pensavo mi bastasse ma non è così. Mi sento oppressa morta dentro e è qualcosa che mi manca e vorrei sapere cosa è. Ma in realtà evito di chiedermelo perché ho paura di trovare risposte. Ormai non mi aspetto nulla dalla vita. Per me è finita. Devo però pensare alle bambine. Le farò studiare tutte e due. non le voglio vedere chieste dentro casa che un marito che non le fa uscire. Io non so se questa avventura di Lucia continuerà. Però vede almeno la bimba ha visto Roma siamo state a girare anche in Sicilia abbiamo preso l'aereo. E si

curamente un'esperienza che spero le resterà dentro. È uscita dal vicolo da Napoli. Mi sono portata dietro anche Maria e mia sorella. Io non mi separo mai dalle bimbe e sono stata contenta di far uscire un po' lei se ne sta chiusa in casa senza poter andare né a lavorare né uscire con una amica. Spero di non essere una madre tradizionale non voglio mettere loro i piedi davanti. Che si divertano che la vita sia gioia per loro! Ora però ho il dubbio di forzare Lucia a fare qualcosa che non le va. Per questo vorrei avere una bacchetta magica e farla crescere per essere sicura delle sue risposte».

Le giornate romane

«Le nostre giornate romane? Quando torniamo il pomeriggio ci riposiamo un po' poi ce ne andiamo a lavorare. Certo non possiamo allontanarci troppo. Le bimbe vogliono stare sempre in braccio e i taxi sono troppo cari. Poi finalmente arriva l'ora di cena. Si va a mangiare vicino all'albergo e poi a dormire. Il pomeriggio e la serata è lunga. Ma si riesce a far passare il tempo. Vede oggi abbiamo fatto tanta chiacchiere ed è già ora di cena. La giornata è bella è finita. A Napoli invece nel vicolo con i suoceri sopra i miei genitori sotto il tempo non passa mai».

Telefono in tilt Troppi bambini maltrattati

Bambini picchiati stuprati brutalizzati. un'ondata di violenza senza precedenti ai danni dei più piccoli si è abbattuta sulla Gran Bretagna tanto da mandare in tilt i centralini del «Telefono azzurro». Lisa 11 anni ha subito abusi sessuali per 14 mesi prima di apprendere dell'esistenza della linea telefonica destinata ai piccoli violentati ma quando in preda all'orrore ed alla disperazione si è decisa a farvi ricorso l'ha trovata occupata per un'intera giornata. La sua storia è finita sui giornali ed ha dato lo spunto per eseguire una rapida indagine. I risultati non sono stati incoraggianti: ben 10 mila bambini al giorno si rivolgono al «Telefono azzurro» ma soltanto tre mila possono essere ascoltati. Gli altri sono costretti a tenersi dentro la vergogna e la paura e devono rinunciare alla possibilità di denunciare l'adulto che ha fatto della loro vita un inferno.

Il ministero della Sanità lo scorso anno sembra si sia rifiutato di aumentare gli stanziamenti destinati a «Child-Line» per questo oggi la stampa sta mettendo sotto accusa il Governo. «Per risparmiare pochi quattrini si è deciso di abbandonare migliaia di piccoli terrorizzati» ha denunciato in un quotidiano i soldi dovevano servire non già per il personale tutti gli addetti al «Telefono azzurro» britannico sono volontari - bensì per raddoppiare il numero delle linee.

La gran parte dei bambini che si rivolgono all'organizzazione che vorrebbe tutelare l'infanzia denunciando stupri molto spesso ad opera del padre dei fratelli maggiori o di altri parenti. Al secondo posto vengono le botte da parte dei genitori altro segno di malessere in una società dove una grossa fetta della popolazione vive in condizioni di

disoccupazione è in aumento e dove secondo un programma televisivo che la scorsa settimana creò sconcerto tra gli spettatori - decine di migliaia di minorenni si prostituiscono ai margini delle grandi città.

In Gran Bretagna circa un terzo delle famiglie sono «irregolari» e proprio nel giorno in cui si è venuto a sapere che il «Telefono azzurro» è preso d'assalto dalle denunce vengono a conoscenza dell'opinione pubblica una serie di casi di cronaca nera protagonisti e vittime sono bambini da far accapponare la pelle. Tre bambini sono morti bruciati in un appartamento di Londra (la loro mamma e altri due fratellini sono in fin di vita) a causa di un incendio appiccato da un uomo un padre si è suicidato con il monossido di carbonio insieme ai due figliuoli tre sorelline di 4 9 e 11 anni sono fuggite di casa dopo essere state abbandonate dalla loro mamma un ex insegnante di 62 anni è stato arrestato per avere molestato sessualmente un numero imprecisato di ragazzine.

THE FLINTSTONES
By Hanna-Barbera

QUAL È IL TUO SEGRETO, BETTY? TU E BARNEY LITIGATE RARAMENTE.

QUANDO IO MI SBAGLIO SONO LA PRIMA AD AMMETTERLO.

E QUANDO HO RAGIONE, STO SITTÀ.

THE FLINTSTONES
By Hanna-Barbera

LA RISPOSTA PER NON PAGARLE PIÙ GLI ALIMENTI!

Speciale SUCCO di CACTUS

© 1994 Turner Entertainment Co. / Distr. EPS / JILDA Milano

Servizio gratuito per i senzatetto Usa in cerca di lavoro La segreteria salva-barboni

«La mia vita è cambiata grazie al telefono ho trovato un lavoro e una casa» chi parla si chiama Carl Hygrant ha 30 anni e fino a poco tempo fa era un barbone. Poi è stato assunto alla Fashion Institute of Technology. Questa storia a lieto fine è stata resa possibile dall'iniziativa promossa dalla compagnia telefonica «Mts Intelenet» che ha deciso di regalare a titolo sperimentale cinquanta servizi di segreteria telefonica ad altrettanti barboni. Ciascuno con un numero e un messaggio personalizzato. La trovata sperimentata su 50 senzatetto di New York sta dando risultati miracolosi: ben 19 in poche settimane hanno trovato lavoro altri nove hanno trovato una casa altri sette sono in ballottaggio per un impiego. Hygrant aveva dato la caccia ad un impiego per mesi compilando domande di assunzione e lasciandosi il suo curriculum a varie date.

Ma il problema era sempre lo stesso alla richiesta di lasciare un recapito telefonico il giovane poteva solo rispondere dando il numero di telefono del rifugio per senzatetto dove abitava. Così quando un datore di lavoro chiamava e si sentiva rispondere dal centralista del rifugio faceva immediatamente marcia indietro e perdeva ogni desiderio di assumere il senzatetto. Ora con la trovata della compagnia telefonica si spiega un porta voce di Intelenet - chi chiama non ha alcun sospetto che non si tratti di un normale segreteria telefonica».

La compagnia inoltre ha regalato a ciascun barbone un «numero verde» consentendo loro di controllare periodicamente, senza alcuna spesa, da qualsiasi telefono pubblico i messaggi lasciati sulla loro segreteria. Il possesso di un numero telefonico di un senzatetto anche il beneficio sensazione di ritrovare la loro identità - sottolinea Linda Nelson attivista della associazione Coalition for the homeless che ha fatto da consulente alla Intelenet - oltre alla casa è il telefono la cosa che manca di più ai senzatetto. «Il telefono mi ha salvato la vita» afferma Vincent Richardson un disoccupato di 32 anni che per mesi ha vissuto in un rifugio per girovaghi del Bronx con la moglie e il figlio in attesa di trovare lavoro. Poche settimane fa grazie alla segreteria telefonica è riuscito a farsi assumere come guardia di sicurezza. Dopo alcuni giorni ha trovato un appartamento a Brooklyn uscendo dai ranghi dei senzatetto. Il successo dei iniziati va ha convinto «Coalition for the homeless» ad estendere il programma. Altri 650 senzatetto di New York riceveranno nelle prossime settimane un servizio di segreteria telefonica gratuito. Dopo il successo di New York altre città americane - da Chicago a Los Angeles, da Boston ad Atlanta - si sono mostrate interessate al programma.

Nuovi scontri nella giungla. Oggi in Brasile riunione dei paesi garanti del «protocollo di Rio»

Incendio doloso. Si teme attentato razzista

Rogo a Londra Uccisi tre bimbi

Tre bambini africani e la loro mamma sono morti a Londra imprigionati dalle fiamme che improvvisamente hanno avvolto la loro modesta abitazione. Un incendio certamente doloso, ma non è chiara la matrice razzista. L'attentatore con un materasso dato alle fiamme ha bloccato l'uscita dell'abitazione. Vano l'intervento dei vigili del fuoco. Altri due figli della donna sono stati trovati vivi ma versano in gravissime condizioni all'ospedale.

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA Una madre e tre dei suoi cinque figli sono morti la scorsa notte nel rogo del loro appartamento a Southwark, un quartiere periferico di Londra. Un incendio doloso molto probabilmente un agghiacciante gesto di razzismo. La mamma era di origine africana, quasi certamente emigrata dalla Nigeria. La donna ha tentato di combattere per salvare sé e i suoi figli da fiamme imponenti che mentre tutti dormivano hanno rapidamente divorato il modesto appartamento. Una piccolissima stanza un ricovero di fortuna dove Victoria Newell, 35 anni e i suoi cinque bambini erano stati temporaneamente ospitati non avendo altro luogo dove andare. L'autore dell'orrenda azione ha fatto in modo che quel piccolo appartamento diventasse una prigione di fuoco. Secondo quanto ricostruito dalla polizia sarebbe stato imbevuto di benzina un materasso sistemato appositamente davanti alla porta in modo tale da bloccare l'uscita e poi sarebbe stato appiccato il fuoco. Una morsa mortale che in poche ore ha provocato una terribile tragedia.

vata ancora viva ma in gravissime condizioni anche lei ustionata oltre che intossicata dal fumo. L'ambulanza l'ha portata a tutta velocità nell'ospedale più vicino ma la donna non ce l'ha fatta. La donna è morta pochi minuti dopo il ricovero per le ustioni riportate. Miracolosamente vivi gli altri due bambini di 5 e 6 anni che sono ora ricoverati in gravi condizioni. La pista maggiormente seguita dagli inquirenti è la matrice razzista del grave attentato anche se non vengono scartati altri moventi o addirittura la possibilità che si tratti del gesto di un folle. La polizia ha fermato subito dopo le prime indagini un uomo che ha immediatamente posto sotto interrogatorio. Non sono state fornite altre indicazioni sul ruolo da esso avuto nella sciagura. Non è stato identificato come l'autore dell'assassinio. Al termine dell'interrogatorio il ferito non è stato convalidato in arresto e l'uomo è stato rilasciato nella serata di ieri.

Delegati Osce in Cecenia «Groznyj peggio di Sarajevo»

Le devastazioni causate a Groznyj dalla guerra in Cecenia sono «più gravi di quelle subito da Sarajevo», secondo quanto ha dichiarato il capo della delegazione dell'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa), ambasciatore Istvan Gyarmati. Rientrato ieri a Budapest dopo la sua visita in Cecenia, il diplomatico ungherese ha affermato in una conferenza stampa che nella capitale della Cecenia «vi sono ancora 150.000 civili» ed ha aggiunto che gli aiuti umanitari non bastano. L'ambasciatore Gyarmati ha ribadito che, nel suo rapporto, racconterà al Consiglio permanente dell'Osce di lanciare un appello per un cessate il fuoco «per consentire l'avvio di negoziati politici». Il Consiglio deve riunirsi giovedì a Vienna. Gyarmati ha detto anche che inviterà il Consiglio a chiedere ai paesi dell'Osce il inviare aiuti alla Cecenia. Riguardo ai diritti umani, la delegazione ha raccolto testimonianze di violazioni da entrambe le parti.

Rivista ritirata da edicole giapponesi

Un articolo nega l'Olocausto. La casa editrice sospende periodico colpevole

TOKYO La casa editrice Bungei Shunju di Tokyo ha sospeso il tempo indeterminato la pubblicazione del mensile di informazione «Marco Polo» perché aveva pubblicato nel numero di febbraio un articolo dal titolo provocatorio. Non sono esitate le camere a gas naziste che ha subito acceso la polemica. Due colossi dell'auto, Mitsubishi e Volkswagen avevano ritirato la pubblicità dalla popolare rivista per protesta. L'alzata di scudi è stata generale. Tanto che il direttore della rivista che vende 250.000 copie è stato licenziato ed è stato ordinato il ritiro dalle edicole del numero incriminato. Bungei Shunju in una dichiarazione resa nota ieri riconosce: «Abbiamo sbagliato. È stata carpita la nostra buona fede. L'articolo mancava di obiettività e imparzialità». L'autore Masanori

Nishioka un medico che sostiene di aver condotto approfondite ricerche storiche aveva scritto che le camere a gas «non tutta propaganda e non sono mai esistite le avevano costruite comunisti dopo la guerra per umiliare i nazisti». Il centro Simon Wiesenthal di Los Angeles aveva protestato ufficialmente con l'ambasciatore giapponese a Washington Hisaka zu Kuryama e il governo giapponese aveva risposto dichiarandosi «contrario ad ogni forma di razzismo da qualsiasi parte provenga». La tesi che le camere a gas «campi di sterminio e l'Olocausto non siano mai esistiti e siano frutto della propaganda delle forze alleate uscite vincitrici dal secondo conflitto mondiale è stata più volte avanzata in Germania da gruppi filonazisti e dell'estrema destra.



Un soldato peruviano sorveglia una zona al confine con l'Ecuador. Jaime Razuri/Ansa

«Pronti a morire sulle Ande»

L'ossessione nazionalista infiamma Ecuador e Perù

Continua, lungo la Cordigliera del Condor il confronto armato tra Ecuador e Perù. Alla base del conflitto, rivendicazioni territoriali frutto di una guerra di mezzo secolo fa che sono ora un diversivo per presidenti in crisi. Una schiarita potrebbe venire oggi dalla riunione in Brasile dei vice ministri degli esteri dei quattro paesi garanti del «protocollo di Rio» presenti i rappresentanti dei due paesi in conflitto ai quali si chiede la sospensione delle ostilità.

insomma per trasformare in una carneficina quello che è fin qui stato soltanto un prolungato incidente di frontiera. A meno che oggi a Rio De Janeiro i quattro vice ministri degli esteri di Argentina, Brasile, Usa e Cile garanti del «protocollo di Rio» che fissava i confini dei due paesi non riescano a mettere d'accordo i due belligeranti (presenti alla riunione) e a far cessare le ostilità. Dalle due capitali si sono arrivati segni di «disponibilità».

La storia recente non manca di offrire - com'è ovvio - verosimili spiegazioni dell'accaduto. E rammenta come nel 1941 - nel corso di una guerra lampo - il Perù avesse sottratto all'Ecuador una miriade di territori (174.000 chilometri quadrati) disegnando quindi nuovi confini che l'anno seguente il Protocollo di Rio avrebbe definitivamente sancito. Da allora ritenendo gli annuali la «sindrome della sconfitta» è diventata parte integrante della politica ecuatomana. O meglio è diventata il pretesto dietro il quale le classi dirigenti hanno sistematicamente celato nei momenti di difficoltà la propria incapacità di governare. Dal 1944 - anno in cui l'Ecuador ha dichiarato «non validi» gli accordi - ogni 30 anniversario anniversario del protocollo di Rio ha conosciuto una qualche azione militare dimostrata lungo la frontiera. E già nel 1981 - sotto la presidenza di Jaime Roldos - una tale azione di testimonianza aveva provocato un am-

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. Morire per la Cordigliera del Condor? Difficile - anche in questo mondo sempre più dominato da anguriti nazionalisti e da revanscismi tribali - è trovare una causa più stupida e più vuota più stonatamente etnicamente e moralmente insensata di quella che i contrapposti eserciti vanno in questi giorni issando sulle proprie bandiere lungo le frontiere che separano Perù ed Ecuador. Eppure narra no le (scarne) cronache d'agenzia come - su entrambi i lati e per ordine dei rispettivi eserciti - tutte le cittadine prossime ai confini siano state pavesate con i colori nazionali. E come i giovani riservisti ecuatomani vadano in queste ore abborracciando i pullmanni destinati a condurli in prossimità dei luoghi degli scontri cantando canzoni che testimoniano la loro indefettibile disponibilità a «morire per la patria».

nessuno tra gli osservatori internazionali sembra credere che le schermaglie iniziate venerdì siano destinate a degenerare in qualcosa di simile ad un conflitto aperto. Ed i primi «bollettini di guerra» sembrano in verità confermare questa rassicurante ipotesi: non più di cinque morti - se ci si attiene alle cifre ufficiali (fin qui riasciute solo dall'Ecuador) - non più di una quarantina se si sommano tutte le voci raccolte dai media. E tuttavia almeno due fatti inducono al pessimismo: il primo considerato il movente degli scontri: ogni sacrificio - fosse anche quello d'una sola vita umana - appare scandalosamente sproporzionato. Il secondo in una «esibizione di forza» dalle imprevedibili conseguenze: le due parti hanno in queste ultime ore già ammazzato lungo i confini almeno 30 mila uomini, centinaia di mortai aerei da combattimento, elicotteri e carri armati. Tutto ciò che serve

vecchie ruggini. Ci sarà una replica? Non lo si può escludere. Come a suo tempo quella di Jaime Roldos, anche l'iniziativa militare dell'attuale presidente ecuatomano - Sixto Durán Ballén - appare infatti figlia di promesse di riforma non mantenute. Roldos - eletto alla testa d'una coalizione di centro-sinistra nel 1978 - era giunto al potere chiedendo democrazia e giustizia sociale ma - spaventato dal crescere delle rivendicazioni popolari - era presto tornato sotto l'egida delle oligarchie e della casta militare. Due anni fa Durán Ballén aveva battuto nelle urne un pittorese populista di destra, Jaime Nebot Saadi sventolando la bandiera della modernizzazione economica liberista. Ma del suo programma d'attacco all'inflazione di riduzione della spesa pubblica di privatizzazioni e di sviluppo - una sorta di «città del sole» del libero mercato - non restano ormai che la palea sagoma di qualche edificio inconcluso ed una gran quantità di macerie. In questi anni il salario minimo ecuatomano ha perso il 50 per cento del suo valore, la disoccupazione è raddoppiata (dal 6 al 12 per cento con oltre 50 per cento della popolazione permanentemente sottoccupata) e gli indici di

Escalation patriottica. L'unico vero pericolo di queste ore è al contrario proprio l'escalation che questa retorica patriottica può provocare. E ciò non solo perché sul piano militare gli esperti concedono al Perù - più ricco di uomini e di mezzi nonché temprato alla guerra di guerriglia dal lungo e sanguinoso confronto con Sendero Luminoso - un netto ed inequivocabile vantaggio. Ben altre sono in realtà le guerre - vere guerre con vere cause - che si stanno combattendo nelle foreste contestate. Una su tutte quella che gli indios Achuar, Shiwiar e Cotacane - unici veni figli di quella terra contestata - stanno combattendo contro la Texaco ed uno sfruttamento petrolifero che ha insozzato fiumi ed ucciso ampi tratti di vegetazione.

«Ho bombardato Hiroshima e non mi pento»

Il pilota dell'aereo Enola Gay si scaglia contro la mostra sulla strage nucleare

L'uomo che 50 anni fa lanciò la bomba atomica su Hiroshima non ha nulla di cui pentirsi. Ha dichiarato a una Tv canadese «Non ho mai perduto una notte di sonno. Era un magnifico obiettivo militare». E ora - insieme a 80 deputati e alle organizzazioni dei veterani - ha chiesto e ottenuto che sia annullata l'esposizione del suo aereo da bombardamento «Enola Gay» programmata dallo Smithsonian, una delle più prestigiose organizzazioni culturali americane.

di esporre l'«Enola Gay» ad una mostra organizzata nel cinquantesimo anniversario della fine della guerra. L'aereo non sarebbe stato esposto per dargli «gloria». Al contrario per segnalare l'orrore di quei giorni nei quali l'America vinse la guerra col Giappone ma al prezzo terrificante della strage nucleare. Ottanta deputati hanno chiesto ufficialmente che la mostra sia annullata e che il direttore dello «Smithsonian» Martin Harwit sia licenziato in tronco. I deputati sono sostenuti da tutte le associazioni di veterani e dagli alti gradi delle forze armate. Proprio ieri lo «Smithsonian» ha fatto sapere di aver accolto in parte le proteste: la mostra si farà ma senza aereo.

Quando ho visto come viene presentata l'azione militare degli Stati Uniti sul Giappone mi è venuto il mal di stomaco. Tibbets ha lasciato l'esercito nel 66 col grado di brigadiere generale. Oggi è un uomo pacifico di mezza statura e di buon peso ha due figli suoi e un figlio adottivo una moglie francese di 10 anni più giovane di lui. La signora è molto infastidita da questa polemica. Racconta Tibbets: «È stanca si dicono troppe scemenze e queste scemenze le hanno scompigliato la vita. Lei di cose basta è roba vecchia non occupiamocene più». Paul Tibbets ha ricostituito alla Tv la sua vita dopo quel tremendo 6 agosto del 45. È tornato in Giappone una sola volta un paio di mesi dopo la fine della guerra. Non è andato ad Hiroshima, però è andato a Nagasaki (dove il 9 agosto gli americani raruono la seconda atomica). Negli anni 50 ha prestato servizio in Europa dove è venuto a conoscenza sua mo-

glie. È tornato in America negli anni 60. L'ultimo volo con l'«Enola Gay» lo ha fatto nel 48. Ha portato l'aereo dall'Arizona a Chicago. E ancora lì. Qualche anno fa è venuto a trovarlo il generale giapponese Mitsuo Fuchida. L'uomo che guidò l'attacco a Pearl Harbour che scatenò la guerra. Gli disse «Vieni a Tokio devi conoscere il Giappone. Non temere da noi nessuno ce l'ha con te». Tibbets si mostra ancora molto sicuro di sé. Come era sicuro di sé mezzo secolo fa quando aveva 29 anni ed era il comandante del 509esimo composite group al quale era stata assegnata la missione Hiroshima. Decise di guidare personalmente l'aereo. Gli è stato chiesto dall'intervistatore: «Dicei qualcosa di Hiroshima». Ha risposto: «Era un magnifico obiettivo militare». Poi l'intervistatore gli ha chiesto: «Ma tu non hai paura di niente?». E lui: «Si ho paura dei camion in autostrada. Sono temibili i camion in autostrada».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PIERO SANSONETTI

NEW YORK. «Lei è l'uomo che cinquant'anni fa lanciò la bomba atomica su Hiroshima. Ci furono 100 mila morti. Ha un pentimento un rimorso?». Risposta: «No». Paul Tibbets, 79 anni, ex ufficiale della aviazione americana non ha niente da rimproverarsi. Anzi si arrabbia quando il giornalista di una Tv canadese gli rivolge quella domanda. Risponde ruidosamente: «Non capisco di cosa stiamo parlando. Non c'è più assolutamente niente da discutere su questa faccenda. E io

non ho proprio nulla di cui vergognarmi. Non sono pentito. Le giuro che non sono pentito e che non ho mai perso una sola notte di sonno e non la perderò certo adesso». In America torna la polemica su Hiroshima e nella polemica entra direttamente l'ufficiale che guidò il «B-29» chiamato «Enola Gay». L'aereo della morte. La polemica è nata perché la «Smithsonian» una delle più importanti istituzioni culturali degli Stati Uniti aveva deciso

MASSACRO PER IL RAMADAN.

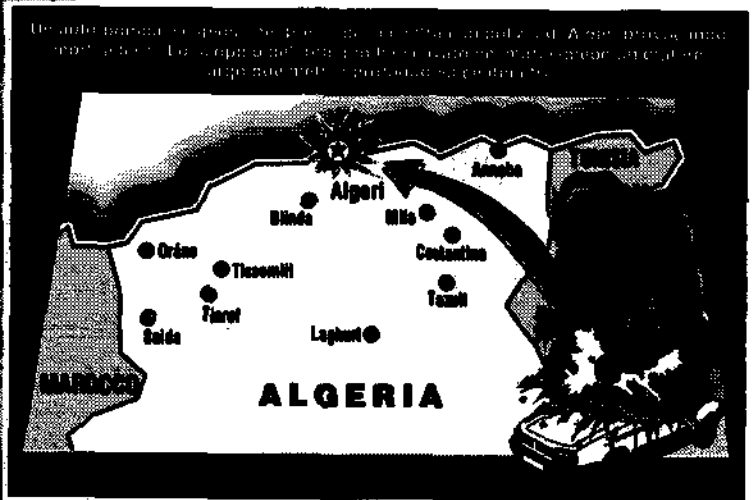
Un'auto esplose in pieno centro falciando donne e bimbi. È l'attentato integralista più grave degli ultimi tre anni

Dall'omicidio di Boudia alla carneficina tra gli scout

Gli ultimi due anni sono stati segnati da attentati con bombe e autobombe in Algeria. Ecco un riepilogo. 29 giugno 1992. Dopo aver lanciato due bombe contro la tribuna ai fatti dell'ultimo presidenziale, un'auto spara contro il presidente dell'Alto Comitato di Stato Mohamed Boudia, che muore, oltre 41 persone restano ferite. 26 agosto 1992. Una bomba esplosa all'aeroporto Heli Boumedienne: nove persone uccise e altre 123 restano ferite. Giugno 1994. Un'autobomba parcheggiata di un albergo nel quartiere Escarpasse provoca la morte di tre persone, 29 giugno 1994. Durante una manifestazione indetta per chiedere la sua morte del presidente Boudia, al passaggio del corteo esplose una bomba: le due esplosioni fecero 64 persone, 2 giugno 1994. Cinque autobombe esplodono nel giro di un'ora in diverse zone di Algeri, due persone restano ferite. Nell'esplosione restò ucciso l'attentatore, forze dell'ordine uccidono i cinque complici mentre tenta di fuggire. 1 novembre 1994. Nel cimitero di Mostaganem, 90 chilometri da Algeri, esplose una bomba che fa una strage: 50 morti e 17 persone restano ferite.



Manifestanti ad Algeri contro l'accordo firmato a Roma durante il convegno della comunità di S. Egidio



Lazhar Moknachi/Ansa

E la Jihad palestinese minaccia Israele «Armeremo i kamikaze»

■ Quello che sta per iniziare sarà un «Ramadan di sangue»: dall'Algeria all'Egitto, dal Libano alla Palestina: le organizzazioni dell'integralismo islamico hanno programmato una serie di attentati-suicidi contro i nemici di sempre: gli israeliani, i loro «sponsor occidentali», ovvero contro quei regimi «corrotti e blasfemi» al potere ad Algeri e al Cairo. Alla strage nel cuore della capitale algerina fanno eco le dichiarazioni di guerra rilasciate dal fondatore della Jihad islamica palestinese, lo sceicco Fathi Shkaki. Le «operazioni militari» della Jihad - il gruppo terroristico responsabile dell'attentato che il 22 febbraio è costato la vita a 21 israeliani - non si fermeranno, avverte il leader integralista, promettendo una serie di nuovi attentati contro «obiettivi sionisti». In un'intervista al quotidiano inglese The Independent, Shkaki si dilunga nella spiegazione della nuova strategia dei «soldati di Allah»: «Sino a qualche tempo fa - afferma - usavamo i coltelli, ma da tre mesi a questa parte, da quando cioè il Mossad (l'intelligence israeliana, ndr.) ha ucciso Hani Abed (un giornalista di Gaza legato alla Jihad, ndr.), siamo passati alle biciclette-bomba». Il capo della Jihad ha provato poi a giustificare le azioni terroristiche ricordando che il suo movimento «non attacca gli americani o gli europei, né gli israeliani fuori dalla Palestina», limitandosi, a suo avviso, a «difendere il diritto dei palestinesi a vivere sulla propria terra». «Abbiamo convissuto in pace con gli ebrei per secoli - sostiene Shkaki - perché si ostinano a volere vivere in uno Stato colonialista? Possono benissimo vivere in Europa o negli Usa. Non ho problemi nei confronti degli ebrei ma continuerò a lottare contro l'occupazione». Riguardo poi alla recente decisione della Casa Bianca di congelare i beni di 12 organizzazioni estremiste mediorientali, tra cui la Jihad, negli Stati Uniti, Shkaki ha sostenuto che il provvedimento non ha avuto ripercussioni di alcun genere sul suo gruppo: «Non abbiamo mai avuto uomini negli Usa né in alcun Paese europeo - ha affermato - e non abbiamo mai ricevuto donazioni dagli Stati Uniti». Resta però il fatto, ha concluso, che il presidente Clinton «ha avviato una crociata contro la nazione araba e islamica». Per ultimo, l'avvertimento: «Il Ramadan vedrà il sacrificio di altri giovani martiri». Una minaccia presa molto seriamente da Israele: il primo ministro Yitzhak Rabin ha ordinato un ulteriore rafforzamento delle misure di sicurezza, e non solo sul territorio israeliano, ma anche altrove a tutti i possibili obiettivi ebraici all'estero: ambasciate, uffici della linea aerea nazionale «El Al», sinagoghe. Pugno duro contro gli integralisti e mano tesa verso l'Olp: è la doppia linea di condotta ribadita ieri da Rabin in un vivace incontro con gli studenti di un liceo di Gerusalemme. «Al negoziato non c'è alternativa - ha detto il primo ministro - ma se si vuole davvero raggiungere la pace l'unica soluzione è quella di separare i due popoli». Ma le chiavi per la ripresa delle trattative sono oggi in mano ad Arafat - ha concluso Rabin - è il leader dell'Olp che «deve mostrare la sua ferma volontà nel colpire i terroristi islamici». Come? A rivelarlo è uno dei più stretti collaboratori del premier: Rabin ha presentato ad Arafat un elenco di militanti integralisti da arrestare e successivamente consegnare alla giustizia israeliana: «La riapertura delle frontiere chiuse dopo la strage di Beit Lid - spiega la fonte - dipende dalla risposta che Arafat darà alla nostra richiesta». □ U.D.G.

Autobomba fa tremare Algeri Gli ultrà fanno strage di civili, 38 i morti

Trento morti, 250 feriti: è il bilancio di uno spaventoso attentato, di probabile marca islamica, nel centro di Algeri. Un'autobomba esplose di fronte alla centrale di polizia nel giorno in cui il presidente Zeroual rifiuta di ricevere i rappresentanti dell'opposizione.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Boato tremendo, la macchina accartocciata, i vetri degli edifici circostanti vanno in frantumi, la pioggia di schegge colpisce passanti. Sangue, paura, le urla dei feriti, i gemiti degli agonizzanti. Un'autobomba è esplosa nel centro di Algeri, in un attentato di «libanesi», nei pressi della centrale di polizia. Il bilancio dell'esplosione, secondo quanto riferiscono i servizi di sicurezza algerini, è almeno trentotto morti e oltre duecentocinquanta feriti, molti dei quali versano in condizioni disperate. L'esplosione ha raggiunto anche l'edificio dell'ambasciata italiana, che ha riportato solo lievi danni alle vetrate. Le immagini riprese sul circuito internazionale dalla Tv algerina sono impressionanti, come i racconti dei testimoni: brandelli di carne sui muri, pozze di sangue sparse per decine di metri, il suono lacerante delle ambulanze che per ore hanno fat-

to la spola tra il luogo dell'attentato e gli ospedali della città. Dal fumo emergono figure spettrali: sono decine di persone con il volto coperto di sangue, che vagano come automi, che chiedono aiuto, che invocano pietà: è l'inferno. «Sono corsa sul luogo dell'esplosione e ho visto diversi cadaveri decapitati, molte persone insanguinate che correvano e urlavano». Dice una ragazza prima di svenire. «Ero seduta in un caffè non lontano da dove è scoppiata la bomba - racconta un anziano signore - Sono stato scaraventato a terra tanto era forte l'esplosione». Trentotto morti, duecentocinquanta feriti, è il bilancio, secondo fonti ospedaliere di Algeri, è destinato a salire nelle prossime ore. Si tratta del più sanguinoso attentato nei tre anni dello scontro armato tra il fondamentalismo islamico e le autorità algerine. L'esplosione è

avvenuta attorno alle 15.20 (14.20 in Italia): l'ordigno era stato collocato davanti ad una banca, di fronte alla centrale di polizia. Ma le vittime non sono poliziotti, sono dei passanti: «colpiti» solo di passare per quella strada al momento dell'esplosione: civili innocenti, molti dei quali donne e bambini, innocenti come lo era la maggioranza degli oltre ventimila algerini morti nei tre anni di guerra civile. Lo scoppio ha scavato nei marciapiedi un cratere largo due metri e profondo 50 centimetri. L'auto, una Fiat Fiorino di color bianco, in cui era collocato l'esplosivo è andata completamente distrutta: colonne di fumo si sono levate da altre vetture, parcheggiate nelle vicinanze, che hanno preso fuoco. Scene di un'apocalisse, in una città violentata, segnata dall'odio e dalla paura, una città dove la parola pace non ha più alcun senso. Centinaia di agenti di polizia e dei reparti speciali antiterrorismo hanno completamente isolato l'area dell'attentato, mentre la radio sino a tarda notte ha trasmesso incessanti appelli ai donatori di sangue: un'imponente caccia all'uomo è in corso nei quartieri della desolata periferia algerina, roccaforte degli integralisti. Poco dopo la tremenda esplosione si sono uditi alcuni colpi di arma e scontri a fuoco sono segnalati in diversi punti della città. Quella bomba non ha ucciso solo trentotto persone che affollavano le banche e i negozi del centro di

Algeri alla vigilia delle feste del Ramadan islamico, ma ha anche seppellito le speranze di dialogo generate solo tre settimane fa dall'offerta di pace messa a punto a Roma dalle maggiori forze di opposizione, una considerazione, questa, che domina in ciò che rimane degli ambienti diplomatici occidentali di Algeri. La notte scende su una città in stato d'assedio, presidiata da migliaia di soldati, ad Algeri regna un silenzio innaturale, carico di tensione, rotto solo dalle sirene delle ambulanze e dal terrore rumore dei mezzi blindati dell'esercito. L'attentato non è stato ancora rivendicato ma la tecnica utilizzata equivale ad una «firma»: quella dei gruppi armati dell'integralismo islamico. In particolare dell'«As - l'esercito islamico di salvezza, braccio armato del Fronte islamico di salvezza (Fis) - che sabato scorso aveva rivolto un appello ai suoi militanti perché intensificassero gli attentati in vista del Ramadan, che inizia domani. La risposta è giunta immediatamente, ed è stata devastante. Poche ore prima della strage, il presidente Liamine Zeroual si era rifiutato di ricevere una rappresentanza dei partiti d'opposizione che il 13 gennaio scorso avevano firmato a Roma una piattaforma di pace. L'agognato tavolo delle trattative resterà vuoto, la parola rimane alle armi: il futuro dell'Algeria è in quella bomba che ieri ha massacrato trentotto innocenti.

La Corte assolve il figlio del leader Fis Abassi Madani

■ Othba Madani, figlio del presidente del disolto Fronte di salvezza islamico (Fis), è stato assolto ieri dalla Corte speciale di Algeri. Othba, figlio di Abassi Madani, era stato arrestato quasi un anno fa ad Orano e imputato di «costituzione di banda armata». Lo ha reso noto l'agenzia ufficiale «App», precisando che assieme a Othba Madani anche un altro imputato, Samir Bensuati, è stato assolto della stessa accusa. Il figlio del leader del Fis non ha voluto commentare la sentenza, che alcuni osservatori interpretano come un segnale di intenzione nei confronti di quella parte del Fis che sembrerebbe più disponibile ad avviare un negoziato con il governo sulla base del rigetto del terrorismo. In questo senso si erano espressi nelle ultime settimane alcuni dei massimi dirigenti del Fis, andando così incontro all'accusa di «tradimento» lanciata loro dai capi dell'ala più radicale e militarista dell'integralismo islamico. Tra i leader più disponibili al dialogo vi è, per l'appunto, Abassi Madani.

Porta sangue l'anatema sulla pace di Roma

■ In tre anni di sangue, tanto orrore l'Algeria non l'aveva ancora visto. L'autobomba di ieri, il pieno centro di Algeri, inaugura purtroppo una nuova fase, ancora più crudele, dello scontro tra il regime e gli integralisti islamici, in una spirale di violenza che a questo punto sembra non lasciar più alcun margine alla politica. Anche se nella serata di ieri non era ancora pervenuta alcuna rivendicazione dell'attentato, la matrice integralista sembra davvero la più credibile tanto più che solo sabato scorso l'Esercito islamico di salvezza - braccio armato del ben noto Fronte islamico di salvezza - aveva promesso un Ramadan di violenza. Quel Ramadan, che avrebbe dovuto cominciare mercoledì, in realtà è iniziato ieri con una quarantina di morti e duecento feriti. Il fatto poi che l'auto imbottita di esplosivo sia stata posta proprio davanti alla Centrale di polizia ad indicare in termini fin troppo chiari che gli integralisti non temono nulla e

sono disposti a portare il loro attacco fino ai vertici dello Stato. E questa volta, la loro strategia del terrore potrebbe davvero scuotere fin dalle fondamenta il regime di Liamine Zeroual. La prima deduzione logica per questo salto di qualità nella strategia del terrore algerino ci induce a credere che l'auto-bomba sia la risposta feroce all'anatema lanciato dal governo nei confronti della piattaforma di dialogo firmata a Roma il 13 gennaio scorso alla Comunità di Sant'Egidio dalle opposizioni laiche al regime disponibili ad un dialogo con i fondamentalisti. Proprio ieri mattina lo stesso presidente Zeroual aveva rifiutato di ricevere una delegazione delle stesse opposizioni e domenica, per le strade di Algeri avevano sfilato gli «irriducibili» del no al dialogo coi Fis, dunque i sostenitori del governo e della linea dura. Ora è lo scontro frontale e basta. Si è lascia-

to cadere l'unico spiraglio di riconciliazione che era rimasto e un errore tragico ne ha richiamato un altro ancor più tragico e senza appello. Perché? Il motivo principale per cui il governo algerino si è tanto inviperito per la piattaforma firmata a Roma sta nel non tollerare che l'opposizione laica fosse riuscita là dove lo stesso governo aveva fallito: cioè portare i fondamentalisti ad un tavolo delle trattative senza demonizzarli, per poter poi «isolare» nella nebulosa integralista stessa i moderati dagli ultras e giungere ad una soluzione politica dell'impasse algerino. Se il governo d'altronde non è riuscito a dialogare col Fis è perché ha sempre rifiutato ai suoi leader l'unica cosa vera che essi chiedevano o chiedono: che si vada al più presto alle elezioni legislative poiché di quelle meramente presidenziali, promesse per quest'anno da Zeroual, non sanno che farsene. Il regime dunque teme

che come tre anni fa i fondamentalisti vincano la maggioranza dei seggi e per contrastare l'eventuale oscurantismo al potere, ha pegato e nega qualsiasi principio democratico. Dall'altra parte gli integralisti che fanno il braccio di ferro sulle elezioni, dunque su un diritto democratico, sono poi gli stessi che ricattano l'intero paese col sangue. Un paradosso, questo, che sta mostrando a quali orrori può condurre. Se l'autobomba sottolinea l'impotenza politica dell'attuale regime, denuncia però anche la deriva di fanatismo e violenza che potrebbe sommergere nelle organizzazioni fondamentaliste chi è comunque disposto al dialogo. Non dimentichiamo che la piattaforma di Algeri era stata salutata positivamente anche dal gruppo più estremista tra quelli integralisti, cioè il Gruppo Islamico armato che - dopo il rifiuto di Zeroual - è tornato al

più minaccioso silenzio. Lo scenario che si apre per l'Algeria è dunque assai poco rassicurante a meno che, proprio il salto di qualità della strategia del terrore non provochi un mutamento di situazione. Non è infatti da escludere che l'attentato di ieri metta in moto una sorta di golpe di palazzo, tra le fila di quell'esercito che è pur sempre la colonna portante del governo. Fonti americane - la solita Cia - proprio in questi giorni hanno fatto sapere che la stragrande maggioranza dell'esercito algerino è favorevole ai fondamentalisti, al contrario dell'ala dura che attualmente sostiene Zeroual e che si è opposta con più fermezza alla piattaforma di Roma. In questa parte dell'esercito dunque potrebbe farsi strada l'idea che l'unico mezzo per salvare le stesse forze armate - così compromesse col regime - sia sbarazzarsi dell'attuale cerchia di potere per sostituirla con una più «moderata». E dopo? Insciallah. È l'unica risposta possibile.



Il presidente algerino Liamine Zeroual Ansa-Reuter

**Piano Krajina
Plena autonomia
ma come regione
della Croazia**

Una Krajina che possa rientrare a tempo a pieno titolo nella Croazia, seppur conservando alcune zone di ampia autonomia, e con la garanzia del rispetto dei diritti delle minoranze. Questo, in grandi linee il piano «Z4» (Z per Zagabria, la città dove è stato messo a punto, questo, il numero degli autori: l'ambasciatore americano, quello russo, delegati della Ue e dell'Osu). Il piano è stato presentato alle parti ieri. La Slavonia occidentale verrebbe immediatamente reintegrata nella Croazia. Quella orientale dovrebbe restare per cinque anni sotto amministrazione dell'Osu, prima di subire lo stesso destino: saranno garantiti i diritti delle minoranze etniche (vale a dire i serbi, e, nel caso particolare, anche gli ungheresi ed altri). Per questo riguarda i cosiddetti settori nord e sud, il «nocturno duro» della Krajina, dove si trova anche la capitale Kula, i serbi godranno di ampie autonomie (polizia, amministrazione, un proprio parlamento, una propria moneta, un libro nazionale e una bandiera), ma nell'ambito dello stato sovrano ed unitario croato. È stato seguito lo schema adottato in Finlandia nelle isole Åland dove c'è una popolazione a maggioranza svedese.



Il primo ministro francese Edouard Balladur

Joel Robine/Alp-Asa

**Euroscettici inglesi contro moneta unica
La Ue spacca i Tory
Major sotto accusa**

L'Europa torna a spaccare i conservatori britannici. È guerra aperta dopo le dichiarazioni del presidente della Commissione europea, Jacques Santer, a Davos, a proposito dei tempi sulla creazione della moneta unica. Il premier, John Major, accusato da Lord Howe di essere un «ostaggio» nelle mani degli «euroscettici» che lo ricattano sull'esistenza in vita del governo, è attaccato anche il ministro degli Esteri, Hurd: «Non mi dietto».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
BERNARDINO

BRUXELLES. Quando, sabato scorso al «Forum» sull'economia mondiale di Davos (Svizzera), il neo presidente della Commissione europea, Jacques Santer, 58 anni, ex premier del Lussemburgo, si pronunciò senza equivoci sulla necessità di tener fermo l'impegno, sottoscritto nel Trattato di Maastricht, per il raggiungimento della moneta unica, nessuno immaginò che proprio quel discorso avrebbe riscaldato le truppe fondamentaliste dell'euroscetticismo d'oltre Manica. Lo stesso Santer, sulla cui nomina, a metà luglio del 1994, diede il via libera John Major, preferendo al belga Jean-Luc Dehaene considerato troppo «federalista», non avrebbe mai pensato di rinfoccare l'aspro dissenso tra i conservatori britannici i quali non hanno perso un minuto di tempo per rinfacciare al loro premier una politica ambigua. Invece, alla sua prima uscita pubblica Santer ha immediatamente messo i piedi nel piatto dello scontro sullo stesso futuro dell'Europa. Forse contro la sua volontà, forse con un pizzico di provocazione per saggiare le posizioni dei governi dei Quindici. Forse ancora perché convinto - ma è tutto da verificare - sulla scia del suo predecessore, Jacques Delors, che non bisognerebbe più affidarsi a compromessi di fronte a scelte strategiche, al contrario del passato.

La nuova sollevazione della componente antieuropeista dei «Tories» si è manifestata già sabato sera, subito dopo il discorso di Santer, specie in riferimento a quel passaggio in cui si afferma che «non ci si può allontanare dalla strada dell'unione economica e monetaria stabilita nel Trattato e che è basata sulla stretta applicazione dei criteri di convergenza». A Londra sono stati subito tuoni e fulmini. Anche perché nel Regno Unito si è avuta conferma che una serie di esperti e funzionari britannici stanno collaborando alla stesura di un «libro verde» della Commissione, cui ha fatto cenno Santer, per fissare le «condizioni di transizione alla moneta unica». Dentro il partito conservatore si è gridato al tradimento e la canea anti-Bruxelles è ripesa all'indirizzo di Major il quale è stato messo nuovamente in guardia dal lasciarsi andare a qualsivoglia concessione, in tema di moneta unica e di riforma istituzionale, in vista della cosiddetta «conferenza intergovernativa» del prossimo anno. Tra i più risoluti, come al solito, il ministro dell'Occupazione, Michael Portillo, il ca-

polista degli euroscettici il quale ha chiesto al premier di usare il diritto di veto nel caso di un accordo franco-tedesco in seno all'Unione dovesse premere per l'armazione dell'unificazione monetaria già a partire dal primo gennaio del 1997. L'offensiva dei conservatori britannici, contro la moneta unica, contro la semplice ipotesi di un rafforzamento dei poteri del parlamento europeo, contro i progetti di limitare a determinati campi l'esercizio del «veto» d'arte di uno dei paesi membri dell'Unione (riforma che, un po' a torto, sembra inevitabile già adesso con quindici Stati), si è indirizzata nei riguardi di Major. Il quale, in un articolo impietoso pubblicato sul «Financial Times», è stato giudicato dall'ex ministro degli Esteri, Lord Howe, un conservatore anch'egli, come un «ostaggio» nelle mani degli «euroscettici». L'avevole esponente del partito Tory ha scritto che il premier ha assunto una posizione dura nei riguardi dell'Europa (una decina di giorni Major dichiarò di non gradire l'appello di Santer, dall'aula di Strasburgo, per un «ulteriore passo avanti» sulla strada dell'integrazione) per tener buoni i nove ribelli demagoghi che minacciano la sua «sta per sempre» Downing Street. Ma - ha aggiunto - segnalando il fatto che la politica estera britannica si sta trascinando in un «vulgarismo sentimentale» e di «delusione» mentre Major aveva dovuto lavorare per costruire, siema dell'Europa, un fronte multipartito e non già soltanto «l'inesistente unità di un solo partito». Lord Howe ha rimproverato anche un'«indecisione tattica» nella posizione di Major, preoccupato di salvare se stesso. E, cioè, lasciando decidere il futuro dell'Europa agli altri (Francia e Germania in primo luogo) salvo poi aderire alle scelte che non si è contribuito a prendere: «Questa sarebbe - ha detto - una tragica nazionale di pesanti proporzioni».

La battaglia in seno ai Tories ha chiamato in causa, ieri, anche l'attuale ministro degli Esteri, Sir Douglas Hurd, cui vorrebbe farsi agere una posizione impronta al pragmatismo piuttosto che all'euroscetticismo. L'interessato ha voluto scendere in campo per sentire le voci di dimissioni: «Sono ha proclamato - l'uomo di ieri, di oggi ma anche quello di domani». E quasi a conferma del procedere prudente, ha spiegato: «Non è il caso di accrescere i poteri del parlamento europeo ma neanche quello di far procedere il nostro paese per conto proprio in Europa».

**La Francia brancola nel dubbio
Il 60% non sa per chi voterà alle presidenziali**

Balladur plebiscitato all'Eliseo? Non è scontato. Un sondaggio che sbugiarda la «tirannia dei sondaggi» mostra che in realtà, a tre mesi dalle presidenziali, quasi due francesi su tre (il 61%) non sanno ancora per chi voteranno. Tra i giovani la percentuale sale all'80%. Quel che emerge e fa discutere è la più grossa indecisione da quando esiste la V Repubblica. E insieme i limiti, le deformazioni e gli inganni della democrazia demoscopica.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGEY GINSBERG

PARIGI. Normalmente nei sondaggi si chiede agli intervistati di esprimere preferenza per questo o quello. Le domande, così come sono formulate, impongono dispoicamente la scelta tra finestra e minestra. Gli indecisi non contano, o contano poco. Non gli si dà tanta retta, perché l'obiettivo è sapere chi vince e chi perde, chi va avanti e chi recede. L'indeciso è la bestia nera dei demoscopi, che disturba il loro lavoro e finisce spesso in nota. Un sondaggio diverso dai soliti, pubblicato ieri dal popolare *Info-Matin*, ha invece privilegiato il cammino inverso, ha voluto misurare lo stato dell'incertezza a tre mesi dalle presidenziali che indicheranno il successore di Mitterrand all'Eliseo. Il risultato è impressionante. Tre elettori su cinque (per la precisione il 61%) non san-

vano il primo ministro in carica vincitore con molte fughe di vantaggio su tutti i potenziali rivali. Solo che finivano tra le righe, come il fatto che un elettore almeno su due continuava a dire di non aver ancora consolidato la sua scelta. Ad esempio, nell'autorevole sondaggio Sofres di metà gennaio, la domanda su chi pronosticavano probabile vincitore, la risposta a maggioranza schiacciante era Balladur. Ma poi una sfasatura eclatante tra pronostico e auspicio faceva emergere l'incertezza su come si sarebbero davvero comportati alle urne: mentre il 70% diceva che Balladur è il candidato con maggiori probabilità di diventare presidente, solo il 41% auspicava che finisse così, contro un 46% cui l'idea non piaceva affatto). Altra controprova: in un sondaggio BVA-Paris Match di poco precedente il 68% dei francesi si dichiarava insoddisfatto di come viene governato il Paese; peggio ancora, un'analoga percentuale sosteneva che se fossero stati deputati non avrebbero votato la fiducia al governo Balladur. Non è quindi sorprendente che nel sondaggio SCP che predilige il punto di vista dei tentennanti, questi da metà dell'elettorato discingano quasi due terzi.

La scoperta conferma un malumore diffuso contro la «tirannia», lo «specchio deformante» dei sondaggi politici, in un Paese che ne fa indigestione (ne fanno a getto continuo, pro capite più che in America o qualsiasi altro Paese europeo). Il sociologo Emmanuel Todd ci aveva spiegato, su queste colonne, che rischiano di trarre in inganno perché danno voce a chi si è già fatta un'idea precisa. Il politologo Alain Duhameil evoca i rischi di una «democrazia d'opinione». Altri sono andati al sodo chiedendosi se vale la pena ancora di andare davvero a votare, visto che hanno già deciso i sondaggi. L'*Euennementi di Jeudi* ne aveva fatto la storia di copertina la scorsa settimana. Alain Peyrefitte, l'evangelista postumo di De Gaulle, aveva messo in guardia in un editoriale sul conservatore *Le Figaro* circa i «pericoli perenni» in tema di presidenziali, ricordando che il Generale era finito in ballottaggio nel 1965 malgrado avesse sulla carta il 69% delle intenzioni di voto, che nessuno aveva previsto nel '69 che il centrista favorito Pompidou, nel '74 che il più popolare primo ministro della V Repubblica, Chaban-Delmas, sarebbe stato battuto da Giscard d'Estaing, nell'80 che Mitterrand avrebbe prevalso su Giscard.

La scoperta conferma un malumore diffuso contro la «tirannia», lo «specchio deformante» dei sondaggi politici, in un Paese che ne fa indigestione (ne fanno a getto continuo, pro capite più che in America o qualsiasi altro Paese europeo). Il sociologo Emmanuel Todd ci aveva spiegato, su queste colonne, che rischiano di trarre in inganno perché danno voce a chi si è già fatta un'idea precisa. Il politologo Alain Duhameil evoca i rischi di una «democrazia d'opinione». Altri sono andati al sodo chiedendosi se vale la pena ancora di andare davvero a votare, visto che hanno già deciso i sondaggi. L'*Euennementi di Jeudi* ne aveva fatto la storia di copertina la scorsa settimana. Alain Peyrefitte, l'evangelista postumo di De Gaulle, aveva messo in guardia in un editoriale sul conservatore *Le Figaro* circa i «pericoli perenni» in tema di presidenziali, ricordando che il Generale era finito in ballottaggio nel 1965 malgrado avesse sulla carta il 69% delle intenzioni di voto, che nessuno aveva previsto nel '69 che il centrista favorito Pompidou, nel '74 che il più popolare primo ministro della V Repubblica, Chaban-Delmas, sarebbe stato battuto da Giscard d'Estaing, nell'80 che Mitterrand avrebbe prevalso su Giscard.

La scoperta conferma un malumore diffuso contro la «tirannia», lo «specchio deformante» dei sondaggi politici, in un Paese che ne fa indigestione (ne fanno a getto continuo, pro capite più che in America o qualsiasi altro Paese europeo). Il sociologo Emmanuel Todd ci aveva spiegato, su queste colonne, che rischiano di trarre in inganno perché danno voce a chi si è già fatta un'idea precisa. Il politologo Alain Duhameil evoca i rischi di una «democrazia d'opinione». Altri sono andati al sodo chiedendosi se vale la pena ancora di andare davvero a votare, visto che hanno già deciso i sondaggi. L'*Euennementi di Jeudi* ne aveva fatto la storia di copertina la scorsa settimana. Alain Peyrefitte, l'evangelista postumo di De Gaulle, aveva messo in guardia in un editoriale sul conservatore *Le Figaro* circa i «pericoli perenni» in tema di presidenziali, ricordando che il Generale era finito in ballottaggio nel 1965 malgrado avesse sulla carta il 69% delle intenzioni di voto, che nessuno aveva previsto nel '69 che il centrista favorito Pompidou, nel '74 che il più popolare primo ministro della V Repubblica, Chaban-Delmas, sarebbe stato battuto da Giscard d'Estaing, nell'80 che Mitterrand avrebbe prevalso su Giscard.

La scoperta conferma un malumore diffuso contro la «tirannia», lo «specchio deformante» dei sondaggi politici, in un Paese che ne fa indigestione (ne fanno a getto continuo, pro capite più che in America o qualsiasi altro Paese europeo). Il sociologo Emmanuel Todd ci aveva spiegato, su queste colonne, che rischiano di trarre in inganno perché danno voce a chi si è già fatta un'idea precisa. Il politologo Alain Duhameil evoca i rischi di una «democrazia d'opinione». Altri sono andati al sodo chiedendosi se vale la pena ancora di andare davvero a votare, visto che hanno già deciso i sondaggi. L'*Euennementi di Jeudi* ne aveva fatto la storia di copertina la scorsa settimana. Alain Peyrefitte, l'evangelista postumo di De Gaulle, aveva messo in guardia in un editoriale sul conservatore *Le Figaro* circa i «pericoli perenni» in tema di presidenziali, ricordando che il Generale era finito in ballottaggio nel 1965 malgrado avesse sulla carta il 69% delle intenzioni di voto, che nessuno aveva previsto nel '69 che il centrista favorito Pompidou, nel '74 che il più popolare primo ministro della V Repubblica, Chaban-Delmas, sarebbe stato battuto da Giscard d'Estaing, nell'80 che Mitterrand avrebbe prevalso su Giscard.

**Il fiume sfiora i 10 metri e settanta. Inondazioni anche in Belgio e in Olanda, allarme in Francia
Reno in piena record, Germania sott'acqua**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Non era mai successo prima. La piena del Reno a Colonia ha superato tutti i record precedenti: ieri mattina, con parecchie ore di anticipo sulle previsioni, anche quello storico del 1926. Allora l'acqua aveva toccato i 10,26 metri, ieri pomeriggio era già a 10,67 e stamane dovrebbe raggiungere i 10,70. Per avere un'idea di ciò che questo significa, bisogna sapere che poco sopra i 9 metri, l'acqua del Reno comincia a trascinare oltre le parate di contenimento e i 9 metri sono stati superati già due giorni fa. Da due giorni, insomma, il fiume si è trasformato in un enorme lago in movimento che copre buona parte del centro della città e aggira le dighe improvvisate con più di 200 mila sacchi di sabbia che i vigili del fuoco, la polizia e un migliaio di volontari stanno engendo nei punti più esposti. L'emergenza non riguarda soltanto Colonia. In tutte le regioni comprese tra la Senna a ovest e l'Elba a est, vale a dire la Francia orientale, i paesi del Be-

nelux e buona parte della Germania, i grandi fiumi, ingrossati dalle piogge eccezionali degli ultimi giorni e dal disgelo, trascinano verso la Manica e il Mare del Nord piene irrefrenabili. Le alluvioni avrebbero provocato già più di venti morti, una quindicina in Francia, quattro in Germania, gli altri tra il Belgio e l'Olanda dove, nelle ultime ore, sono state ordinate evacuazioni che riguardano decine di migliaia di persone. La situazione più difficile, ieri pomeriggio, si registrava lungo la Mosa e lungo il Reno che, nei pressi di Nimèga, in Olanda, avevano finito addirittura per congiungere le loro acque, allagando campagne e città dal confine tedesco fino al largo delta sul Mare del Nord. Per il timore che le dighe fluviali possano cedere, le autorità hanno ordinato lo sgombero di 85 mila persone nella regione intorno a Nimèga, mentre poco più a sud, all'altezza di Venlo, importantissimo

snodo di confine, lo straripamento della Mosa ha bloccato completamente il traffico, comprese le autostrade. Sott'acqua, a causa della piena della Mosa e della Schelda, anche vaste regioni del Belgio: allagati sono i centri storici di Bruges e di Gand, ma le preoccupazioni più grosse riguardano, in Belgio e in Francia, le strette valli delle Ardenne, dove lo straripamento del fiume, e in particolare della solita Mosa, potrebbe avere effetti catastrofici. La città francese di Charleville-Mézières, importante centro ferroviario ai piedi delle Ardenne, è completamente sott'acqua e si comincia a temere per i collegamenti verso il Benelux e la Gran Bretagna. In Germania il massimo livello di allarme è scattato nelle regioni lambite dai grandi fiumi. Livelli record hanno toccato le piene della Weser, del Meno, della Mosella, della Saar, del Danubio e della Neckar. Gli effetti più gravi e più spettacolari dell'alluvione si registrano comunque lungo il corso del Reno. L'ondata di piena ha in-

vestito tutte le città che si affacciano sulle sue sponde e ha completamente paralizzato il traffico stradale e ferroviario lungo la riva sinistra. Treni e automezzi possono ancora percorrere, con molte deviazioni e con qualche rischio, binari e strade sulla riva destra, ma sta diventando molto concreto il rischio di un blocco totale, che avrebbe effetti disastrosi, aggiungendo i suoi effetti, oltretutto, alla paralisi del traffico fluviale e della navigazione interna. Le installazioni di Duisburg, il maggior porto fluviale d'Europa, sono bloccate ormai da diversi giorni e parecchi quartieri della città sono allagati, così come a Düsseldorf e a Bonn. Nella città sede del governo, dove ancora si vedevano i segni dell'ultima disastrosa alluvione, quella del Natale '93, tutti i quartieri lungo il fiume sono sott'acqua, compresi quelli che ospitano ministeri e ambasciate. Sulla zona incrociano a bassa quota aerei militari dotati di attrezzature speciali per tenere d'occhio la situazione. Timori anche nell'Assia del nord e in Bassa

Sassonia, dove il possibile cedimento della diga della Ederthal minaccia una disastrosa ondata della Weser, e disagi gravi a Francoforte sul Meno, dove è scattato l'allarme per la prima volta dopo 25 anni. Finora il bilancio delle perdite umane è stato relativamente contenuto, ma i danni materiali appaiono già enormi. Domani il governo federale esaminerà la situazione e ci si aspetta la creazione di un fondo per i primi interventi. Intanto, però, si accendono le polemiche. Sotto accusa sono gli interventi disastrosi che negli ultimi decenni hanno danneggiato i boschi, reso più impermeabili i suoli con l'agricoltura intensiva e la cementificazione e incanalato fiumi e torrenti in modo tale da aumentare la velocità della loro corrente. Le condizioni del tempo negli ultimi giorni, è vero, sono state particolarmente sfavorevoli, ma è davvero inquietante il fatto che questa grande piena sia arrivata appena tredici mesi dopo quella che, a Natale del '93, aveva già battuto tutti i record precedenti.



Un cimitero sommerso dalle acque della Mosa

Francois Mori/Ag

Economia e lavoro

GUERRA DELLE BANCHE. Intervista all'amministratore delegato del gruppo milanese

«Affare Credit-Rolo ha vinto il mercato»

Bruno: i poteri forti non c'entrano

Oggi il presidente e l'amministratore delegato del Credit, Rondelli e Bruno, saranno a Bologna per spiegare le loro intenzioni dopo l'OpA vincente sul Rolo. «In questa vicenda ha vinto il mercato» spiega a l'Unità Giuseppe Bruno, che respinge le polemiche di questi mesi: «Mediobanca e i poteri forti non c'entrano nulla». Ammette «qualche aggressività» iniziale ma nega che l'obiettivo sia la fusione con il Rolo. Scalata al Credit? «Un'ipotesi di scuola».



WALTER BONDI

Il Credit Italiano è alla volata finale. La battaglia per il Credit Romagnolo è ormai vinta e a Milano non nascondono la soddisfazione per il risultato ottenuto. Ieri le adesioni hanno superato il 30% ed anche i francesi della Bnp (6,8%) hanno annunciato confermare al Credit il loro pacchetto. «Per scarsa pazienza preteso aspettare la chiusura dell'OpA venerdì», dice Giuseppe Egidio Bruno, amministratore delegato del Credit. Per la banca di piazza Cordusio i problemi non sono finiti, tanto che ha preso a circolare l'ipotesi di una scalata proprio sull'ex bin, favorita dalla bassa capitalizzazione di Borsa del Credit, circa 4.500 miliardi. «Si tratta di una ipotesi di scuola - ribatisce Bruno - , certo nulla può essere escluso perché si tratta di fare sempre conti con il mercato. Ma proprio per questo non si può ritenere che il valore del Credit sia quello della capitalizzazione di Borsa. Per comprare la nostra banca ci vorrebbero almeno 9 mila miliardi».

Dottor Bruno, dopo tre mesi di battaglia avete conquistato il Credit Romagnolo. Ma non l'avevate pagato un po' troppo caro? No, non troppo caro. Nessuno di noi ha mai pensato al Rolo come ad un obiettivo da conquistare così qualche costo. È un investimento ed all'inizio lo abbiamo valutato come tale, misurando attentamente i limiti e i quali non potevano andare in un eventuale rilancio per garantire remunerazione appropriata ai mezzi finanziari impiegati. Il Rolo è un'ottima banca ma noi pensiamo che, entrata nel gruppo del Credit Italiano, potrà diventare ancora migliore e contribuire anche a migliorare il resto del gruppo.

Noi diamo al Romagnolo l'esperienza di una grande Banca internazionale vicina ai mercati finanziari, con le competenze che vengono da decenni di rapporti con tutte le categorie di imprese italiane, dalle più grandi alle più piccole. Il Romagnolo ci dà l'esperienza di un rapporto con la clientela che una banca come la

nostra, diffusa sul territorio nazionale ma priva di aree di radicamento specifico, non può avere. E poi l'Emilia Romagna è una regione che riteniamo di importanza fondamentale per la nostra economia e il nostro Paese, ma nella quale la presenza del Credit Italiano è contenuta e la nostra redditività inferiore alla media. Insomma, noi siamo deboli dove il Romagnolo è forte e viceversa. L'ingresso del Rolo nel Gruppo non creerà problemi di supremazia, le sinergie, mai come in questo caso, sono concrete e credo non difficili da far emergere. Rolo e Credit sono davvero complementari.

Non avrà effetti negativi sul vostro assetto patrimoniale? Anche le agenzie internazionali di rating hanno messo sotto osservazione i vostri conti. Chiede se abbiamo fatto il passo, come si dice, più lungo della gamba? No. Per l'altro dubbio che in questo caso le Autorità di vigilanza ci avrebbero lasciato fare. Certo, ad acquisizione avvenuta il rapporto fra il patrimonio ed il totale delle attività di bilancio si ridurrà, purtroppo non era possibile far avvenire il contrario, ma abbiamo fatto di recente un buon aumento di capitale e non ci mancano possibilità di rafforzamento.

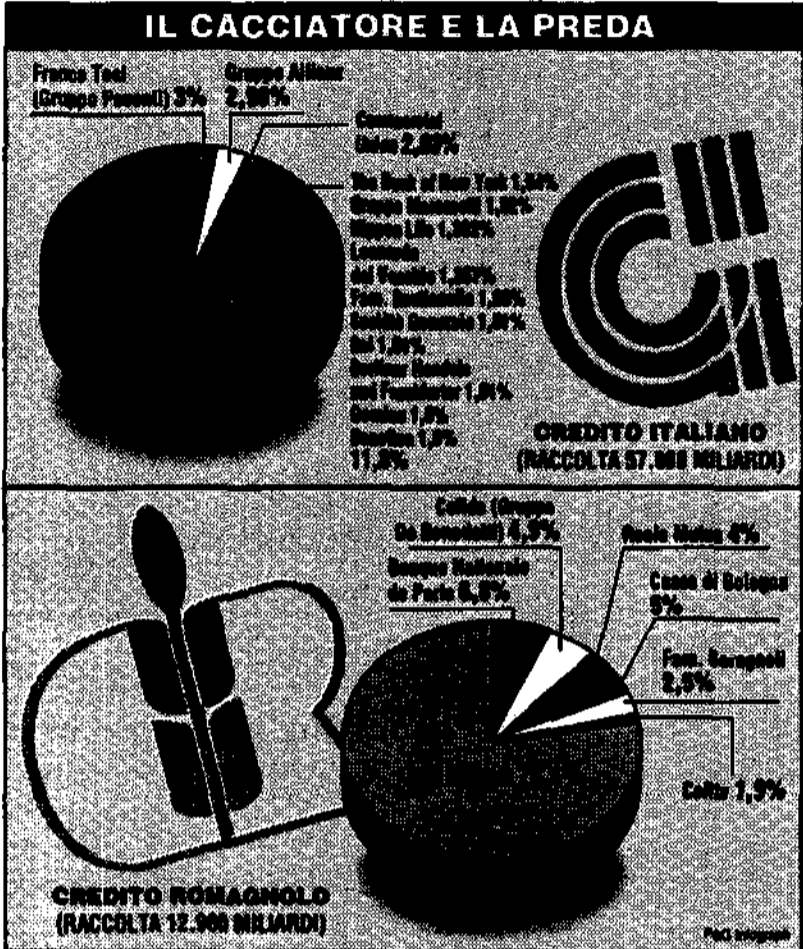
Eppure per l'ultimo rilancio avete dovuto fare ricorso al sostegno di amici, Carimonte e Rea. Esatto, è la prova di quanto dicevo a proposito del passo più lungo della gamba. In realtà il rilancio comporta ad acquisizione avvenuta un impegno finanziario aggiuntivo da parte del Credit Italiano abbastanza modesto, meno del 10% dell'offerta originaria.

Anche il consiglio del Credit Romagnolo, che pure ha dichiarato più vantaggiose la vostra ultima offerta, espone preoccupazione e incertezza circa il ruolo dei vostri amici. È vero che avete in progetto una fusione tra Rolo e Carimonte? No, nessun progetto in questo senso. Niente imperialismo, tanto per essere chiari, ma una grande ri-

spetto delle specificità di tutti, la volontà di rafforzare il legame tra il Romagnolo e la comunità economica regionale tutelando la sua identità. A questa identità abbiamo riconosciuto un valore monetario molto elevato, lo dice lei stesso: qualcuno può davvero pensare che vogliamo indebolirla o cancellarla? Al contrario, il nostro interesse è quello di valorizzarla al massimo.

Il presidente Rondelli, proprio in occasione di un suo recente incontro bolognese, ha ammesso che all'inizio il Credit si è mosso male. Quali errori avete commesso in questa operazione? Il primo passo, l'annuncio inteso dell'OpA, non è stato effettivamente dei più felici. Non abbiamo potuto fare diversamente, i tempi non dipendevano solo da noi, ma la mossa ha avuto successo malgrado un qualche sapore di aggressività, che ha comportato dal giorno dopo un grande sforzo per noi, di farci capire, di spiegare lo spirito autentico della nostra iniziativa. Mi pare che ci siamo riusciti o che ci stiamo riuscendo.

C'è il timore, diffuso in una parte consistente della piccola e media imprenditoria bolognese ed emiliana, che il Credit, banca che opera soprattutto con la grande impresa, finisca per trascurare i piccoli e medi imprenditori e quindi per penalizzare l'economia locale. Cosa farete per fugare queste preoccupazioni? È una preoccupazione che non ha ragioni d'essere. Il Credit Italiano è anche, sottolineo anche, banca di grandi imprese, ma questo è un vantaggio, non un handicap per le aziende medie, piccole, artigianali, cooperative che a migliaia in tutt'Italia sono nostre



Cariplo rinuncia all'opA? Il «Financial» critica la Consob

Il «Financial Times», critica la legge italiana sull'offerta pubblica d'acquisto, messa alla prova per la prima volta con la battaglia per la conquista del Credit Romagnolo. L'opA del Credit offre un premio del 31% rispetto al prezzo delle azioni prima dell'offerta, ma gli azionisti - scrive il giornale della City - forse considereranno l'offerta finale con amarezza, perché la Consob, proteggendoli dagli abusi, ha anche eliminato la possibilità di ricevere un'offerta più alta. Al suo primo test, secondo il quotidiano finanziario, la legge sull'opA non ha avuto successo in termini di trasparenza o giustizia. L'«FT» osserva come la Consob - nel tentativo di porre un limite ai rilanci per non destabilizzare la società oggetto di scalata - abbia in realtà fornito un chiaro vantaggio all'«offerente ostile», il Credit, a discapito del Cariplo. La Consob, intanto, precisa la propria posizione sul nodo dei «rilanci». La legge sull'opA non ne parla in nessun punto: vuol dire, quindi, che il rilancio di un'opA concorrente non è concesso mentre è ammesso quello dell'opA originaria, previsto dal disposto legislativo. È questo il parere della Commissione,

pubblicato ieri sulla newsletter settimanale, che ha portato la Commissione a bloccare il Cariplo nella sua marcia di avvicinamento al Rolo lasciando via libera al Credit. E comunque, secondo la Consob, il divieto di rilancio «concorrente» non crea le condizioni per una disparità di trattamento poiché «la situazione di chi si assume l'onere e il rischio di prendere l'iniziativa con la presentazione dell'offerta originaria è diversa da chi può, invece, calibrare il proprio intervento su quello originario». A Bologna, però, non sono d'accordo. «Giudicando la pena in un altro modo» ha dichiarato ieri il presidente della Cassa di Bologna Gianluigi Sacchi Moriani, socio della Cariplo nella contro-opA. La cordata Cariplo, dal canto suo, è pronta a considerare decisa la propria opA sul Rolo se l'offerta del Credit Italiano raggiungerà il quantitativo minimo per l'accoltazione, cioè il 48,2% del capitale Rolo. Lo si è appreso da fonti autorevoli della Consob. La Commissione ieri ha autorizzato una comunicazione nella quale la Cariplo dichiara di non essere interessata a ritirare i titoli consegnati alla propria offerta qualora l'opA Credit raggiungesse il 48,2%.

clienti e che possono avvantaggiarsi dell'esperienza che abbiamo nel servizio alla parte più sofisticata ed esigente dell'economia. Lavorare con le imprese maggiori costringe la banca a guardare avanti a pensare alla globalità dei mercati a confrontarsi con i punti più alti della concorrenza bancaria internazionale. Ecco, è questa

l'esperienza che il Credit Italiano può portare alle imprese minori. In Emilia Romagna non è che non ce ne sia bisogno, è una realtà dinamica, ricca di imprese di successo ma non priva di problemi e sfide da affrontare. Una regione che non ha mai voluto restare chiusa in se stessa: noi vogliamo esercitare un ruolo attivo per con-

tribuire più di prima, da grande banca, alla sua internazionalizzazione. Nel prospetto avete scritto che volete mantenere al vertice del Rolo uomini che siano espressione dell'attuale gestione. Il presidente Ottolenghi però si è battuto a favore della Cariplo, gli chiederete ugualmente di re-

stare? Vale anche per management della banca? Noi vi auguriamo sinceramente che il presidente del Rolo resti al suo posto. E questo vale anche per il management. Ovviamente non possiamo ipotizzare volontà o propensioni altrui.

Quella sul Rolo è stata la più grande OpA mai realizzata in Italia. Ed ha messo in evidenza una serie di lacune della legge, che hanno reso non sempre comprensibile l'intera operazione. Ritengo corretto che a voi sia stata data la possibilità di aumentare per due volte l'offerta iniziale e ai vostri concorrenti nemmeno una? Per la verità abbiamo fatto una prima Offerta formale a 20.000 lire, e poi una seconda, l'ultima a 22.000 lire. Se si parla di correttezza, che è cosa delicata, bisogna riferirsi agli atti. I prospetti di Offerta autorizzati e pubblicati sono stati due. Parlando di un doppio rilancio lei considera anche il primo preannuncio che non abbiamo potuto formalizzare. Ma ormai è acqua passata.

Cosa risponde a chi dice che dopo la fallita scelta di Comit all'Ambroveneto, non si poteva consentire un altro innesco a una banca che ha riferito a Mediobanca, per cui si è fatto di tutto affinché il risultato fosse quello che è stato? Già, i poteri forti? Come se la Cariplo, la più grande Cassa di Risparmio del mondo, con l'Iri, il più grande istituto a medio termine, fossero deboli. Sarebbe utile guardare oltre e più in profondità, non è che il mondo non stia cambiando. Il punto è che noi abbiamo fatto una cosa nuova, per la prima volta in Italia una grande operazione di acquisizione in campo bancario si svolge non in un qualche corridoio o in qualche salotto, ma alla luce del sole, sotto l'occhio dell'opinione pubblica e sottolineo in base a regole formali, precise e con la vigilanza di due poteri di controllo autonomi e imparziali. Aggiungo: con il massimo vantaggio non per i più forti, ma per tutti gli azionisti del Credit Romagnolo che cedono infatti le loro azioni allo stesso prezzo. Questa è la novità, il passo avanti vero.

Non vorrà negare che, già a riga, le grandi operazioni in campo bancario e finanziario (compresa la privatizzazione di Comit e Credit) si sono svolte a vantaggio dei gruppi che fanno riferimento a via Fioramonticci? Mah. Lei stesso citava l'esito del tentativo di acquisizione di Ambroveneto da parte di Comit. La verità è che, con le privatizzazioni ha cominciato a contare un nuovo soggetto, poco compreso vedo, e cioè il mercato. Noi siamo la prima Banca privatizzata e la prima che lancia un'OpA per effettuare un'acquisizione. Mediobanca è un partner importante, ma lei crede davvero che basti? Abbiamo dietro di noi oltre centomila azionisti che giudicano e dei quali avremo sempre bisogno: solo se saremo bravi ci aiuteranno. Sono loro in questa vicenda il potere che si rafforza.



Ernesto Pascale

Dini: «Procederemo sollecitamente». Entro giugno in Borsa? Euromobiliare affiancherà Morgan Stanley

Stet, la privatizzazione si fa più vicina

Sarà Euromobiliare, controllata dal Credit Emiliano, ad affiancare Morgan Stanley quale consulente dell'Iri per la privatizzazione di Stet. Il via libera è venuto ieri dal ministro del Tesoro. Dopo la parentesi Berlusconi, si riavvia la marcia delle cessioni delle imprese pubbliche: «Confermiamo l'orientamento a procedere sollecitamente alla privatizzazione della Stet». La prima tranche potrebbe andare sul mercato entro giugno.

nata a cadere sulla Sopaf di Jody Vender o sull'Ankros di Gianmarco Roveraro. «La nostra è stata una scelta fatta su parametri meramente tecnici - fanno sapere all'Iri - Abbiamo invitato alla gara le società più qualificate, le abbiamo selezionate presentando al governo una short list che indicava anche le nostre preferenze. Ovviamente spiegandone le ragioni».

Euromobiliare spa, quotata in Borsa, è controllata col 57% dal Credit Emiliano dopo che lo scorso anno è uscito di scena il gruppo Hong Kong Shanghai Bank-Midland. Nella compagine azionaria figuravano fino a qualche tempo fa anche De Benedetti ed i Ferruzzi. Nel primo semestre di quest'anno, la merchant bank diretta da Milla (ne è anche azionista col 3%) ha messo a segno un utile di gruppo di 6,7 miliardi.

Nello scegliere l'advisor italiano, il governo ha anche voluto confermare l'orientamento a procedere sollecitamente alla privatizzazione della Stet, come si legge nei co-

municato del consiglio dei ministri. Come dire che la società presieduta da Ernesto Pascale sarà probabilmente il primo banco di prova dell'esecutivo Dini sulla via delle privatizzazioni. I programmi del governo Ciampi indicavano nel giugno di quest'anno l'appuntamento con la cessione. Ufficialmente da Palazzo Chigi non si fanno date, ma la scommessa sembra proprio quella di rispettare i tempi previsti. Ma non sarà facile. Innanzitutto, vi sono da affrontare alcuni passaggi tecnici non irrilevanti. Devono infatti ancora essere nominati gli istituti che effettueranno la valutazione della società ed i global coordinator per il collocamento. Una delibera del Cipe stabilisce che questi ruoli debbano essere affidati a banche diverse. Dopodiché, dovrà iniziare la procedura di vendita vera e propria: dalla predisposizione dei prospetti di Borsa alla campagna promozionale, ai contatti con i principali gruppi d'investimento stranieri interessati alla privatizzazione di Stet. Si deciderà, come è certo, di

collocare le azioni anche sui mercati internazionali, sarà necessario avviare tutte le procedure per le inevitabili autorizzazioni. Si tratta di passaggi complessi che richiedono la loro dose di tempo. Se si vorrà rispettare l'appuntamento di giugno, almeno con la cessione della prima tranche di Stet, bisognerà dunque camminare spediti. In ogni caso, più che un problema tecnico, la privatizzazione della Stet, la madre di tutte le privatizzazioni - come l'ha giustamente definita l'ex presidente dell'Iri Romano Prodi, è innanzitutto un problema politico. Chi sarà il futuro «padrone»? Nessuno in particolare secondo il modello, sinora sconosciuto in Italia, della public company? Oppure il bastone del comando starà nelle mani di un nucleo stabile di azionisti? Solo investitori finanziari o anche industriali? Italiani o stranieri? E che ruolo avrà lo Stato? Tutte domande che attendono ancora risposta, così come non è ancora stato sciolto il nodo dell'Authority che vigilerà sulle telecomunicazioni privatizzate.

MERCATI

BORSA		
MIB	1.047	- 0,27
MIBTEL	10.594	- 0,44
MIB 30	15.358	- 0,66
L. SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
MIB CART-ED		0,07
L. SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
MIB DIVERSE		- 1,46
TITOLI INSOLVENZE		
BROGGI W		10,40
TITOLI PENSIONE		
SAFFA WR		- 30,39
LIRA		
DOLLARO	1.606,10	- 5,04
MARCO	1.057,36	- 1,49
YEN	16.171	- 0,83
STERLINA	2.542,56	- 5,89
FRANCO FR.	304,58	- 0,78
FRANCO SV.	1.255,67	- 2,41
FONDI (INDICI VARIAZIONI %)		
AZIONARI ITALIANI		0,33
AZIONARI ESTERI		0,23
BILANCIATI ITALIANI		0,19
BILANCIATI ESTERI		0,29
OBBLIGAZ. ITALIANI		0,09
OBBLIGAZ. ESTERI		0,41
BOT (RENDIMENTI NETTI %)		
3MESI		5,94
6MESI		6,19
1ANNO		6,63

Trattori: colpo grosso della Same in Germania Rilevata la «Khd»

ROMA. Diventano italiani i trattori della Khd, uno dei maggiori gruppi industriali tedeschi: la Kieckhefer-Humboldt-Deutz ha annunciato infatti oggi di aver firmato un accordo per la cessione al gruppo Same di Treviglio (Milano) delle sue attività nel settore dei macchinari per l'agricoltura. Nel 1994 il fatturato della divisione trattori e macchine agricole della Khd, ceduta al gruppo bergamasco, è stato di circa 750 miliardi di lire, con una vendita di 7.950 trattori e 2.100 mietitrebbie. Con l'acquisizione, spiega una nota S&H (Same-Lomborghi-Hurtmann), «diventa il secondo fornitore integrato di macchine agricole in Europa e il quinto a livello mondiale», con un fatturato consolidato stimato in 1.480 miliardi di lire e oltre 2.500 dipendenti. L'accordo - si legge nella nota - si realizzerà attraverso la cessione dell'intero capitale delle due società tedesche Khd Agrartechnik GmbH (con sede a Colonia) e Deutz-Fahr-Erntemaschinen GmbH (con sede a Leningen), che a fine '94 avevano complessivamente 1.200 dipendenti. La nota ricorda che la collaborazione tra Same e Khd risale ad alcuni anni fa, quando Same iniziò a fornire a Khd vari modelli di trattori.



Una delle manifestazioni dei pensionati a Roma

Alberto Pias

Allarme dell'Irs. Benzina: niente aumento?

«Manovra sull'Iva, inflazione al 4%»

Tempi stretti per la manovra-bis: 15-18 mila miliardi da reperire soprattutto con aumenti dell'Iva, anche se i ministri smentiscono qualunque decisione. Aumenti calibrati per limitare al massimo l'impatto inflazionistico, con l'indice che potrebbe tornare al 4%. E il sottosegretario alle Finanze Vegas annuncia anche tagli alle spese. No a maggiori tasse, dice la Confindustria, mentre Cgil Cisl Uil chiedono la restituzione del drenaggio fiscale.

ROMA. Buio fitto, prima della fiducia al governo Dini prevista per dopodomani, sulla manovra-bis che nel '95 dovrebbe dare alle casse statali tra i 15 e i 18 mila miliardi. I dicasteri economici si sono dati la consegna del silenzio, con l'eccezione del sottosegretario alle Finanze, Giuseppe Vegas. Il quale fa sapere che la manovra «non sarà incentrata solo sulle entrate». Senza confermare le voci sugli aumenti dell'Iva - e comunque appare probabile che il campo degli interventi sarà quello delle imposte indirette - Vegas ha anticipato che «il rapporto fra nuove entrate e contenimento della spesa sarà equilibrato», e che in ogni caso la manovra verrà adottata «in tempi rapidi». Riguardo ai tagli della spesa, negli ambienti ministeriali si tende ad escludere che essi investiranno nei pensioni, per le quali tutto sarebbe affidato alla riforma.

ma previdenziale. Ammesso che si faccia, evento che Cipolletta definisce un «miracolo» perché a suo avviso mancano le condizioni politiche per attuare una riforma «su cui si discute dal 1978». Comunque l'economista ribadisce la tradizionale linea confindustriale che privilegia i tagli nella spesa pubblica rispetto all'aumento del prelievo fiscale che in Italia sta al 42% del Pil. Cgil Cisl e Uil aspettano il governo Dini alla prova in materia di drenaggio fiscale e di interventi a favore delle famiglie numerose. Si tratta di impegni assunti nell'accordo del 1° dicembre che portò allo stralcio delle pensioni dalla finanziaria. In quell'accordo si prometteva la restituzione del «fiscal drag» '95 con un onere di 1.000 miliardi, ma i sindacati sono preoccupati per le voci di una disponibilità di soli 400 miliardi. Per questo i segretari confederali Airolodi (Cgil), Morese (Cisl) e Musi (Uil) hanno chiesto un incontro al ministro delle Finanze Augusto Fantozzi, prima che vengano adottate nella manovra misure di carattere fiscale. □ R.W.

«Niente arretrati ai pensionati» L'Inps senza fondi: un milione a bocca asciutta

Esplode la bomba ad orologeria delle sentenze dell'Alta Corte in materia previdenziale. 32.000 miliardi che sfumano per un milione di pensionati fra prestazioni dovute e interessi. Nel bilancio '95 dell'Inps non c'è questa spesa, perché nessuna soluzione s'è trovata per la copertura dell'onere, nonostante le sollecitazioni dell'istituto nei mesi scorsi ai ministeri del Lavoro e del Tesoro. Pensioni di anzianità, aumentate di 1 milione in 13 anni.

RAUL WITTEBERG

ROMA. Manca la copertura finanziaria, perciò niente aumenti e nemmeno arretrati: per circa un milione di pensionati sfuma, per il 1995, la possibilità di incassare i rimborsi milionari, previsti da quattro recenti sentenze della Corte costituzionale, perché l'Inps non è in grado di far fronte agli oneri conseguenti, circa 32.000 miliardi in tutto (fra somme nominali dovute e interessi). È quanto emerge dal bilancio dell'Inps per il 1995, anticipato dall'Ansa, che nel capitolo delle uscite non solo non prevede l'indicazione dei costi delle sentenze, di cui peraltro molto si è parlato nei mesi scorsi. Ma, anzi, affenna esplicitamente che in assenza di copertura finanziaria adeguata quelle somme - come dispone una legge del 1985 - non potranno essere pagate nel 1995 e neanche negli anni successivi. L'Inps conferma di

aver posto il problema ai ministri del Lavoro e del Tesoro, ma finora una soluzione non è stata ancora individuata.

La bomba-Consulta

Le sentenze destinate a restare inapplicabili sono la 495 del 1993, le 240, 264 e 288 del 1994. Molti pensionati, però, per aggirare il problema stanno seguendo un'altra via, che per l'Inps rischia di diventare rovinosa: anziché aspettare che il governo decida come pagare i rimborsi, si sono rivolti agli uffici legali dei patronati o ai propri avvocati, intentando causa all'Inps, per ottenere le somme dovute.

In casi del genere, cioè in seguito a una sentenza della Consulta, l'ente è obbligato a pagare, anche se manca la copertura finanziaria. Se tutti facessero così, si fa notare all'Inps, non senza un certo allar-

me, per l'istituto la somma reale da spendere al termine del consuntivo sarebbe di parecchi miliardi in più. E alla fine del 1995 le uscite totali sarebbero oltre 300.000 miliardi (contro i 272.386 previsti). Le sentenze 495 e 240 sono stralci e si rivolgono ad una platea di circa 800-900 mila pensionati: la prima, sancisce che la pensione di reversibilità (quella percepita dai vedovi) sia calcolata in proporzione alla pensione integrata al minimo già liquidata al pensionato o che l'assicurato avrebbe comunque diritto di percepire. Spesa nominale prevista circa 6.000 miliardi, più 10 anni di interessi.

La seconda riguarda i titolari di doppie pensioni integrate al minimo (in gran parte vedove/i) a cui l'Inps in passato ha negato aumenti dovuti. Spesa prevista: fra i 10.000 e i 16.000 miliardi nominali, più 10 anni di interessi. La sentenza n. 264 interessa oltre 100.000 ex lavoratori che negli ultimi cinque anni di lavoro hanno guadagnato meno che nei periodi precedenti: la Corte ha sancito che, per chi ha già maturato il diritto alla pensione di anzianità, il conteggio della pensione tenga conto delle retribuzioni migliori.

32 mila miliardi

La sentenza nr. 288, infine, non riguarda i pensionati, ma i lavoratori del settore agricolo a cui l'Inps

eroga il trattamento speciale di disoccupazione. A questi lavoratori la Corte costituzionale ha riconosciuto il diritto ad un meccanismo di adeguamento dell'indennità ordinaria spettante per le giornate eccedenti quelle di trattamento speciale. Il costo di questo provvedimento dovrebbe aggirarsi sui 200-300 miliardi di lire.

Un'altra anticipazione, questa volta dell'Agf, fa i conti delle pensioni di anzianità nell'Inps. Il ricorso al pensionamento anticipato sull'età pensionabile è aumentato costantemente negli ultimi 13 anni, e ne hanno goduto soprattutto gli uomini la cui età per la pensione di vecchiaia è di cinque anni superiore a quella delle donne. Se nel 1980, sul complesso di trattamenti, le pensioni di anzianità rappresentavano il 12% (397.000 vigenti a fine anno), nel 1993 erano diventate il 24% (1.239.000, di cui un milione uomini).

Le pensioni di anzianità sono le grandi imputate per i costi della previdenza, e in vista della riforma il sindacato dei pensionati Cgil mette le mani avanti. Il segretario dello Spi Raffaele Minelli difende l'istituto, in quanto «elemento di flessibilità del sistema produttivo». Quindi per Minelli va mantenuto il diritto al pensionamento con 35 anni di contributi, fino a prevedere «un contributo di solidarietà» per sostenerlo finanziariamente.

Incidenti lavoro ieri a Catania e a Gaeta altri due morti

Ancora due morti sul lavoro. Un ragazzo di 22 anni è deceduto, ed uno di 17 anni, è rimasto ferito ieri mattina a Misterbianco in provincia di Catania. I due stavano montando una insegna luminosa, utilizzando un ponteggio in metallo, quando per un contatto coi cavi dell'alta tensione, sono stati colpiti da una forte scarica elettrica, che ha ucciso Vincenzo Letizia e ustonato ai piedi e alle mani Antonio Carbonaro. Per soccorrerli si è levato in volo dal l'ospedale Cannizzaro di Catania un mezzo dell'Elisoccorso, ma le terapie rianimatorie prestate a Letizia sono state inutili. A Gaeta, invece, un camionista, Angelo Ciocci (34 anni) di Roma, è morto rimanendo schiacciato contro un muro dal proprio automezzo da cui era appena sceso per scaricare la merce che doveva consegnare ad un supermercato. Il camion, che il conducente aveva appena parcheggiato in discesa, si è mosso e lo ha travolto. Inutili i soccorsi prestatigli al camionista dai Vigili del fuoco: Ciocci è morto durante il trasporto in ospedale.

Alcuni reati diventano «illeciti amministrativi» e i tempi dei controlli si allungano a dismisura Lavoro e sicurezza, un decreto «grigio»

Luci ed ombre nel decreto legislativo che modifica la disciplina sanzionatoria in materia di lavoro. Molti reati diventano «illeciti amministrativi», mentre le sanzioni, penali e amministrative, in materia di sicurezza e igiene del lavoro sono state in gran parte inasprite. Ma proprio qui la dilatazione abnorme dei tempi delle procedure rischia di vanificarne l'efficacia. A prezzi altissimi, come dimostra la cronaca di questi giorni.

EMANUELA RISANI

ROMA. È stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale di giovedì scorso ed entrerà in vigore fra tre mesi. Il decreto legislativo 758 porta modifiche significative alla disciplina sanzionatoria in materia di lavoro. Nel testo ci sono luci ed ombre. Molte ombre. Intanto diversi reati vengono tramutati in illeciti amministrativi: tra questi, l'insoscienza degli obblighi che derivano dai contratti collettivi di lavoro; delle disposizioni sul lavoro straordinario e sull'o-

riario di lavoro; di quelle sul lavoro domenicale e che riguardano il libretto di lavoro e i prospetti paga. Si tratta, spiega il presidente della Commissione lavoro del Senato Carlo Smuraglia, di un provvedimento che, semplicemente, dà attuazione ad una legge del dicembre '93. La cornice era, nelle intenzioni, positiva. «Invece che una miriade di sanzioni inutili, il ragionamento era quello di dare valore e peso ad alcuni fatti penalmente rilevanti». Tutto bene, dunque? Mica

tanto, visto che, per questi «illeciti amministrativi» l'autorità competente diventa l'ispettorato del lavoro. Conoscendo lo «stato di salute» di questi uffici sul territorio nazionale, lo stesso Smuraglia ha serie perplessità sull'efficacia del meccanismo. «D'altra parte, però - aggiunge - la situazione attuale era ugualmente di «depenalizzazione stitacante». Insomma, i reati andavano in prescrizione per intasamento degli uffici giudiziari.

I problemi più consistenti, comunque, vengono nel capitolo dedicato alla sicurezza e igiene del lavoro. È vero, le sanzioni aumentano. Anzi, addirittura in molti casi viene introdotto l'arresto, che prima non era previsto. Ma il meccanismo della «prescrizione» è perverso. L'organo di vigilanza (ovvero l'Usi) impartisce una prescrizione, «fissando la regolarizzazione in un termine non eccedente il periodo di tempo tecnicamente necessario». Termine però prorogabile, a richiesta del contraente, fino a

sei mesi. Tuttavia, poi, ci può essere un'ulteriore proroga di altri sei mesi. Fa un anno. E, ancora, la verifica dell'eliminazione violazione può avvenire entro altri sessanta giorni. Se l'impresa (o il singolo datore di lavoro) è inadempiente, il magistrato può aspettare altri tre mesi prima di venire a sapere.

È pur vero che «l'organo di vigilanza può imporre specifiche misure atte a far cessare il pericolo per la sicurezza o la salute dei lavoratori» e che nulla impedisce al magistrato, in presenza di reato anche non comunicato dall'Usi, di porre sotto sequestro le attrezzature, l'intero cantiere o di mettere i sigilli alla fabbrica. Ma, dice Vincenzo Cottinelli, magistrato a Brescia, avere previsto simili lungaggini «è semplicemente folle». Basta pensare, infatti, alla durata media di un cantiere in edilizia... Questo tipo di formulazione, spiega il magistrato, «è un criticabile compromesso con le pressioni accanite delle imprese,

che volevano mantenere la vecchia difesa degli ispettori del lavoro, cui non seguivano controlli ulteriori». Insomma, eliminare il processo non sarebbe neanche male. A patto, però, di avere controlli a tambur battente e servizi adeguati a questi compiti.

C'è ancora spazio per modifiche migliorative, spera Smuraglia. Anche se «la lentezza sembra contraddistinguere tutto ciò che ha a che fare con la sicurezza e la salute sul lavoro». Lentezza anche, come è ampiamente dimostrato, nel recepimento delle direttive della Cee, «una sorta di resistenza complessiva del nostro sistema, quando invece sarebbe urgentissimo arrivare ad un testo unico su queste materie». Ancora nell'ottica della depenalizzazione? «I progetti in questo senso - risponde Smuraglia - dovevano riguardare tutti i settori, in un'azione complessiva. Invece si è partiti a pezzi e proprio dal lavoro...»

Pirelli parte all'attacco

Debiti riassorbiti, il pneumatico torna in utile Presentato ieri il «P6000»

LISBONA. «La cura è finita, adesso comincia l'attacco»: così Giuseppe Bencini, direttore generale della Pirelli Pneumatici, ha sintetizzato il senso del lancio in grande stile, di fronte alla stampa internazionale, dell'ultimo prodotto della ricerca del gruppo: il pneumatico che sarà in commercio a giorni in tutto il mondo con la sigla P6000. Un pneumatico che prima ancora di apparire sul mercato è già stato adottato da importanti marche automobilistiche per il loro primo equipaggiamento: «Un successo che non ha precedenti», dice Bencini. Il gruppo italiano, che negli anni scorsi è stato impegnato in una drammatica ristrutturazione e che ha fallito l'assalto alla tedesca Continental (con la quale ha invece recentemente raggiunto un accordo di cooperazione per lo sviluppo di nuovi pneumatici per ca-

mion) ha chiuso la fase che qui a Lisbona chiamerebbero della «muscologia», del rafforzamento strutturale, e si lancia alla conquista delle quote più ricche del mercato. Il pneumatico lanciato ieri a regime dovrebbe vendere dai 5 ai 10 milioni di «pezzi» l'anno (su un totale, oggi, di 44). La Pirelli non ha voluto rivelare in quest'occasione i dati di bilancio dell'anno appena concluso, ma Bencini non ha potuto non confermare che il secondo semestre ha confermato l'andamento del primo, che si era chiuso con un utile netto di circa 4 miliardi (contro perdite superiori ai 32 miliardi negli anni precedenti), e con uno spettacolare calo dell'indebitamento, sceso in un anno e mezzo da 1.400 a 480 miliardi. Dopo i cavì, anche i pneumatici tornano quindi in attivo. A conti fatti, ha detto Bencini, «saremo soddisfatti dei risultati del '94».

auto K
NUOVA HYUNDAI
accent a partire da
L. 14.700.000
esclusa I.P.T.
 VIA QUIRINO MAJORANA, 227
 TEL. 5566666 - 5573240

Roma

L'Unità Martedì 31 gennaio 1995
 Redazione
 Via dei Due Macelli 23/13 00187 Roma
 tel. 69 996 284/5/6/7/8 fax 69 996 280
 I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 18
 e dalle 15 alle ore 18

auto K
NUOVA HYUNDAI
accent a partire da
L. 14.700.000
esclusa I.P.T.
 VIA QUIRINO MAJORANA, 227
 TEL. 5566666 - 5573240

CALCIO E VIOLENZA. Viaggio nel metrò tra la gente colpita dall'omicidio di Genova



Mass media Verdi no/Blow Up

Tognazzi e Memphis Parlano i due «ultra»

Parlano due protagonisti del film *Ultra* Gianmarco Tognazzi e Ricky Memphis. Uno è un tifoso del Milan l'altro lo sport lo fa solo «per perdere qualche chilo». L'uno concorda con il black-out sportivo di domenica, ed anzi andrebbe ancora oltre sospendendo il campionato. Per l'altro invece questi sono provvedimenti che non servono a niente. Dice Memphis «Perché questi episodi non c'entra con lo sport ed hanno lo scopo di creare tensione»

ELEONORA MARTELLI

■ Domenica era a Genova in Bellinzona in Svizzera Gianmarco Tognazzi, uno dei protagonisti del film *Ultra* diretto dal fratello Ricky ora in tournée per la commedia *Uomini senza donne* non smette i panni del tifoso. Anzi soffre per l'accaduto. Inutile chiedergli quanto lo appassiona lo sport che cosa pensa dei fatti di domenica. Lo si capisce subito. Sta male. Al telefono si esprime in un unico torrente di emozioni molto sofferte. E ripete che il pensiero ora deve andare ai genitori di quel ragazzo che forse non capiranno mai perché il loro figlio è morto. «È stata una notizia agghiacciante dice lo ero a Genova volevo andare alla partita». E poi si indigna. «Penso che intorri al calcio all'amore che si ha per una squadra ci sia un'entusiasmo troppo grande tutto un sistema sbagliato di eccessiva utilitaristica». «E gli ultra chi sono? Vittime di questo sistema? No sono persone che amano la loro squadra e vanno a fare il tifo per essa. Cioè a sostenerla non a demagorizzare quella avversaria». Fa una pausa poi prosegue. «E poi ci sono i cretini. Che esistono dovunque e non c'entra con lo sport». E proprio sconfortato Tognazzi «Sono tifoso di ce - faccio il tifo per il Milan e vorrei sapere se si è accertata l'identità dell'assassino e la dinamica del fatto. Perché altrimenti come si fa a parlare? E vorrei anche sapere di che cosa si vuole responsabilizzare Maratone o il gestore di Genova. Che cosa potevano fare di più di quanto hanno fatto? Che cosa vogliamo mettere sotto assedio una città ogni volta che c'è la partita. Già ma qualcosa bisogna pur fare. E intanto per domenica prossima è stato deciso un black out di tutti i campionati sportivi. Sono d'accordo. Le organizzazioni sportive devono responsabilizzare al massimo. E se è vero che l'assassino faceva parte della tifoseria del Milan sarei per punire ancora di più i tifosi di quella squadra. Certo se è vero che è un tifoso - e Tognazzi quasi non ci vuole credere - allora sono ancora più drastico. Si fermi il campionato anche definitivamente. Ma sono sicuro che non basterebbe - conclude. Sono episodi che non si possono prevenire».



Morandi/Lucky Star

L'alt allo sport piace ai romani «Così domenica non tremerei per mio figlio»

Sono quasi tutti d'accordo nelle gallerie del metrò. Fermare lo sport per una settimana è giusto. «Non servirà a molto, ma almeno domenica prossima sarò più tranquillo, mio figlio era allo stadio e non tornava. Ho avuto paura», dice una donna. E c'è chi chiede pene più severe, chi vorrebbe che gli stadi fossero chiusi sempre e chi è convinto che sia violenza politica. «Un giorno senza stadio per dire a chi va con il coltello che è solo».

CARLO FIORINI

■ Scettici sul risultato ma convinti che sia giusto giustissimo chiudere gli stadi per una giornata. Nelle gallerie del metrò la gente che torna a casa si ferma volentieri per dire la propria sulla fine di Vincenzo, il ragazzo ucciso senza motivo prima della partita a Genova. «Venticinque anni come mio figlio. Sa ieri era alla partita, è della Lazio lui. È tornato stanotte tardi e lo ho avuto paura non mi chiamava mai se non torna a casa e ci sono abituato ma avevo visto il telegiornale e finché non è rientrato non ho chiuso occhio». La signora

Gemma 54 anni abita a Cinecittà e l'idea di una giornata senza sport le piace. Almeno domenica prossima starei tranquillo certo non servire a molto. Per me visto il punto cui si è arrivati andrebbe bene chiuderlo sempre lo stadio. Ma lei cos'è la passione del calcio non lo sa. Marco è un suo amico studente del liceo Righi invece sono di fede romanista. «Ho letto il giornale stamattina c'è troppa confusione da parte dei giornalisti. Si voleva quasi creare un mistero e invece è semplice: un ragazzo del Milan ha ucciso con una coltellata l'altro».

Vincenzo dice. «È giusto fermare il calcio per una domenica perché così si dice chiaro e tondo a quelli che vanno allo stadio con i coltelli e fanno le violenze che sono solo. E lui come il suo amico è convinto che non si debba dare la colpa alla politica. «Non c'entra come non c'entrano le istituzioni e la società è una questione di volontà individuale. Se uno è violento è violento e se non ci fosse lo stadio magari lo sarebbe da qualche altra parte». Al tre tre ragazzi capelli corti corti infagottati in giubbotti scendono le scale dandosi calci a vicenda e ridendo come pazzi. Poi cominciano a chiedere i soldi del metrò. Che ne pensate voi? Avete saputo di Genova? Ridono sghignazzando e non rispondono. «Si se lo so - azzarda uno - Una domenica sola va bene passa basta che è una». Gli altri se lo portano via. «Ma non lo sta a sentire. Foorza Roma» e ridono ridono. «Si lo chiudessero lo chiudessero pure. Ma non lo faranno mica e un giro di soldi troppo grosso e poi non risolve mica il problema e

poi quel ragazzo intanto è morto. La ricetta del signore sui 60 anni che trascina una pesante borsa di cuoio e quella classica. «Una domenica senza pallone ci fa bene a tutti ma per risolvere davvero la questione basterebbe zac - e fa un gesto col dito intorno al collo - Pena di morte per chi lo ha ammazzato. Invece li rilasciano subito». E chi non arriva alla pena di morte gradirebbe però pene più dure. «Ti trovo con un bastone allo stadio? Due anni in carcere ma per davvero! Sono tanti quelli che reagiscono così chiedendo pene più severe. Anche Alessandro va allo stadio ha 28 anni ed è insieme a Marta la sua fidanzata che ricorda. «Due volte mi ha costretto ad andare con lui - scherza - ero anche incosciente ma è stata un'esperienza allucinante. Non è successo mica niente ma è proprio il clima dello stadio che è violento. E poi che noia! Lui la ascolta. «Sono d'accordo anch'io è vero che c'è tanta violenza ma non andarci a gnificare dalla vita a chi è violento

uccidere lo sport che invece è bello. Fermarsi per una domenica va bene perché quello che è accaduto è gravissimo. Ma chiudere gli stadi sarebbe ancora più grave. Sarebbe come che ne so chiudere banche perché ci fanno le rapine lo lavoro in banca e so che è un rischio eppure vado a lavorare tutti i giorni».

Arriva un altro gruppo di ragazzi sono militanti di leva in libera uscita. Sono tutti d'accordo. «Sospendere per una domenica sarebbe la cosa giusta - dice uno - io sono di Torino e tifo Juve ora sono qui per la naja e purtroppo riesco a malapena a seguirlo in televisione il calcio ma allo stadio altrimenti ci vado sempre anche in trasferta e ne ho viste di tutti i colori. Va bene un black out per una volta in un caso come questo. Ma per non farlo ripetere servono provvedimenti seri. Quelli che fanno casino sono sempre gli stessi e lo dico tu e allora tenerli a bada è facile. Se lo volesse la polizia potrebbe tenerli a bada e pizzicarli subito».

mente nella vita reale ma spiega che non è d'accordo sui provvedimenti decisi per domenica prossima. «Non sono per reprimere. E poi non serve a niente perché ce ne sono non accadono i fatti di sport». Il calcio ammette non l'appassiona. Lo sport lo fa solo per perdere qualche chilo. Sono pigro mi piace poco muovere mi dice con un bell'accento romano strascicato. Anche se ciò non gli impedisce di insorgere in difesa di chi ama veramente lo sport. Dire che l'assassino è un tifoso è un'offesa agli sportivi. Quello è solo un delinquente. E poi non sono sempre successi queste cose? prosegue. L'attore. «Il discorso se proprio lo si vuol fare parte da più lontano. Sono anni che si vedono episodi di questo genere. Fanno comodo per creare confusione. Così poi bisogna riportare l'ordine. Fanno comodo per governare. Lo stadio è sempre stato una valvola di sfogo. Come le stragi le bombe. Viene usato per destabilizzare. Allora non si può fare niente? E le società sportive non hanno alcun potere? «Qualcosa devono fare per forza. Forse potrebbero cominciare a segnalare gli individui pericolosi delle loro tifoserie. Ma sospendere tutti i campionati per una domenica intera non è forse un gesto forte che costringerà a riflettere a microgarsi. No fara arrabbiare ancora di più chi veramente ama lo sport. Mentre chi compie questi gesti se non può farli allo stadio va da un'altra parte».



I club della Roma
«Aboliamo le trasferte»
Bocciata la sospensione del campionato

■ Per cercare di arginare una simile violenza l'unica cosa che possiamo fare è evitare le trasferte. Leone Vornice del coordinamento Roma-club è convinto che questo sia il solo sistema e propone di organizzare delle trasmissioni in diretta riservate alla tifoseria. «Penso a un grande schermo in un cinema o un grande teatro». E la trasferta infatti l'incubo per chi ama davvero il calcio e non ha nulla a che fare con i teppisti. Lo sanno bene al Roma Club di Testaccio dove un pomeriggio i soci che erano in sede non di scutevano d'altro. «Noi già da un po di tempo abbiamo abolito le trasferte non le organizziamo più - dice Sergio Rossi vicepresidente del club - Per riempire i pulman dove vanno mettere degli annunci sui giornali e così alla fine si infiltrano sempre dei teppisti. Autobus sfasciati spinnelli botte. Alla fine abbiamo rinunciato. Partiamo solo se riusciamo a riempire un autobus con tutta gente fedelissima». L'idea di sospendere il campionato per una settimana a lui è piaciuta. «Può essere un segnale per chi la violenza e poi una pausa di riflessione fa bene a tutti. Ma per gli altri frequentatori del club a quelli ora in massima parte anziani non servirebbe a nulla. «Ma a che volete che serva - scatta

l'ottantaduenne Emes Borzetti alla sinistra nella mitica formazione giallorossa che vinse lo scudetto nel '42 - È inutile lamentarsi. E poi c'è sempre stata la violenza. Me lo ricordo io me lo ricordo. Quando i romanisti andavano a Napoli e facevano finire le auto in acqua. Il calcio è così». E allora? Allora i tavoli da gioco dove tra una partita e l'altra ci si infervora sul calcio si ripegia la convinzione che l'unica ricetta sia punire chi sbaglia. C'è chi propone la pena di morte e chi l'ergastolo a chi gira con un coltello. Ma chiudere lo stadio non è neanche per un giorno.

Il presidente del Roma club Aldo Sbaifo ricorda che per garantire la sicurezza ai 40 mila iscritti vengono prese informazioni su tutti quelli che prendono i loro pulman per le trasferte ma dice che più di quello non si può fare ed è convinto che «chi va allo stadio col coltello e uccide o è un pazzo o segue un disegno perverso che vuole destabilizzare il mondo del calcio. Non ha voluto invece commentare i fatti ne propone soluzioni uno dei capi della tifoseria giallorossa Peppe De Vivo leader di «Frangia estrema». «Con i giornalisti non ci parlo - ha detto - soprattutto in queste circostanze».



I club della Lazio
«Una pausa? Inutile
Più controlli
quando si gioca fuori»

■ L'ipotesi di rinunciare a una giornata di campionato contro la violenza negli stadi non piace neanche ai biancoazzurri che non vogliono rinunciare neanche alle trasferte e chiedono semplicemente alle forze dell'ordine di intensificare i controlli e le misure di sicurezza. «Fermare il campionato non serve - dice Tonino Di Vizio presidente del Lazio club che contano circa 30 mila iscritti - anzi il calcio non si deve arrendere non deve dimostrare di cedere alla violenza sommai bisogna intensificare le misure di sicurezza per le trasferte a rischio come Genova Milan. Di Vizio precisa «I nostri club che contano anche anziani bambini e donne vanno in trasferta sempre col massimo della sicurezza dopo accordi con le forze dell'ordine». Nella sede degli «Inducibili» della Lazio dopo qualche squillo risponde Sabino. «Sospendere il campionato è una cazzata. Noi invece pensiamo di fare uno striscione come due anni fa quando un tifo del Atalanta morì a Bergamo prima della partita sola i romanisti e i napoletani non adoronno ma tutti gli altri misero degli striscioni con scritto la morte è uguale per tutti». Quello è il massimo che possono fare. Rinunciare alla partita mai tanto che sto

lare uno striscione con un testo così ambiguo come «la morte è uguale per tutti» lo considerano un vero e proprio «sciopero del tifo». Gli «Inducibili» sono un gruppo di destra e che siano inducibili lo si capisce subito dal linguaggio. «Parliamo per telefono qui è meglio che non ce veni te bruciamo siamo razzisti noi coi giornalisti. La colpa tanto è sempre delle guardie noi tifosi alla fine siamo sempre le vittime e voi giornalisti ve ne fregate se come quella volta a Bergamo uno muore per colpa della polizia. Quella volta mica nessuno a chiesto di sospendere il campionato. Poi il ragazzo spiega come funziona il gruppo. «Io dico queste cose ora ma a titolo del tutto personale - dice - Poi dobbiamo decidere una linea comune. Noi abbiamo circa 4 mila tessere ma quelli che contano e che decidono sono al massimo 40 persone. Tutto quello che facciamo lo facciamo per la Lazio lavoriamo per mettere da parte i soldi per organizzare le trasferte fare gli striscioni e tutto il resto. Lo facciamo per fede. Quello che è successo a Genova mi dispiace e dimostra come dicevo che alla fine i tifosi sono sempre le prime vittime».

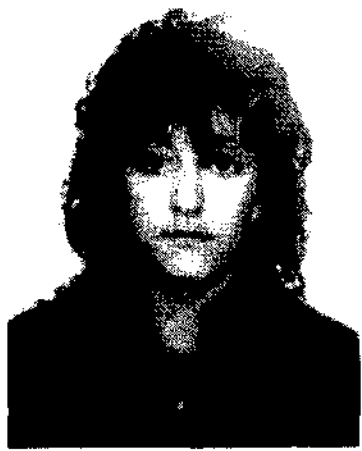
aic ASSOCIAZIONE ITALIANA CASA

Per il risanamento e il recupero dell'Esquilino

L.A.I.C. apre un ufficio informazioni via Mecenate 50 Tel. 4467318 - 4467522

- Le normative per il recupero edilizio
- I finanziamenti
- Le procedure tecnico amministrative

A.I.C. UN'ESPERIENZA ASSOCIATIVA AL SERVIZIO DEI CITTADINI
 Via Meuccio Ruini, 3 - Roma - Tel. 4070321



I familiari di Simonetta Cesaroni durante il funerale dell'agosto del 1990. In alto la ragazza uccisa nell'appartamento di via Poma



«Solo parole, non è giustizia» Il giorno più lungo per la famiglia Cesaroni

Insieme ai coniugi Cesaroni, il papà e la mamma di Simonetta assassinata nell'agosto del 1990 a via Poma, abbiamo atteso ieri pomeriggio, nella loro abitazione al quartiere Don Bosco, la sentenza della Corte di Cassazione che ha giudicato inammissibile il ricorso. «Me l'aspettavo» ha commentato Claudio Cesaroni che ha confermato l'intenzione di continuare la sua lotta alla ricerca della verità. «La verità va cercata in quel palazzo».

LUANA BENINI

Claudio Cesaroni ha un sorriso dolce e occhi buoni dietro le lenti leggermente affumicate. La tuta da ginnastica e le pantofole. La signora Anna è semplice e silenziosa. È riservata e ospitale. Ieri era una giornata particolare: la Cassazione doveva decidere l'ammissibilità del ricorso del pm Catalani sul delitto di via Poma. E i genitori di Simonetta l'hanno attesa lì, in quella casa che abitano da una vita, al quartiere Don Bosco. Davanti alla televisione. Da soli. È una casa piccola, di gente che ha sempre lavorato e vissuto con onestà. Nell'ingresso c'è la macchina da cucire aperta. Un lavoro lasciato in sospeso. Nel salottino il divano coperto di cuscini rosa, un vaso di fiori freschi, un mobile d'angolo, pochi quadri. Tutto è ordinato ma anche molto vissuto. È una casa abitata, dove si vive da

mattina a sera. Una casa che in questi lunghi e tormentati anni è diventata anche un rifugio contro la curiosità della gente. Quattro anni di alti e bassi, di speranze e delusioni. E ora siamo arrivati all'ultimo atto. Ma quell'uomo mite che è Claudio Cesaroni non accetta che sia messa la parola fine a questa vicenda senza prima aver raggiunto qualche risultato. In questo è determinato. «Non mi fermerò mai, anche per lei». E guarda la moglie, le mani in grembo, gli occhi dai quali è scomparsa da tempo l'allegria e la serenità. Da troppo tempo la signora Anna non sa più che cosa significhino ma continua ad affrontare tutte le prove che la vita le ha riservato, con coraggio. «Simonetta è nata in questa casa - dice - e io in questo quartiere ci abito da una vita».

Un quartiere popoloso. I palazzi di malconcini, alti e fitti, intervallati

da vialetti e cortili con grandi pini. Condomini in cui tutti si conoscono, in cui i bambini si vedono crescere e diventare adulti. Come Simonetta, che in quel cortile ha giocato. La signora del piano di sotto lo dice commossa: «Spero che sia fatta giustizia, soprattutto per Simonetta». Perché in quel palazzo ne la famiglia Cesaroni è una famiglia stimata e rispettata. Anche il portiere scuote la testa: «Ci vorrebbe un risultato, dopo tanti anni. Ma non è affatto fiducioso. Come Claudio Cesaroni, del resto. Marito e moglie ieri hanno aspettato la sentenza senza crederci troppo. «Non mi aspetto nulla», aveva detto il signor Claudio poco prima di avere la conferma che la Cassazione aveva respinto il ricorso «per inammissibilità». E con serenità ha accolto la sentenza. «Me lo aspettavo - ha commentato - ma io andrò avanti e non smetterò di fare tutto quello che è necessario per arrivare alla verità. Voglio che si chiariscano le motivazioni della morte di mia figlia». Serenità, determinazione ma anche tanta amarezza. E qualcosa da recriminare. «Sono rimasti troppi dubbi. Quello che mi amareggia è l'incertezza della giustizia. Non possono esserci punti così bui. Io speravo di arrivare ad un processo per conoscere la verità». E poi, senza esitazione, il Volter e lo studio dentistico (segretaria e infermiera) da

stranamente nessuno le legge». Un'accusa pesante. Ma Cesaroni la lancia senza animosità. Si guardano quasi sorridendo, marito e moglie. E chiedono alla cronista se vuole bere qualcosa. (Un succo di frutta? La signora Anna lo va a prendere in cucina. Ritorna con il bicchiere, un sottobicchiere di metallo e un tovagliolino. Lo appoggia sul tavolo di cristallo con un sorriso. Senza animosità Cesaroni continua: «Pazienza troveremo una strada diversa che però sono sicuro - aggiunge - non porterà fuori da quel palazzo». Cesaroni è uno di quegli uomini che infondono sicurezza, che non oltrepassano la misura, dignitosi e civili. Cosa è che non ha funzionato nelle indagini in questi anni? «Non sono le indagini che non funzionano, ma le leggi che non sono fatte per il popolo. La legge dovrebbe essere alla portata di tutti. Dovrebbe essere di facile comprensione. E invece si usano parole complicate che hanno bisogno di interpretazione "personalizzata" come quella della Corte d'appello. Si parla di "illogicità". E non si arriva al dibattito. Quello che brucia di più al papà di Simonetta è proprio questo: «In Corte d'appello - racconta - siamo arrivati con la contestazione di due gruppi di testimonianze, il Volter e lo studio dentistico (segretaria e infermiera) da

una parte e i parenti dell'indiziato dall'altra che sostenevano il contrario. Ebbene, invece di approfondire la ricerca, invece di fare la perizia sul braccio dell'indiziato, la Corte d'appello ha dato la sua "interpretazione personalizzata", ha ritenuto Volter testimone inattendibile, come le due infermiere, mentre ha ritenuto valide le testimonianze dell'altra parte». È proprio quella benedetta perizia che non è stata fatta a tormentarlo. E su questo batte e ribatte. La perizia non fatta e un dibattimento che sembra irraggiungibile. Al telefono arriva la notizia che l'avvocato Catalani ha accolto con amarezza la sentenza di «non ammissibilità del ricorso», anche se ha dichiarato che non è possibile mettere la parola fine a questo delitto. Claudio Cesaroni guarda ancora una volta la moglie e si stringe nelle spalle: «Pazienza - dice - la prossima settimana si ricomincia». E così fra queste mura ci si prepara ad una nuova battaglia. Il desiderio di giustizia, di mettere un punto fermo alla vicenda che ha sconvolto la loro vita è troppo forte. È l'unica cosa per la quale probabilmente continuano a lottare. Mentre gli anni passano e lasciano indietro l'orrore di quell'agosto 1990 e di quel palazzo in via Poma, dove tuttavia, secondo i Cesaroni, sono ancora custodite tutte «le verità». Basta cercarle.

Dalla Colombia a Nettuno nella villa-raffineria Presi i corrieri della coca verde

ANNA POZZI

Erano semplici sacchetti di polvere verde quelli che dalla Colombia entravano in Italia. Apparentemente solo ossido di rame, utilizzato dagli agricoltori per disinfettare gli alberi da frutta e le viti. In realtà, perfettamente camuffata, nei sacchetti si nascondeva una polvere ben più pregiata: cocaina purissima. Il miscuglio chimico passava inosservato. L'ossido di rame, infatti, mascherava la coca, che non veniva percepita nemmeno dal sensibile olfatto dei cani antidroga. Direttamente dalla Colombia, gli «innocui» sacchetti arrivavano fino a Nettuno, nella casa estiva di proprietà di Francesco Camporotondo, un quarantatreenne romano, ex impiegato dell'istituto poligrafico di Stato, dal quale era stato allontanato proprio per precedenti di droga. Una casa bunker situata lungo la strada, una via provinciale molto trafficata. Un alto muro di cinta in cemento armato proteggeva l'abitazione da sguardi indiscreti. Ma un lungo lavoro di indagine e ricerca - durato più di tre mesi ed effettuato dai militari del comando provinciale di Roma e dai carabinieri del Road (reparto operativo antidroga) - ha permesso di sgominare l'organizzazione di trafficanti internazionali.

Giovedì notte è così scattata l'operazione «Scarface». Un grande spiegamento di forze ha circondato la villetta al civico 50 della via Nettuno-Velletri. Un elicottero, dall'alto, teneva sotto controllo le mosse dei militari e dei cani antidroga. Quando i carabinieri hanno fatto irruzione nell'abitazione hanno trovato sei uomini a dormire in letti di fortuna. Le manette sono scattate ai polsi di Francesco Camporotondo, proprietario della villa, Giuseppe Foschini, trentanovenne romano, Roberto Canini, 45 anni, impiegato dal Comune di Roma e dei tre chimici colombiani: Ibarrio Gonzales Carreno, 44 anni, Hector Pena Avila, 39 anni, Carlos Rueda Baldestros, 29 anni.

I sei avevano da poco terminato l'operazione di «pulizia» della droga. Nella sala adibita e raffineria, gli uomini del Road hanno rinvenuto tutto il materiale utilizzato dai chimici-corrieri per riportare allo stato originario la polvere bianca miscelata a prodotto utilizzato in agricoltura, il procedimento effettuato per separare e purificare la cocaina dall'ossido di rame era lungo e laborioso, hanno spiegato il colonnello Aldo Di Rienzo, del Road, e il maggiore Vittorio Trapani del comando provinciale di Roma. La polvere, infatti, dopo essere stata lavata con acido cloridrico e etere, veniva sistemata

in una vasca piena d'acqua nella quale era inserita una resistenza a massa. Infine, una volta eliminato l'ossido di rame, la polvere bianca veniva asciugata con un forno a microonde e passata in pezzetti di seta per restituire il colore bianco.

Questo tipo di operazione occupava le notte dei sei arrestati. Durante il giorno, il cattivo odore prodotto dagli acidi poteva insospettire i vicini. Nella casa sono stati inoltre sequestrati 50 chilogrammi di coca pura al 90% per un valore di oltre venti miliardi di lire. L'operazione «Scarface» è solo l'ultimo tassello, in ordine di tempo, di una lunga serie di crimini legati al traffico internazionale di stupefacenti individuati sul litorale a sud di Roma. Circa un anno fa, un'analoga operazione, la «Tridente» aveva portato alla scoperta di un'organizzazione definita l'erede di Frank Coppola che aveva la propria base tra Anzio, Nettuno e Aprilia.

«Il litorale zona franca della camorra»

La criminalità organizzata ha quasi del tutto abbandonato la capitale e si è stabilita sul litorale, considerato una sorta di zona franca. Questo l'appello lanciato alcuni giorni fa da Maurizio Fiasco, consulente della commissione Criminalità della Regione Lazio, in occasione della presentazione alla stampa di un dettagliato rapporto sulla criminalità organizzata ad Anzio e Nettuno stilato dal coordinamento antimafia del comando provinciale di Roma. Fiasco, presidente della Commissione antimafia, ha detto: «Una situazione molto preoccupante e sotto gli occhi di tutti: da un anno e mezzo, il territorio è stato protagonista di grandi operazioni antidroga, che hanno evidenziato la presenza di elementi legati alla camorra e a Cosa nostra. Anzio e Nettuno sono inoltre state protagoniste, nei giorni scorsi, di ben quattro omicidi, tre dei quali portati a segno con modalità tipicamente mafiose. Nel solo '94, sul litorale sono stati arrestati tre latitanti affiliati a Cosa nostra. Dice Edoardo Laventini, Fondamentale la posizione geografica delle due cittadine, un grande porto, la vicinanza con la capitale e la Campania. Tutto ciò ha fatto sì che diventasse una sorta di zona franca per la malavita organizzata. Di fatto, i numerosi e gravi episodi criminali dimostrano che la criminalità sta attaccando anche l'economia delle nostre cittadine, attacco che si manifesta con un forte incremento del racket e dell'usura. Di fronte a questa grave situazione gli amministratori non si sono dimostrati nemmeno un po' allarmati».

Assalto da Far-West sulla linea Roma-Viterbo: bottino appena quattro milioni Ore 8, la grande rapina al treno

Rapina da quattro milioni sul treno del Cotral, linea Roma-Viterbo. Tre ladri l'hanno «assaltato» alle 8 del mattino salendo alla fermata Labaro. Con la pistola in pugno hanno imposto al conducente di consegnare loro le chiavi della cassaforte e si sono dileguati con la refertiva, i soldi dei biglietti. Ad attenderli, poco lontano da Saxa Rubra, un complice a bordo di un'auto bianca. La testimonianza di un passeggero.

Assalto al treno proprio come in un film western. Solo che al posto della prateria c'è la campagna molto urbanizzata del Labaro, al posto degli sferraglianti vagoni ottocenteschi c'è il treno locale del Cotral, linea Roma Nord-Viterbo, e al posto dei cavalli una Fiat Uno bianca. Ma la dinamica è proprio la stessa che abbiamo archiviato nella nostra memoria collettiva per averla vista ripetuta in tanti film. Tre banditi salgono regolarmente ad una fermata del treno, come

normali passeggeri, poi tirano fuori un'arma e rubano il malloppo, poi, infine, costringono il treno a fermarsi e col sacco in spalla si dileguano a bordo di un'auto neppure troppo veloce. È accaduto ieri mattina alle 8 sul treno dei pendolari che vengono a lavorare a Roma. Alla fermata del Labaro sono saliti tre individui e si sono mescolati ai passeggeri del primo vagone, una ventina di facce assonnate e infastidite. Ricomincia la settimana, è lunedì. Ma ecco il

colpo di scena. Uno dei tre da sotto il sopralto tira fuori un'arma (un fucile, una lupara o solo un'arma allungata dalla forma antica, le testimonianze sono discordi). Comunque un'arma che fa paura e cambia subito il clima. «State tutti calmi, non vi muovete», un appello perentorio gridato con voce alterata. I passeggeri irrigiditi. Uno di loro che reagisce, tenta di dire qualcosa, ma subito viene messo a tacere con una spinta, l'arma puntata in faccia contro la guancia. Poi i tre arretrano verso la porta che divide il vagone dalla cabina di guida, la forzano e entrano. Tutto mentre il treno continua la sua corsa. Il conducente è costretto a indicare loro il posto dove si trovano le chiavi della cassaforte. Dentro c'è un sacco con i soldi, quattro milioni e 400mila lire, quelli dei biglietti che ogni mattina vengono prelevati ad ogni stazione. I tre lo afferrano poi, sempre sotto la minaccia dell'arma, intimano al conducente di fermare il treno. Fermata straordinaria prima di giungere a Saxa Rubra. Ad aspettarli c'è il complice sulla Uno bianca. In capo a pochi minuti si sono dileguati.

Quando il treno arriva a Piazzale Flaminio, capolinea della corsa, ad attenderlo c'è anche un'autoambulanza dove salgono due passeggeri che nel frattempo si sono sentiti male per lo spavento. Ora gli inquirenti stanno cercando di ricostruire l'identikit dei rapinatori attraverso le testimonianze dei passeggeri e del conducente. I tre rapinatori infatti avevano la faccia scoperta. Un passeggero ha raccontato che l'uomo con la pistola in pugno, era sui 40 anni, i tratti del viso abbastanza marcati, la carnagione scura. «Dal tono di voce - ha detto - mi è sembrato di capire che fosse romano. Quando mi ha guardato ho immediatamente capito l'aria che tirava e ho preferito nascondermi dietro al giornale che fino a pochi minuti prima stavo leggendo». □ L.A.B.

Marcello Staffulari, 22enne, avvicinò un bimbo di 11 anni Tentato stupro in canonica Alla sbarra maniaco di Lariano

Inizierà il 17 marzo il processo contro Marcello Staffulari di 22 anni, accusato di atti di libidine violenta nei confronti di un bambino di 11 anni. Ieri mattina il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Velletri, Giustino D'Onofrio, ha accolto la richiesta del pm, Adriano Lasillo, di rinviare a giudizio per il giovane che, secondo quanto avrebbe dichiarato il padre della giovane vittima, avrebbe tentato più volte di abusare del minore. I fatti risalgono a più di un anno fa e si sarebbero consumati a Lariano, un paese a una manciata di chilometri da Velletri. M.D.T. frequentava come tanti suoi coetanei il circolo ricreativo della chiesa di Lariano. Il pomeriggio, dopo la scuola. Lì avrebbe incontrato Marcello, più grande e quindi anche fisicamente più forte. Il ragazzo lo costresse a seguirlo nel bagno del

piccolo circolo ricreativo e una volta dentro cercò di sodomizzarlo, dopo averlo stratonato fin sotto il getto della doccia. A salvarlo dalla violenza furono due sue amichette che di corsa avvisarono il parroco, Tommaso Petrongelli, di quanto stava avvenendo nel bagno. Don Petrongelli sfondò la porta, chiusa a chiave, e cacciò via Marcello Staffulari che, secondo il papà del ragazzo, aveva già tentato altre volte di abusare di suo figlio. Fu proprio in seguito a quell'episodio che il papà di M. andò a sporgere denuncia. Questo quindi non sarebbe l'unico episodio, registrato nel tempo, e sempre ai danni dello stesso bambino. Il sospetto è in realtà che il ventiduenne abbia abusato, o quantomeno abbia tentato di farlo, anche di altri ragazzini che, o per paura, o per decisione dei loro genitori, non hanno sporto

denuncia. Il piccolo M., più di una volta, si è dovuto difendere, almeno secondo quanto ha detto agli inquirenti, dal suo aguzzino. Aguzzino che, stando alla perizia psichiatrica disposta dal Gip durante l'incidente probatorio, non si rende conto di quello che fa. Una brutta storia consumata nel piccolo paese di periferia, dove gli spazi di ritrovo non vanno oltre il circolo ricreativo della parrocchia, il bar in piazza, o il «toretto», in qualche vicolo. Secondo quanto avrebbe affermato dalla stessa scuola media i ragazzini molestati da Marcello sarebbero molti. Più di qualcuno si è lamentato di «quel ragazzo che cerca rogn», che gironzola intorno ai minori. L'unità di recupero locale, inoltre, conosce bene Marcello Staffulari, «con problemi comportamentali». □ M.A.Z.

Di notte bus in via Veneto e taxi scontati
Un giornale-amico per il cliente Atac

Caccia ai «portoghesi» 100mila la multa e squadre ispettive

MARISTELLA IERVASI

■ L'Atac non lascerà a piedi i «passaggeri» della notte. Dall'1,30 alle 4,30 la zona che non sarà servita dai bus notturni verrà coperta da un servizio taxi a tariffa scontata. Mentre sulla via della Dolce Vita verrà inaugurata la linea dei locali notturni. Si comincia in primavera. E ancora l'orario della metropolitana (A e B) potrebbe allungarsi fino a mezzanotte e trenta e per colpire gli evasori del Metrebus scenderanno in pista gli ispettori Atac e la multa diventerà più cara: 100mila lire. Lo ha annunciato Cesare Vacilago, presidente Atac e amministratore unico del Cotral nel presentare ieri alla stampa *Amico Metrebus*, un periodico di informazione sui trasporti della città.

studio c'è anche la possibilità di un prolungamento delle corse della metropolitana oltre mezzanotte.

La Storta-San Pietro

A giugno aprirà il cantiere per il raddoppio del binario nella tratta Roma-La Storta-San Pietro. I lavori termineranno nel '97. I treni passeranno ogni 10 minuti ogni 5 nelle ore di punta.

«Amico Metrebus»

È il periodico d'informazione per il cliente del trasporto locale. Verrà stampato per dieci mesi e secondo l'assessore Walter Tocci (mobilità) «garantirà la trasparenza» data puntualmente notizie sui lavori in corso per migliorare la rete sulle tariffe, sui punti di distribuzione. Il primo numero è già in circolazione. È stato stampato in 250 copie e verrà consegnato gratis ai clienti presso i principali capolinea di tram e autobus (urbani e regionali) e le stazioni del metrò delle Fs. «Vuole essere non un giornale», ha spiegato Giancarlo Pino direttore della testata, «ma uno strumento di dialogo e di confronto con l'utenza».

Squadre ispettive

All'inizio di marzo l'Atac renderà operativo un nuovo sistema di distribuzione e vendita del biglietto nonchè rafforzerà il servizio ispettivo. Verranno impiegate 330 persone di cui 70 per la metropolitana, 150 per le autolinee regionali e 110 per l'Atac che dopo un periodo di formazione divisi in squadre contribuiranno al rinforzo della distribuzione del ticket. Tra le future vendite secondo Vacilago «ci potrebbero essere gli uffici pubblici, le banche, le scuole, i supermercati e i bar».

100mila la multa

Verrà attivato al più presto un servizio di ispezione per reprimere al massimo gli evasori del Metrebus. E tra le iniziative che verranno messe in atto compare l'inasprimento della multa dalle attuali 50 a 100mila lire.

Taxi al posto del bus

Il servizio notturno dell'Atac non scomparirà del tutto. In nel corso di una riunione con i sindacati tassisti è stato deciso di esentare le 190 donne dallo svolgere il servizio notturno. Il non solo. Le auto gialle si sostituiranno ai bus dall'1,30 alle 4,30. La tariffa non sarà quella di un biglietto Atac ma nemmeno di un'ordinaria.

Novetta a via Veneto

«Due linee notturne» ha sottolineato Vacilago, resteranno comunque in servizio soprattutto nella zona di via Veneto che da rilevamenti è quella che richiama più utenti del mezzo pubblico: 700 persone che frequentano i locali della Dolce Vita. E non è tutto. Allo

Mappe antirumore Al via l'indagine contro i decibel

La mappa del rumore. La commissione comunale per il contenimento dell'inquinamento acustico ha il compito di suddividere in 6 zone acustiche - indicando per ognuna i relativi decibel - il territorio della capitale. «È il primo passo verso la programmazione dei necessari piani di risanamento», ha detto Mario Cosa, direttore del servizio d'igiene della Usl Rm 1 e presidente della commissione. La classificazione del territorio comunale in tipologie di classi avverrà con l'ausilio di mappe digitalizzate. Due le priorità: i luoghi con ospedali e scuole, che secondo il professor Cosa si devono maggiormente proteggere dal bombardamento da rumore da traffico veicolare. E le zone con presidi industriali, dove è consentito più «frastuono». L'edilizia e l'urbanistica, una volta realizzata la mappa dei decibel, dovranno tener conto della suddivisione del territorio in aree protette. È un obbligo di legge a cui la Regione Lazio sta facendo fronte assieme alla Toscana, Lombardia, Emilia Romagna e Liguria.



Casale e Grotta Perfetta. In alto a destra il cartello di inizio lavori di urbanizzazione

Alberto Pini

Tor Carbone, stop alle ruspe La sovrintendenza blocca i lavori

Il sovrintendente La Regina blocca i lavori al comprensorio Tor Carbone. Per il comitato di Grotta Perfetta e per Italia Nostra l'area a ridosso del Parco dell'Appia Antica, dove dovrebbero sorgere palazzi per 6mila persone, è ricca di importanti resti archeologici. Gli abitanti preoccupati anche per gli effetti sulla viabilità già difficile, chiedono al Tar l'azzeramento delle cubature. Protestano anche il ver de Bonelli ed i parlamentari progressisti.

ROBERTO MONTEPATE

■ Dopo le proteste dei giorni scorsi ieri mattina al comprensorio El di Tor Carbone, tra via di Grotta Perfetta, la via Ardeatina e via della Annunziata, si è verificato un fatto nuovo: il sovrintendente al patrimonio archeologico Adriano La Regina dopo un sopralluogo ha ordinato un primo stop alle ruspe. Attorno a questi giorni sin dalle sei di mattina, per verificare se nel corso degli scavi e dei lavori di costruzione delle infrastrutture prima se si siano trovati o danneggiati i resti archeologici. Si tratta di un blocco parziale limitato alle sole zone dove sono stati segnalati i resti, ma rappresenta un successo per gli abitanti del comprensorio. Per questi infatti tutta la zona - circa 42 ettari di campi e antichi Casali come quello del 600 di Tor Carbone - situata a ridosso del Parco archeologico dell'Appia Antica è ricca di monumenti archeologici come un mausoleo, una cisterna, l'antico mulino testimonianze dell'antico Pagus la cittadella satelite dell'antica Roma sulla quale è sorto il quartiere. Dieci anni fa durante la costruzione di alcuni palazzi di via Primo Carnera e via Varsavia è venuta alla luce un'antica strada romana e per salvarla hanno cambiato la base di appoggio di un palazzo. E proprio ieri gli abitanti dell'ultimo tratto di via Carnera ne hanno trovati diversi di reperti frammentati dalle ruspe nel cantiere del Consorzio Tor Carbone. Un'area dove in base alla convenzione urbanistica siglata nel 1993 tra Comune ed il consorzio di privati si edificeranno circa 410 mila metri cubi di cemento. Un regalo per Italia Nostra della gestione

del Commissario straordinario Alessandro Voci ereditata dalla giunta Rutelli.

Anche per questo motivo il comitato di cittadini di Grotta Perfetta - Ardeatina e «Roma 70» insieme ad Italia Nostra presenta il presidente dell'Ente Parco dell'Appia Antica Antonio Cederna hanno tenuto ieri una conferenza stampa.

Sono state tante le denunce e le lamentele da una scarsa attenzione delle sovrintendenze in particolare quella delle belle arti ad un progetto di edificazione che già ha modificato l'ambiente spianando dossi e interrando fossi minacciando oltre al verde ed ai Casali un patrimonio archeologico di grande importanza realizzando una barriera di cemento proprio nell'area di rispetto del Parco dell'Appia Antica che ne limiterà l'accesso. Ma quello che preoccupa è anche l'entità dei nuovi insediamenti con 2000 nuove abitazioni. «Sono già oggi tante le carenze di servizi. Non abbiamo commissariato Usl e Ufficio postale - affermano - e poi via di Grotta Perfetta che non potrà essere ampliata non è in grado di reggere ulteriori pressioni di traffico».

Non è stato facile per il presidente della circoscrizione Umberto Oli va dare la sua. Malgrado la decisione del consiglio circoscrizionale «di non dar corso agli insediamenti» ha tenuto a sottolineare tra le

proteste e le interruzioni dei presenti che «il progetto prevede una cubatura inferiore che non vi saranno palazzi di 6 piani ma di 3 che saranno realizzate prima le strutture ed i servizi e poi le abitazioni e che tra i servizi sono previsti 30 chilometri di strade un parcheggio per 1000 posti auto e strutture utili al quartiere». A chi protestava chiedendo un secco azzeramento delle cubature l'accusa di «essere strumentalizzato».

Ma gli abitanti della zona sembravano decisi a far ricorso al Tar contro la convenzione tra comune e Consorzio Tor Carbone.

Di Tor Carbone e di Tor Marancia si è occupato anche il portavoce dei Verdi Angelo Bonelli che ha chiesto alla giunta Rutelli la presentazione di una precisa delibera di indirizzo vincolante per tutta la tutela degli equilibri ambientali urbanistici dell'area. In una interrogazione rivolta al ministro dei Beni culturali e parlamentari progressisti chiedono «la sospensione immediata dei lavori» e «un'inchiesta per verificare eventuali omissioni da parte delle Sovrintendenze competenti» mentre anche esponenti di Forza Italia si sono scoperti ambientalisti.

Dal canto suo il Consorzio Tor Carbone annuncia una conferenza stampa per «precisare gli obiettivi del progetto di urbanizzazione ed i vantaggi per la cittadinanza».

Regione Lazio Il Ppi: «Assessori dimettetevi»

I «dissidenti» del Ppi da sempre contrari all'accordo con il Pds che ha portato alla formazione della Giunta regionale del Lazio hanno chiesto le dimissioni degli assessori popolari eletti il 18 gennaio scorso. «Dopo le dichiarazioni al congresso di An del segretario nazionale Rocco Buttiglione hanno spiegato che ha ribadito la nostra alternatività alla sinistra politica, la posizione che abbiamo assunto all'interno del gruppo del Ppi è ulteriormente legittimata». Secondo i consiglieri che nei prossimi giorni formeranno un gruppo autonomo alla Pisana «la coerenza e la dignità politica impongono ai componenti del Ppi in Giunta le dimissioni immediate per consentire un'ampia consultazione degli iscritti su una scelta ambigua di alleanza organica di governo ed inevitabilmente elettorale con il Pds».

Comune, Bettini scrive a Montesano «dimissionario»

«Caro Enrico nel prendere atto delle tue dimissioni da consigliere dovute ai tuoi impegni politici e professionali ti ringrazio di cuore per tutto ciò che ha fatto per la nostra città». È quanto ha affermato il capogruppo capitolino del Pds Goffredo Bettini, in una lettera inviata a Enrico Montesano all'indomani della decisione presa dal consiglio di dimettersi da consigliere comunale per impegni assunti con il parlamento europeo. «Non solo il Pds ti deve essere grato - ha aggiunto Bettini - ma tutti i progressisti. Hai messo a disposizione con grande generosità la tua intelligenza, la tua creatività, il tuo nome così popolare. Non molti artisti hanno rischiato così tanto». Bettini si è detto sicuro che Montesano da parlamentare europeo continuerà «a dare un contributo forte per risolvere i problemi di Roma. Insieme a noi per continuare a lavorare con la stessa passione e amicizia di sempre».

Testaccio Per dieci giorni energia a singhiozzo

Per dieci giorni, da oggi al 10 febbraio, potrà essere sospesa per alcune ore l'energia elettrica a Testaccio e in alcune zone vicino a via Palmiro Togliatti (solo il 1 febbraio dalle 8 alle 20) per consentire all'Accea lavori di manutenzione e riparazione della rete di distribuzione. Lo comunica in una nota la stessa Accea precisando che in particolare per la zona del Testaccio «le interruzioni potranno verificarsi tra le 8,30 e le 16,30 nelle vie Amerigo Vesputti, Romolo Gessi, piazza dell'Emporio, Lungotevere Testaccio, Lungotevere Aventino e piazza S. Maria Liberatrice».



Mimmo Frassinetti/Agf

Sfilata tra polemiche all'Acquario

La stilista Mariella Ferrera e l'Accademia di Costume e moda che hanno aperto ieri mattina le rassegne di Alta Moda a Roma all'Acquario Romano, hanno protestato per la disorganizzazione di questa nuova sede concessa dal sindaco per le sfilate. Mariella Ferrera ha espresso in un comunicato «la ferma intenzione di non partecipare alle prossime manifestazioni romane, se continueranno i disegni verificatisi ieri, nei confronti della stampa italiana ed estera e della clientela che non hanno potuto assistere alla sfilata».

Alla Essilor, azienda francese che produce lenti, è assemblea non stop

La fabbrica si trasferisce e licenzia la metà degli operai

L'azienda francese Essilor Spa, che produce lenti oftalmiche, decide di trasferire alla sede di Milano la produzione e di punto in bianco licenzia 27 dipendenti su 40 della sede romana. Protesta della Rsu aziendale e della Filtea Cgil. In assemblea permanente i lavoratori con i quali sono solidali i clienti gli ottici romani. Oggi pomeriggio incontro tra i rappresentanti della Essilor con delegazioni dei lavoratori della capitale e di Milano.

■ «Prodiciamo lenti oftalmiche che il mercato va molto bene. Talmente bene che la nostra è una delle poche aziende dove l'anno scorso vi sono stati aumenti di stipendio. Poi giovedì del tutto inaspettate sono arrivate le lettere di licenziamento. Chi si sfoga è una dei 27 licenziati. 4 sono donne della Essilor Italia Spa, un'azienda francese che produce e lavora lenti. Nei giorni scorsi è stato un vero e proprio smantellamento per la sede romana di via Roberto Fancelli a due passi da Cinecittà est. Erano 40 i dipendenti impiegati nel laboratorio di costruzione e nel settore di trattamento della colorazione e nei laboratori analitici e anti-urto».

Ora l'azienda francese ha deciso di trasferire a Milano, dov'è la sede centrale, tutte le produzioni attualmente esistenti nella capitale, mantenendo solo il magazzino e gli uffici amministrativi. E subito sono arrivate le lettere di licenziamento per i tre fattorini, un impiegato del magazzino, 14 lavoratori del laboratorio 2 del reparto colorazione, 4 dell'antiriflesso e 3 dell'antigriffio per un totale di 27 persone. Una scelta contestata dai dipendenti che hanno protestato contro il grave oltraggio alla gente onesta che lavorano. «C'è un contratto di solidarietà di Comune, Provincia e

Regione e dei partiti democratici». Una scelta ritenuta sbagliata, dicono - anche perché «così si mette in difficoltà il rapporto con la nostra clientela, i migliori ottici romani abituati ad avere in mezzo ora la lente ordinata con i quali c'è un rapporto di grande stima». Sono in fatti numerosi i fax di solidarietà inviati dai clienti alle maestranze riunite in assemblea permanente. L'azienda che assicura di poter soddisfare anche da Milano le richieste in 24 ore di tempo per mantenere un rapporto con la clientela le ha messo a disposizione un numero verde. Ma il rapporto però è pessimo con i dipendenti a quanto denuncia in un comunicato la Rsu della Essilor e la Filtea-Cgil che protestano per l'atteggiamento gravemente antisindacale della direzione che ha interrotto una pacifica assemblea di lavoratori e che proclamano «l'assemblea permanente. Intanto oggi pomeriggio dovrebbe tenersi un incontro tra il capo del personale il responsabile della filiale italiana della Essilor con il sindacato ed una rappresentanza dei dipendenti di Roma e Milano».

UISP Roma - Lega Danza

Danziamo insieme.

...ne vuoi sapere di più?

<p>29 Gennaio Danze Popolari</p>	<p>12 Febbraio Liscio</p>
<p>26 Febbraio Danza contemporanea</p>	<p>12 Marzo Tango</p>

Appuntamento alle ore 17,00
presso i locali UISP Roma
Viale Giotto, 18 tel. 57 45 330 - 57 43 089

In ogni incontro si prevede di dedicare un'ora alla parte teorica (compresa la proiezione di filmati) e un'ora al ballo o alla danza.

RITAGLI

L'istruttoria

Il testo di Weiss sul processo di Auschwitz

Una sorta di via crucis di percorso a «stazioni» che comincia dai camerini degli attori e vaga in spazi dove lo spettatore assiste all'escalation di violenza tra vittime e carnefici che si scelerà negli orroni del nazismo. Si ascolteranno un giudice un difensore diciotto accusati e nove testimoni che parleranno sul lo sfondo delle banchine ferroviarie e la parete nera della fuclazione. Lo spettacolo si chiama L'istruttoria e Peter Weiss lo ha tratto dagli atti del finale processo di Francoforte contro un gruppo di SS e funzionari di Auschwitz tenutosi dal dicembre 1963 all'agosto di due anni dopo. Da dieci anni il testo di Weiss gira l'Italia, e ora finalmente grazie all'iniziativa Sotto le stelle del '44 approda a Roma dove da stasera è in scena al Centro multimediale le Montemartini di via Ostense 104

Sergio Fantoni

«Come le foglie» al Quirino

Il disastro economico di una famiglia dell'alta borghesia milanese del primo del 900. Qui si ambienta questa commedia di Giuseppe Giacosa grande successo dei primi del secolo, riproposta ora per mano della giovane e apprezzata regista Cristina Pezzoli. Protagonisti Sergio Fantoni e Bruna Rossi. Da stasera al Quirino

Ionesco

Il Gruppo della Rocca in «Rhinoceronti»

Da molto tempo assente dalle nostre scene ecco uno dei capolavori di Ionesco e del teatro dell'assurdo nell'allestimento del Gruppo della Rocca ironico tagliente e poetico il ritratto di un solitario Bèrenger che si oppone al conformismo di lagante capace solo di produrre mostri in forma di rhinoceronti. La prima stasera al Vascello

Finochiaro/Benni

«La misteriosa scomparsa di W»

Arriva anche a Roma lo spettacolo di Stefano Benni con Angela Finochiaro. Storia tragicomica di una signorina che deve rassegnarsi a mettere insieme pezzi standard e pezzi riciclati dopo che le hanno portato via i pezzi migliori. E a proposito, dove sarà il misterioso e preziosissimo pezzo W? Ma calturla e domarla non sarà facile. L'attrice debutta stasera al teatro Panotti

L'Agnes va a morire

Dal romanzo di Renata Viganò

Il romanzo di Renata Viganò sulla guerra partigiana e la straordinaria figura di Agnese già diventato film diventa adesso una messinscena teatrale Paola Mannoni nel ruolo della protagonista lavandata con quantenne che reagisce alla deportazione del marito collaborano con i partigiani in scena solo stasera all'Auditorium Cavour (piazza Adriana 3)

Il Garage

Baratto culturale al centro sociale

Da giovedì 2 febbraio (e fino al 7) al centro sociale Il Garage di via Modena 92 (a due passi da piazza Sonnino) serate di «baratto» culturale a base di pittura scultura musica poesia multimediale fotografia film e performances varie. Sarà inaugurata la mostra d'arte dei «gargalisti» con happenings e incontri mentre giovedì «art in progress»

Sea Wwf

Musica all'Alpheus per trovare fondi

Stasera alle 21.30 all'Alpheus serata musicale per raccogliere fondi da destinare alla promozione delle attività del Gruppo del WWF che operano a Roma. L'invito per l'ingresso alla serata (lire 12 mila) può essere ritirato in Via Trinità dei Pellegrini 1 alla segreteria di delegazione. La serata prevede filmati del WWF una mostra con pannelli sulle attività dei gruppi stand e un concerto dal vivo con i Beating System

ROMEO & GIULIETTA. Le repliche all'Opera con Yseult Lendvai e José Manuel Carreño

«Il balletto di Cranko? È il più bello»

Un cast tutto da scoprire quello di Yseult Lendvai e José Manuel Carreño, che replicano domani sera all'Opera il Romeo e Giulietta di John Cranko. Per la giovane coppia di étoiles, questa è la prima visita nella capitale.

ROSSELLA BATTISTI

Un cast tutto da scoprire quello di Yseult Lendvai e José Manuel Carreño impegnati nel Romeo e Giulietta al teatro dell'Opera (domani sera replicano per l'ultima volta). Occultati in parte dalla luminosa presenza di Carla Fracci - che tornava nella capitale dopo dieci anni di assenza per interpretare la «prima» del balletto di Cranko - i due non vanno persi di vista e non solo perché è la prima volta che la giovane coppia di étoiles danza a Roma (Yseult è addirittura alla sua prima visita in Italia). Milano insegna ha già «catturato» in fatti, Carreño per la stagione '94-'95 come guest star dopo averlo ospitato nel 1993 nello spettacolo inaugurale La Vestale diretta da Riccardo Muti.

Lui José ha l'aria scanzonata da bel ragazzo poche parole e grandi sorrisi paciosamente riflettuto sulla poltrona. Lei Yseult minuta e nervosa parla veloce mescolando risposte e riflessioni. Poi si guarda no e l'inesa guizza in silenzio fra loro.

Come è andata questa «vacanza romana»?

YSEULT Per me è stata davvero una vacanza inaspettata un'occasione colta al volo perché la mia compagnia non mi lascia molto spazio per danzare altrove. Roma poi è una città fantastica così vi va piena di gioia di vivere. Un'altra volta che secondo me in fiuenza anche il modo di lavorare dei ballerini dell'Opera non ho mai incontrato una compagnia tanto positiva e tanto unita dove tutti sono pronti a superare le difficoltà e a sostenersi l'un l'altro senza mai perdere il buon umore. Non vedo l'ora di trovare un'altra opportunità per tornare qui.

JOSÉ Sì sono stato bene. A me piace molto viaggiare e fare nuove esperienze. È uno dei motivi per i quali ho scelto di fare il free lance dopo quattro anni di lavoro in compagnia prima con l'English National Ballet e poi con il Royal

Ballet

È lo stesso motivo per il quale hai deciso di lasciare Cuba e il National Ballet di Alicia Alonso?

JOSÉ Credo di sì. Voglio dire la scuola di danza a Cuba è stato un periodo meraviglioso e Alicia è un esempio altissimo per tutti coloro che vogliono affrontare questa carriera oltre ad essere una grande personalità per tutto il mondo. La vedi a 74 anni quasi cieca che ancora non manca una lezione in classe e continua a ballare. Incredibile. Però io avevo una gran voglia di andare in America o in Inghilterra e quando ho vinto la medaglia d'oro ai concorsi di New York nel 1987 e poi nel 1990 a Jackson mi sono piovute addosso tante di quelle offerte da avere solo l'imbarazzo della scelta. Perché ho scelto Londra? Perché per un cubano è ancora difficile poter lavorare in America.

Miss Lendvai, non le piacerebbe lavorare come free lance?

YSEULT Mi trovo bene con la mia compagnia. Abbiamo un reperto non interessante in cui ho l'opportunità di misurarmi con grandi capolavori come quelli di Cranko. E non manca occasione di conoscere le opere contemporanee perché spesso coreografi come Forsythe o Neumeier sono nostri ospiti. Certo mi piacerebbe viaggiare di più ma ci sarà tempo adesso voglio approfondire la mia preparazione.

Cosa pensate di questa versione del Romeo e Giulietta di Cranko?

JOSÉ È la prima volta che la interpreto e la trovo bellissima. Un balletto che ti prende davvero e ti dà gioia nell'eseguirlo. YSEULT Cranko sa cogliere l'es



José Manuel Carreño e Yseult Lendvai nelle repliche di «Romeo e Giulietta» all'Opera. Riccardo Musacchio

senza di una storia raccontarla in danza. E questo è tutto quello che si può chiedere a un coreografo. Quali è il coreografo contemporaneo vivente che ammirate di più? YSEULT Jim Kylian. Ho ballato Strange Land e l'ho trovato splendido. Molti dicono che faccia dei balletti astratti ma io credo che

sappia raccontare molte cose della vita con la sua danza. JOSÉ Billie Forsythe. Per chi viene dal classico è un tuffo nella libertà. Ti obbliga a uscire dalla simmetria dei movimenti squadri e devi misurarti con il tuo corpo per trovarne i limiti ven e non quelli imposti. Cosa c'è oltre la danza?

YSEULT Poco altro. Questo è un lavoro che non lascia molto tempo libero. Ti consumi ma va accettato così. JOSÉ A me piace danzare. Al punto che sarei capace di andare in discoteca dopo aver ballato a teatro. Però vado anche al cinema alle mostre. Insomma quello che fanno tutti.

All'Orologio il testo di Moretti

Luci soffuse, tenere carezze. Con Toulouse-Lautrec tra bordelli e café chantant



STEFANIA CHINZARI

Venghino signori venghino. C'è un vero bordello della Bella Epoue oltre le porte sbarrate del foyer. Divanetti e ragazze disincantate luci soffuse numeri da Moulin Rouge e carezze a volontà. Non bastava il titolo già molto esplicito Lautrec au bordel questa «commedia itinerante» di Mario Moretti promette al pubblico assediato sui gradini del Teatro dell'Orologio una vera e propria immersione erotica sociologica. Destinazione: i luoghi di lussuria della Parigi di fine secolo che videro tra i più assidui frequentatori un artista unico come Henri de Toulouse-Lautrec.

«Non mi sono mai sentito a mio agio come in un bordello dove ho potuto lavorare in assoluta tranquillità», scrisse il giovane Henri. La scommessa di Moretti e del regista Riccardo Cavallo è di accompagnarci dentro la tana del pittore tra le ragazze e i liquori che lo aiutavano a lenire malattia e mortificazione fisica. Affetto da nanismo colpito dalla sifilide alcolizzato e trasgressivo Toulouse-Lautrec (1864-1901) confermò con la propria vita lo stereotipo dell'artista maudit costretto a sopprimere con i pennelli l'intelligenza e una lingua affilissima quanto la natura gli aveva crudelmente negato. «Di pinguo la verminaia della società l'arte nel verso il lirismo dell'ignobile» lo sentiamo dire nello spettacolo e vorremmo stenderci negli abissi della sua disperazione. E se

La Casa delle Culture è lieta d'invitarLa al

LIBRO DEL MARTEDÌ INCONTRO AUTORI-LETTORI Alfonso Berardinelli, Piero Botani, Maurizio Grande presentano il libro di Guido Paduano

LUNGA STORIA DI EDIPO RE Freud, Sofocle e il teatro occidentale EINAUDI Sarà presente l'autore MARTEDÌ 31 GENNAIO 1995 ore 18.30 Via S. Cosmogono 45 ROMA TEL. 06/58310252-3

LE REGOLE PER LA DEMOCRAZIA E LO SVILUPPO SOCIALE ED ECONOMICO intervento Pn. Franco BASSANINI Commissione Affari Costituzionali alla Camera PDS l'on. Sergio MATTARELLA Vicepresidente della commissione Affari Costituzionali alla Camera PPI coordina Antonio ZOLLO direttore editoriale de "l'Unità" presiede Santino PICCHETTI Presidente del Consiglio della IV Circoscrizione GIOVEDÌ 2 FEBBRAIO ORE 18.00 SALA AGNINI - VIALE ADRIATICO, 136 DIBATTITO PUBBLICO PROMOSSO DALLE SEZIONI DEL PDS DELLA IV CIRCOSCRIZIONE

MARTEDÌ 31 GENNAIO Ore 17.00 c/o V piano della Direzione (Via delle Botteghe Oscure, 4) Direzione Federale su "Situazione politica e piano di lavoro della Federazione" Partecipa CARLO LEONI

MERCOLEDÌ 1 FEBBRAIO Ore 17.30 c/o V piano della Direzione (Via delle Botteghe Oscure, 4) Attivo cittadino del Pds "La situazione politica e il ruolo del Pds" Relazione CARLO LEONI Conclusione WALTER VELTRONI

Il governo Dini Le idee del Pds Le idee del Paese SORA - HOTEL VALENTINO 1 FEBBRAIO '95 - ORE 18.00 Partecipa Marco Minniti della Segreteria Nazionale Pds PDS - FEDERAZIONE DI FROSINONE

aceia AZIENDA COMUNALE ENERGIA & AMBIENTE Piazzale Ostiense, 2 00154 Roma

SOSPENSIONE ENERGIA ELETTRICA Per consentire urgenti lavori di manutenzione straordinaria si rende necessario interrompere il flusso sulla condotta idrica alimentatrice della zona Coll. Aniene in conseguenza, dalle ore 8.00 alle ore 22.00 di mercoledì 1 febbraio p.v., si verificherà abbassamento di pressione con probabile mancanza di acqua alle utenze ubicate ai piani più elevati delle seguenti vie e in quelle limitrofe non citate Via F. Santi, via Secco e Vanzetti - viale B. Bardanzellu - via E. Franceschini - via P. Togliatti (tratto compreso tra via Tiburtina e l'Autostrada Roma - L'Aquila) - via Grotta di Gregna (tratto compreso fra l'Autostrada Roma - L'Aquila e viale F. Santi) Nella stessa data, dalle ore 8.00 alle ore 20.00, per consentire urgenti lavori di riparazione, si rende necessario interrompere il flusso della condotta di via dei Romagnoli in conseguenza, si verificherà notevole abbassamento di pressione con mancanza di acqua nelle seguenti zone Dragone-Dragoncello. Potranno essere interessate alla sospensione anche zone limitrofe L'Azienda, scusandosi per gli inevitabili disagi, invita gli utenti interessati a provvedere alle opportune scorte e raccomanda di mantenere chiusi i rubinetti anche durante il periodo della sospensione per evitare inconvenienti alla ripresa del flusso (Vedi Televideo Rai3 pag. 618)

TEATRI

AGORA 80 (Via della Penitente 33 Tel. 674167)
Alle 21.00 The International Theatre presenta Regain di J. Giono, in lingua francese. Un grande successo del Festival di Avignone 1994.

SALA A. Giovedì alle 21.00 Agamemnone di Eschilo con Federica De Vita e Franco Venturini. Regia di F. Venturini. Sabato alle 21.00 Otello di F. Venturini con F. Venturini e Federica De Vita. Regia di Franco Venturini.

DELTA COMETA (Via Teatro Marcello 4 Tel. 678430) SALA A alle 21.00 PRIMA Le Mochi con Mariana Morano, Sabina Vannucci, Alessandra Costanzo e Micol Pambieri. Scena di Alessandro Chiari. Scritto e diretto da Angelo Longoni.

SALA CAFFÈ Riposo SALA OFFICE Riposo
PANIOLI (Via Giove Feroce 20 Tel. 6063523) Alle 21.00 PRIMA (Turco A) Agidi presenta la Angiola Finocchiaro in La misteriosa scomparsa di W. Stelano Benzi. Regia di Riccardo Cavaliere.

MEDECI SENZA FRONTIERE Riposo
MUSICA 85 (Via G. Banti 34 Tel. 6072492) Riposo
NUOVI SPAZI MUSICALI (Via Zandonai 43 Tel. 3630726) Riposo

VENARDI alle 22.00 Max & Francesco Morini in Fato di Tommaso Rockcabaret
MY WAY (Via Mompalao 2 - Tel. 3722850) Non pervenuto

AZZURRO MELIES Via E. Faa di Bruno 8 - Tel. 3721840
SALA FELLINI/SALA MELIES Non pervenuto

ROMA 1944
Centro Multimediale "Montemartini" Via Ostiense, 104 c
dall'11 gennaio al 18 febbraio ore 20,45
Teatro Stabile di Parma
L'ISTRUTTORIA di Peter Weiss - regia di Gigi Dall'Aglio

IST. POLACCO DI CULTURA (Via Vittoria Colonna 1 - Tel. 6830875)
Alle 20.45 Temera, la tempesta di Mario Moretti con Daniela Granata. Regia di B. Toscani.

TEATRO D'OGGI (Via Labicana 42 Tel. 700249)
Giovedì alle 21.00 Agamemnone di Eschilo con Federica De Vita e Franco Venturini. Regia di Franco Venturini.

LA SOCIETA' APERTA Via Tiburtina Antica 15/19 - Tel. 462406
Nel centro del mirino di W. Petersen (15.30-17.30)

RADIO SERENA
Il grande calcio di Roma e Lazio in diretta su RADIO SERENA E SERENA SPORT
TUTTI I GIORNI ALLE ORE 13.00
Con: Paola Assogna, Roberto Belloni, Fabio Magionami e la partecipazione straordinaria di Vincenzo D'Amico

CLASSICA
ACCADENIA FILARMONICA ROMANA (Teatro Olimpico - Piazza G. da Fabriano 17 - Tel. 3234890)
Giovedì alle 21.00 Aci e Galatea masque di G. F. Händel nell'interpretazione dello Scholars Baroque Ensemble di Londra.

DOMANI AL MIGNON
Sono inchiodato a questo postaccio, guadagno meno di un servo della gleba...
Lavoro anche il mio giorno di riposo; ho a che fare con i peggiori scoppiatori del pianeta, puzzo di lucido da scarpe, la mia ex fidanzata è in catatresi dopo essersi seppellita un cadavere, e la mia fidanzata attuale ha ciucciato ben trentasei canzù... anzi, trentasette!

AL CINEMA CON LO SCONTO
A TUTTI GLI AMANTI DEL CINEMA.
Entrare al MIGNON o al GREENWICH, grazie a l'Unità, costa meno.
Presentandovi alla biglietteria con questo tagliando Martedì 31 Gennaio il biglietto di ingresso costerà solo L. 7.000

PRIME VISIONI

Academy Hall
v. Salaria 4
Tel. 482.377.78
Or. 15.00 18.00
20.20 22.30
L. 10.000
Cartoon ***

Empire 2
v. le Esarcio 44
Tel. 5016652
Or. 16.00 18.10
20.20 22.30
L. 10.000
Cartoon ***

Indro
v. di Indro 1
Tel. 5812495
Or. 15.00 16.50
18.40 20.30 22.30
L. 10.000
Cartoon ***

New York
v. Cave 35
Tel. 7810271
Or. 16.00 18.10
20.20 22.30
L. 10.000
Cartoon ***

CRITICA
PUBBLICO
medieore
buone
ottimo

ALBANO
FLORIDIA
BRACCIANO
TIVOLI
CAMPANIA

FRANCIA
SALA UNO
SALA TRE
SUPER CINEMA
CINEMA
MIGNON

CLUBS
COMMESSI
MIRAMAX INTERNATIONAL
BRIAN O'HALLORAN

Anteprima per i lettori de L'Unità
MARTEDÌ 31 GENNAIO - ore 21.15
CINEMA MIGNON
Premio Miglior Regia SUNDANCE FILM FESTIVAL '94
Premio Volontario della Critica Internazionale FESTIVAL OF CANNES '94
CLUBS COMMESSI



CLUBS COMMESSI
MIRAMAX INTERNATIONAL
BRIAN O'HALLORAN
JEFF ANDERSON
PRODUCTION VIEW ASKEW
CLERKS COMMISSI

L'Unità e la Ricordi vi offrono l'opportunità di realizzare una splendida videoteca sul cinema italiano a un prezzo estremamente vantaggioso.

Da Il sorpasso a Una giornata particolare, da Bianca a Il ladro di bambini, ogni sabato e per sedici settimane con l'Unità troverete un grande film.

Sabato 4 febbraio, Il sorpasso di Dino Risi. Giornale più videocassetta a sole 6.000 lire. Altri titoli della collana:

IL SORPASSO
di Dino Risi

BIANCA
di Nanni Moretti

UNA GIORNATA PARTICOLARE
di Ettore Scola

PER UN PUGNO DI DOLLARI
di Sergio Leone

NON CI RESTA CHE PIANGERE
di Roberto Benigni e Massimo Troisi

LA BATTAGLIA DI ALGERI
di Gillo Pontecorvo

IL LADRO DI BAMBINI
di Gianni Amelio

SACCO E VANZETTI
di Giuliano Montaldo

UCCELLACCI E UCCELLINI
di Pier Paolo Pasolini

TOTÒ A COLORI
di Steno

GERMANIA ANNO ZERO
di Roberto Rossellini

LA GRANDE GUERRA
di Mario Monicelli

**SABATO
FILM**

Il prezzo è normale per un
giornale e videocassetta a sole 6.000 lire

l'Unità

Dopo il delitto di Genova per la prima volta domenica non si scenderà in campo

Quel male che è dentro di noi

WALTER VELTRONI

LO SPETTACOLO continua. Questa frase potevamo permettercela quando sapevamo che la violenza, il dolore e la morte erano un incidente, una orrenda anomalia. Che la gioia era la normalità e il sangue una incredibile eccezione. Oggi tutto si è rovesciato. Per questo è giusto far scendere il grande silenzio sulla prossima domenica degli italiani. Lo avevamo chiesto, come molti altri. Bisognerebbe poter volare, domenica alle due e trenta, per vedere volare i grandi circhi del divertimento. Bisognerebbe poter volare per ascoltare il grande silenzio che monta dalle curve. Così hanno scelto persone ragionevoli. In un micidiale scambio delle parti le autorità dello sport hanno capito che si doveva staccare la spina e gli uomini del governo hanno invece detto che bisogna andare avanti. Un altro segno del grande marasma. Bisogna fermarsi, rompere il giocattolo.

Ho sentito molte inevitabili banalità, in queste ore. La più inaccettabile è che «le parole non servono più». Ieri invece si è detta la parola giusta. Prendendo una decisione terribile, fermare lo sport. Cosa che accade quando c'è in guerra o un terremoto. Perché non riusciamo più a permetterci il lusso di divertirci. Perché la società è diventata talmente cattiva da bruciare anche le riserve di serenità delle quali la nostra esistenza ha un disperato bisogno. Fermarsi, dunque, perché il dolore comincia a diventare norma. Mesi fa si volevano fermare i piloti di Formula Uno perché avevano capito che la loro vita valeva meno di un coriandolo di sponsorizzazione. Si ferma il calcio, e con esso tutto lo sport, perché abbiamo bruciato le soluzioni, non le parole. Negli stadi sono stati messi i fili spinati, i vetri blindati, le telecamere, le reti di protezione. Ogni partita richiede centinaia di ragazzi in divisa disposti a prendersi le bastonate perché un arbitro ha negato un rigore. Così si può fare? Piazzare le torrette con le mitragliatrici come allo stadio di Santiago?

QUALCUNO dice che è sempre stato così, che la gente si è sempre picchiata per lo sport. Non è vero. Gli stadi, fino a venti anni fa, erano un luogo aperto. Le riprese televisive del tempo ci rimandano immagini di spalti senza steccati, che arrivavano fin sotto il campo a contatto diretto con i giocatori. Nessuno è morto per una partita di calcio, in Italia, fino al 1981. Eppure c'erano i romanisti e i laziali, i milanesi e gli juventini. Tutto come oggi. Meno una cosa. Si sapeva che una partita di pallone non valeva una vita. Non riesco a togliermi dagli occhi le parole che tutti i giornali hanno riportato, pronunciate dal padre del ragazzo ucciso. «Non si può morire a ventidue anni per una partita di calcio». Il suo dolore credo sia un oceano senza fine. La sua carne è stata strappata insieme a quella del figlio. Se si può morire più volte in una vita, e si può, quel padre è morto sull'asfalto di una strada vicino allo stadio di Genova. Il suo ragazzo aveva sogni, speranze, affetti, entusiasmi, illusioni, tristezze. Tutto cancellato, perché era della squadra sbagliata, nel posto sbagliato. E l'unica vittima innocente, completamente innocente. Ma non è l'unica vittima. So che sto per scrivere qualcosa che fa rabbrivire. Ma anche quel ragazzo di diciotto anni che ha tirato fuori il coltello, che ha ucciso, poi è andato allo stadio, anche l'assassino è una vittima. Anche sua madre o suo padre si staranno dicendo che «non è giusto distruggere una vita per una partita di calcio». È una persona finita. Non so cosa fosse la sua vita. So però che era abbastanza vuota da spingerlo ad andare in uno stadio con un coltello in tasca e usarlo contro un suo coetaneo, perché era del Genova. Credo di sapere che ha avuto troppo o troppo poco perché la sua esistenza fosse piena di buone ragioni, di cose da fare, di sogni e di speranze. Lui ora è in carcere, ma quanti sono quelli come lui nelle curve degli stadi? Quanta disperazione c'è in quei ragazzi che non trovano il senso della vita? Il problema è nostro, di tutti noi. La giornata del silenzio ci grida questa verità. Se dei diciottenni vanno allo stadio e uccidono, se dei loro coetanei salgono sui cavalcavia e si divertono a buttare i massi sulle macchine, se si trovano ragazzi come Pietro Maso e chi lo ha seguito ci sarà pure una colpa collettiva? Ci sarà qualcosa di marcio nel sistema di valori, nelle ragioni che queste creature danno alla loro esistenza? Non riesco più a seguire chi insegue i singoli casi, ogni volta si meraviglia, ogni volta si chiede perché. Il male è dentro di noi, per questo ci fa paura. Nella televisione stupida e volgare, nelle squadre che finanziano i tifosi ultra, nell'avor annientato a colpi di cinismo valori e ideali, il contrario delle ideologie, che fanno diventare la vita più densa, più ricca. Penso che una grande colpa l'abbia anche la politica vuota e rissosa, senza serietà e rispetto, furba e smaltiziata.

Ora lo sport farà la sua parte, la polizia anche, i magistrati condanneranno. E poi? Nel grande silenzio non ci dobbiamo fare, tutti, questa terribile, rumorosa domanda?



Silenzio

Michele Serra
Appello ai disertori

Delitti come questo sono generati da un generale «rompete le righe», nel quale ognuno si sente autorizzato a diventare qualunque cosa: nazista, bombarolo, assassino.

Sandro Veronesi
Il trionfo dell'ipocrisia

Non capisco dove vivano queste persone sbigottite. Questi che dicono che «la partita dovrebbe essere una festa». Io allo stadio non ci vado più perché ho paura.

Teresa De Sio
La domenica c'è sempre il sole

Una canzone su un «ragazzo da stadio», scritta tanto tempo fa e rimasta in un cassetto di Teresa De Sio. Oggi, dopo la tragedia di Genova, questa canzone è riemersa e la musicista l'ha «regalata» ai lettori dell'Unità.

COMMENTI
 A PAGINA 2

Tutto lo sport si ferma

Arrestato l'assassino, ha 18 anni

STADI VUOTI. Domenica prossima tutto lo sport italiano si ferma per lutto. L'assassino di Genova ha imposto un alt, almeno di un giorno. La giunta del Coni l'ha deciso all'unanimità. Ma non è stato facile. Ferrissimo sulla sospensione il presidente Pescante, recalcitrante Matarrese. Ha vinto il buon senso.

POLITICI DIVISI. An era contraria, il ministro dell'Interno perplesso. Ma ieri la voce di moltissimi tifosi, dei giocatori, dei sindacati di polizia era unanime: la violenza merita questa risposta.



Vincenzo Spagnolo, il giovane ucciso e, a destra, il suo assassino, Simone Barbaglia

«SOLO PER DIFESA». «L'ho fatto per difendermi». Così ha detto ai carabinieri che l'arrestavano Simone Barbaglia, 18 anni, milanista. È questo ragazzo, appena maggiorenne, l'assassino di Genova. «Miravo alle gambe, non volevo uccidere». Ma il suo coltello è stato più forte di lui...

CITTÀ IN LUTTO. «Gentile, aperto, leale». Gli amici di Vincenzo Spagnolo in lacrime ricordano il ragazzo che non c'è più. I genitori e i parenti ripetono come una litania: «Non si può morire così, a 25 anni». E il dolore supera la rabbia.

Pescante
«Non giocare non è arrendersi. Non ho convinto Matarrese»

STEFANO BOLDRINI
 A PAGINA 3

Tacconi
«È una tragedia che mi ricorda quel terribile giorno all'Heysel»

NICOLE RUBBERO
 A PAGINA 4

Un morto sulla via della libertà

PERCHÉ la morte di un ragazzo in occasione di una partita di calcio colpisce tanto? Perché ne siamo, oltre che addolorati, sconvolti, oltraggiati come se fossimo messi di fronte a ragazzi di inconcepibile e odioso, oltre che amaro e triste? In effetti tanti giovani muoiono ogni giorno in guerre lontane e vicine, in incidenti stradali o sul lavoro. Ma un giovane che viene trucidato in uno stadio crea terrore nell'anima. Perché? Il fatto è che il campo di calcio ha, come tutti i campi di gioco, qualcosa di sacro. Esso infatti è il luogo in cui ci si alleggerisce della pesante necessità quotidiana per entrare nel grande mondo della gratuità e quindi della perfezione, i giochi sono sempre stati regni di entrata ed uscita dal sacro, come ci insegnano gli studiosi del comportamento rituale. «Giocare significa darsi all'oggetto con il quale si gioca», scrive

DACIA MARAINI
 Adler, «il giocatore investe in qualche modo la libido nella cosa con cui gioca. Ne risulta che il gioco diviene una azione che risveglia la vita...»
 Per questo forse siamo feriti da questa morte, come se essa riguardasse il regno dell'inaudito e dello sconosciuto. È una ascesa a questo assassino e la comunità la interpreta come tale: una morte turpe di fronte a cui ci si copre la faccia, vergognosi.
 Qualcuno dirà che tutto questo è ingenuo, che il campo di calcio non ha niente di sacro, che è un luogo di scontri campanilistici, lo sfogo di frustrazioni a lungo covate, l'occasione di tante piccole guerre fratricide che sconvolgono (ma niente fuori della norma) il tessuto connettivo del paese.
 Forse è vero anche questo. Ma il fatto che non si brucino più in-

centi agli dei non cambia la tendenziale sacralità del gioco.
 Qualcun altro, lo so, tirerà fuori l'argomento denaro. Il calcio è una grande industria, che non ha più niente a che fare con il disinteresse dell'agonismo, e la folla viene a partecipare ad un mercato pagato a peso d'oro, come i re di certe civiltà nilotiche. E il pubblico si identifica con questi divi sognando in qualche modo di imitarli.
 Tutto questo si può dire, perfino che il gioco non è più gioco ma affarismo. Ciò non toglie che lì dove le regole sono funzionali al gioco stesso, rimangono, anche se di lontano, qualcosa di sacro e di misterioso. Non a caso, chi non conosce le regole, dice che si tratta di «un campo su cui undici cretini inseguono altri undici cretini»

che corrono dietro una palla». È un bisticcio di parole, ma che rivela la gratuità di fondo del gioco di massa.
 Cosa è che tiene incollata la gente a quel campo coperto d'erba o a quel quadrato lattiginoso dello schermo televisivo? Il piacere, appunto, incomprensibile per chi non ne conosca il meccanismo, di osservare della persona che danno il meglio di sé dentro un sistema in codice geometricamente organizzato. Il piacere consiste proprio nel seguire con gli occhi un movimento che non è finalizzato a niente di produttivo e di vantaggioso, se non qualcosa che sta dentro la costretta libertà del gioco stesso. E in questo c'è qualcosa di religioso. L'uomo esce da sé, dal mondo delle necessità per entrare in quello dell'arbitrio e del piacere.
SEGUE A PAGINA 2

Cantanti
 L'Unità
 LUNEDÌ 6 FEBBRAIO
 in 6 Album Panini con **L'Unità**

MORTE ALLO STADIO.

**Appello ai disertori
Mettiamoci a caccia
di uno straccio di idea**

MONTE SERRA

C' È CHI DICE: si deve esaminare ogni violenza per ciò che è, con le sue singole responsabilità e le sue cause circoscritte. Altrimenti si fa solo della retorica o della facile sociologia. Ma c'è chi dice: è inutile analizzare ogni frammento della violenza sociale come un fatto a sé, dimenticando che proviene da una stessa, gigantesca bomba, quella del disadattamento, della disperazione e del vuoto, soprattutto giovanile. Entrambi gli atteggiamenti hanno buone ragioni. Il primo tende a specializzare gli sforzi e i mezzi (giudiziari, polizieschi, politici) per renderli più efficaci, diffidando di quel generico velleitarismo «ideologico» che individuando le cause del Male nella società finisce per dare ai singoli mali concreti un carattere quasi metafisico, dunque irrimediabile e impunito. Il secondo considera inutile e ripetitivo intervenire sugli effetti dimenticando le cause: più o meno ogni anno si ripetono, con la stessa solenne importanza, le parole del cordoglio e si pronuncia un retorico «mai più», ma la bomba resta innescata, pronta a riesplodere non appena la vigilanza si allenta. Impressiona, in questo senso, leggere sul *Corriere della sera* l'editoriale di un giornalista moderato e misurato come Giorgio Tosatti, certamente al riparo da ogni scorciatoia ideologica, che molto saggiamente si chiede: «Come possiamo illuderci, che ogni malessere possa, essere guarito con medicine specifiche e non sia - invece - eliminabile solo con una terapia complessiva?»



Già: come possiamo illuderci? Nessun adulto con una benché minima conoscenza della vita e del mondo può gingersi nell'illusione di una società definitivamente «buona» e protetta, immune dalla violenza, dal dolore e dall'ingiustizia. E d'altra parte vivere avrà un senso (individuale e collettivo) finché violenza, dolore e ingiustizia continueranno a risultarci odiosi, e chiedendoci come combatterli ci ritroveremo sempre a sbattere il muso non contro i singoli problemi, ma contro il complessivo, enorme problema della crisi della società.

Ma oggi, proprio nei giorni che ci tocca vivere, accade che quella «terapia complessiva» della quale parla Tosatti ci appare ardua e remota come forse mai nella storia. La maggioranza delle persone appare rassegnata all'ingiustizia e all'odio, e ha per solo progetto la costruzione di una barriera privata tra sé e i mali del mondo. Disperando, o non avendo mai creduto in un miglioramento della società, lotta solo per un miglioramento personale, magari convinto di poter comprare, così come si comprano i rifugi antiaerei, una qualche salvezza privata. Chi invece credeva in una società di eguali, nella quale le radici stesse dell'oppressione, dell'ira e della violenza potessero essere estirpate per sempre, si ritrova con un pugno di sanguinanti rovine in mano: ed è il primo, si capisce, a diffidare di nuove promesse risolutive, il primo ad avvertire quanto vuoto e pericoloso, davanti a un assassinio come quello di Marassi, sia demandare ad una vaneggiata «futura umanità» il compito di trasformare i missili in grani, e i coltelli in strette di mano.

Il momento è terribile, frustrante. Io, che scrivo su un giornale di sinistra, penso che soltanto dieci anni fa avrei avuto, in casi come questi, i miei bravi esorcismi da recitare. Ricordando a tutti che, se il male è colpa di questa società, per sentirsi

dalla parte del bene non restava che lottare per un'altra società. Oggi, nei momenti di pessimismo, temo che proprio noi sinistra, un tempo concessionari in esclusiva della «terapia complessiva», mostriamo di essere, davanti al male, i più disillusi e rassegnati: quasi che per rimarginare una cicatrice così enorme, come la perdita dell'idea, servisse generare una corazza di amara malinconia, e nel peggiore dei casi di autentico cinismo.

Che cosa può - letteralmente - rianimarci? Può rianimarci, intanto, quella domestichezza con l'idea di «progetto» che, persa la sua prosopopea risolutrice, ci aiuti a dare ai nostri simili, e insieme ad essi, non certo il senso della salvezza, ma sicuramente quello della tenacia e del coraggio. Delitti come quello di Genova sono generati da una solitudine collettiva allucinante, da un generale «rompere le righe» nel quale ognuno, per disperazione, si sente autorizzato, pur di esistere, a diventare qualunque cosa: nazista, bombarolo, assassino. La nostra società, al di là delle morti individuali, vive già la sua morte collettiva nella totale mancanza di percorsi comuni: speranze che affrettino, convinzioni che uniscano, obiettivi generali che facciano sen-

tire le persone, almeno ogni tanto, protagoniste di una vicenda solidale, o perlomeno sensata. Ognuno si arrangia come può, manovrando di Borsa o di coltello, ognuno grida «io sono qui» nel timor panico che nessuno lo ascolti.

Io sento, come cittadino tra cinquantamila milioni di cittadini, e specialmente, se permettete, come persona di sinistra, tutto il peso della nostra diserzione. Gli adulti, coloro che sono convinti o pretendono di essere *qualcuno*, dovrebbero ingegnarsi - dall'alto delle loro piccole vittorie individuali e della loro clamorosa sconfitta collettiva - per offrire al loro paese non certo una Via Maestra, o peggio ancora un Miracolo: ma almeno qualche modesto, volontario obiettivo comune, uno straccio di idea (con la minuscola) di società, qualche tentativo di comportamento decente, di sentimento condivisibile.

Ma oggi, proprio nei giorni che ci tocca vivere, accade che quella «terapia complessiva» della quale parla Tosatti ci appare ardua e remota come forse mai nella storia. La maggioranza delle persone appare rassegnata all'ingiustizia e all'odio, e ha per solo progetto la costruzione di una barriera privata tra sé e i mali del mondo. Disperando, o non avendo mai creduto in un miglioramento della società, lotta solo per un miglioramento personale, magari convinto di poter comprare, così come si comprano i rifugi antiaerei, una qualche salvezza privata. Chi invece credeva in una società di eguali, nella quale le radici stesse dell'oppressione, dell'ira e della violenza potessero essere estirpate per sempre, si ritrova con un pugno di sanguinanti rovine in mano: ed è il primo, si capisce, a diffidare di nuove promesse risolutive, il primo ad avvertire quanto vuoto e pericoloso, davanti a un assassinio come quello di Marassi, sia demandare ad una vaneggiata «futura umanità» il compito di trasformare i missili in grani, e i coltelli in strette di mano.

TRA IL PAUROSO e fallimentare sogno, che la storia ha svelato essere un incubo, di uno stato etico che dica a tutti, come un padre onnipotente, che cosa devono e non devono fare, e l'accettazione rassegnata di una società amorale, che non dice più niente a nessuno, ci sarà pure una via di scampo. La politica, che è e resta il luogo dove ci si dovrebbe applicare a questa grande, umile fatica, è come avvelenata da tatticismi insopportabili e incomprensibili. La parola «strategia» è spesso stata un puro alibi per nascondere doppie morali, fini machiavelliche. Ma è una bella parola, una parola coraggiosa. Se avessimo, tutti e cinquantamila milioni di italiani, due o tre serie strategiche di vita - anche approssimative, anche arrangiate in qualche maniera - da offrire ai dibattiti televisivi, e da affiancare alle bandiere degli stadi, forse potremmo rimandare il prossimo morto da partita, o da cavalcavia, o da rettilineo di discoteca, e comunque al prossimo funerale ci sentiremmo un po' meno inadeguati.

Gli ultras ripetono: «Noi viviamo per la nostra squadra». Si vede che non è di come *vivere* che continuiamo a parlare, ma di come far finta di niente.



Mezzolani

**Per capire
vedi alla voce
«ipocrisia»**

SANDRO VERONESI

IO NON CAPISCO dove vivano queste persone sbigottite per la morte di Vincenzo Spagnolo, che giornali leggano, che televisioni seguano, in che città vadano a vedere le partite. Io non capisco che morbo terribile attagli la loro memoria, né come possano continuare a dire che la domenica calcistica «dovrebbe essere una festa di sport». Non lo capisco perché io non vado più allo stadio da un bel pezzo, ormai, e non ci vado più per una ragione molto semplice: perché ho paura. Quelle beve urlanti, quegli slogan razzisti, quelle svastiche, quei fumogeni tanto lodati per i loro effetti scenografici, e le cariche alla polizia, e le cariche dello stadio, e gli elicotteri che ronzano in cielo... Io non capisco come abbia fatto tutta questa gente a non avere la mia stessa paura, fino a l'altro ieri, e come possa sorprendersi per un ragazzo che, una domenica, rimane morto sull'asfalto. Io non capisco come potessero non sorprendersi tutte le altre domeniche, quando la situazione era esattamente uguale a quella di Genova l'altro ieri, e non moriva nessuno. (Vedi alla voce «IPOCRISIA».)

Coraggio
Io non capisco con che coraggio il «Comitato Coordinamento Club Genoani» (tutte maiuscole, ci tengono molto) si permetta di diramare un comunicato ufficiale, e che in esso si permetta di attaccare l'operato delle Forze dell'Ordine, della Federazione, delle autorità; e non capisco con che coraggio un giornale come «La Gazzetta dello Sport» questo delirio pubblico quasi integralmente, in neretto, a pagina 5 della sua edizione di ieri. Non lo capisco perché più grave ancora dell'accottellamento di quel povero ragazzo a me pare la guerriglia scatenata dai tifosi del Genoa per otto ore consecutive dopo la partita. Erano centinaia, forse migliaia, e provenivano direttamente dalla curva nord dello stadio, armati di bastoni, le scarpe sul volto, disposti a tutto per vendicare il «loro» morto; nemmeno uno faceva parte del Club Genoani? (Vedi alla voce «IPOCRISIA».)

Segnale forte
«Bisogna dare un segnale forte», dicono. E io non capisco perché poi parlano di sospendere il campionato per una domenica, non capisco dove stia la forza del segnale. Quello sarebbe un segnale, debolissimo, anzi, non sarebbe nemmeno un segnale, sarebbe una cazzata. Un segnale forte, l'unico possibile, sarebbe retrocedere d'ufficio Genoa e Milan in serie B: così quelle due società, e di riflesso tutte le altre, capirebbero che accettare i ricatti del tifo organizzato, e sapere benissimo che razza di delinquenti vi prosperino, e saperne in molti casi anche i nomi e i cognomi, senza segnalari all'autorità giudiziaria, non costa più soltanto il rinvio di una settimana degli incassi e dei diritti televisivi. E non capisco la forza del segnale dato da tutti i giornali, e tutte le televisioni, di retrocedere nelle pagine interne le normali cronache delle altre partite. Le normali pagelle dei giocatori e le normali polemiche degli sconfitti contro gli errori arbitrali. E non capisco nemmeno come si possa anche solo concepire di disputare regolarmente, domani sera, a Londra, Arsenal-Milan per la Supercoppa, a meno che non mi sia sfuggita la decisione di dare un altro «segnale forte», e rinviare di una settimana. (Vedi alla voce «IPOCRISIA».)

Lutto
Io non capisco come si possa sostenere che la partita Genoa-Milan è stata sospesa «per lutto», quando tutti abbiamo visto che Sebastiano Rossi, per più di mezz'ora, non ha potuto nemmeno avvicinarsi alla propria porta dalla pioggia di oggetti che la tempesta. Io non capisco che difficoltà ci sia a pronunciare l'espressione «intemperanze dei tifosi». (Vedi alla voce «IPOCRISIA».)

Società moderna
Dicono tutti che la violenza negli stadi è figlia della società moderna, e che non «ha nulla a che fare col calcio». (Vedi alla voce «NULLA A CHE FARE».) Io non capisco perché nessuno dice «ha la violenza ha sempre avuto molto a che fare col calcio, sempre. A Viareggio, negli anni Venti, i già allora consueti incidenti dopo un derby Viareggio-Lucchese degenerarono in tre giorni di vera e propria rivolta urbana, con tanto di dichiarazione dello stato d'assedio e schieramento della Regia Flotta davanti al porto. Io non capisco perché, prima di parlare, nessuno si ricordi mai di questi fatti. (Vedi alla voce «IPOCRISIA».)

Nulla a che fare
Il cadavere di Vincenzo Spagnolo doveva ancora raffreddarsi, e Adriano Galliani (prezidenti illustri: caso-Marsiglia e acquisto di Lentini) già dichiarava che gli assassini non avevano nulla a che fare coi tifosi milanesi organizzati. Ora che (pare) l'assassino è stato arrestato, e che si è saputo che è (pare) un tifoso milanista, che fa parte (pare) di un club (scritto minuscolo, forse, perché magari non organizzato), non capisco perché qualcuno non dice che Adriano Galliani non ha (pare) nulla a che fare con lo sport. (Vedi alla voce «IPOCRISIA».)

Ippocrisia
Io non capisco perché il mondo del calcio debba sempre essere così ipocrita.

La domenica c'è sempre il sole

TERESA DE SIO

■ Qualche anno fa una giornalista di non ricordo più quale testata, mi fece una curiosa domanda. Mi chiese quale pensavo che fosse la differenza tra il pubblico che affolla uno stadio per assistere ad una partita di calcio e il pubblico che in uno stadio ci va per sentire un concerto. La risposta mi sembrò naturale. Il concerto rende il pubblico «uno». Tutti sono ravvicinati e uniti dallo stesso obiettivo, tutti orientano la loro spinta passionale in direzione della stessa cosa che è poi quel musicista, o quei musicisti, che sul palco stanno suonando. Nel calcio, fatalmente, la spinta collettiva si divi-

de, due squadre, due tifoserie, energie contrapposte. La partita inevitabilmente rende il pubblico «due». In seguito a questa breve conversazione, e mossa anche dai dati ai quali le cronache della guerriglia sportiva ci andavano abituando, scrissi qualcosa che, pensavo, sarebbe diventata una canzone. E infatti lo è diventata. Poi, chissà per quale motivo, non è mai finita in nessuno dei miei dischi. Ieri sera, per caso, ho ritrovato questo testo in un cassetto. Per caso, oppure per il misterioso potere che alcune canzoni hanno, di entrare improvvisamente in rotta di collisione con la realtà.

“ C'è una domenica che splende in alto e un gagliardetto sembra questo sole, la Società Sportiva ha decretato «non c'è lattina n'è bastone accertato». Gino si accoda indifferente nel branco e adesso sono in cento sul gradoni, dove finisce il cemento armato comincia il peso del suo passo chiodato.

E la domenica c'è sempre il sole, chi se ne frega se il resto va male, ci metteremo tutti in fila a cantare giù dal profondo, dal profondo del cuore.

Gino ha una testa tonda, lucida e bella, come un petardo, un palloncino, una stella, ha una bandiera a serramanico in tasca e due proiettili nella sella, Gino divide «gli altri» in squadre di pallone, nemmeno l'ombra di cattiva intenzione,

solo che è facile combattere il nemico quando lo puoi indicare con un dito.

Ma la domenica c'è sempre il sole, chi se ne frega se il resto va male, ci metteremo tutti in fila a cantare giù dal profondo, dal profondo del cuore.

Prende e dà botte come fossero niente meglio sarà di questa vita da perdente, giù tutti dentro juventini e comunisti meridionali, ebrei e romanisti. E dentro tutta quella gran confusione niente più conta il gioco del pallone, lui butta fuori la sua rabbia dai denti, giù tutti dentro, vincitori e vinti.

Ma la domenica c'è sempre il sole, chi se ne frega se il resto va male, ci metteremo tutti in fila a cantare giù dal profondo, dal profondo del cuore.

DALLA PRIMA PAGINA

Un morto sulla via della libertà

Ogni gioco ha il suo linguaggio ed è assoluto in quanto autosufficiente: chi entra in quel sistema linguistico ne è appagato, conosce le norme e le accetta liberamente. Il linguaggio del calcio non si serve di parole ma di segni, di movimenti, di ritmi, di gesti, di andamenti, di corse, di acrobazie. E quando è eseguito con gusto può essere molto godibile.

In questo linguaggio c'è certamente anche il posto per i piccoli abusi, per il trucco conosciuto, per lo sgambetto, la strappata, il calcio, ma non per lo spegnimento del-

l'altro. In qualsiasi gioco se spegni l'avversario concludi il gioco e lo concludi malamente, eliminando il gioco stesso. Il rispetto per l'avversario è la prima regola di ogni gioco. Se salta quella norma si distrugge il piacere e la libertà del gioco.

A noi che siamo osservatori del linguaggio pare che il vizio stia proprio lì. È il linguaggio del calcio che sta cambiando e in peggio, mutando dalla politica e dall'ideologia. Non è più una lotta di abilità e di intelligenza ma una guerra all'ultimo sangue, per l'eliminazione dell'avversario in

odio ad ogni regola e disciplina.

Ci sembra che questo guasto appartenga a tutto il nostro vivere comune, e faccia da spia a un malessere di fondo, atroce e avvertito.

Paradossalmente potremmo dire che quel morto è l'oltraggio più maligno perpetrato ai danni della libertà comune. Il corpo del ragazzo morto, Vincenzo Spagnolo, sancisce una nostra grave perdita, una perdita di tutta la comunità pensante. Per questo ci guardiamo intorno con sgomento.

[Dacia Maraini]

MORTE ALLO STADIO.

Il Coni ha deciso: domenica sospesi tutti gli incontri «Scelta necessaria, ma dolorosa». Matarrese: «Ma servirà?»



Un momento della guerriglia urbana scoppiata domenica intorno allo stadio di Marassi

Zeggio/Ansa

Sport, serrata antiviolenza

Domenica prossima lo sport italiano si fermerà. Lo ha deciso il Coni per «dare un segnale forte» dopo gli incidenti di Genova. Una decisione ufficialmente presa all'unanimità, voluta da Pescante ed imposta a Matarrese.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Storico: lo sport italiano domenica 5 febbraio si fermerà. L'assassinio compiuto a Genova poco prima della partita Genova-Milano ha rotto l'antica ritualità che sembrava infrangibile: tutti a casa, atleti, tifosi e teppisti. A casa, soprattutto il calcio che ha la responsabilità di aver a lungo sottovalutato un problema serio e pericoloso e che pure nel momento delle decisioni importanti come domenica e come ieri non ha fatto almeno con certi dirigenti una gran bella figura. Non è un mistero che il presidente della Federcalcio Antonio Matarrese fosse contrario a provvedimenti estremi come quello del blocco, seppur per una domenica dell'attività. Ma altri più importanti di Matarrese, e uno in grado di essere il presidente del Coni Mario Pescante. E altri minori come i presidenti

delle altre federazioni hanno detto obbedisco non fosse altro che per distinguersi ancora una volta dal calcio. Domenica prossima tutti a casa, insomma, e chissà se servirà a qualcosa. Ma intanto per la prima volta lo sport italiano ha risposto ai fatti con i fatti e non con le parole. La decisione che abbiamo definito storica è stata presa ieri pomeriggio nel vertice che si è svolto al Coni. Presenti oltre a Pescante e a Matarrese i vice-presidenti del Coni Bruno Grandi (Federnuostica) e Bartolo Consolo (Fedemuo), il segretario generale del Coni Raffaele Pagnozzi e i membri di giunta Coni Franco Carraro, Primo Nobile e Maurizio Mondelli. I vice-presidenti della Federcalcio Michele Pieno, il presidente della Lega calcio Luciano Nizzola, il se-

gretario generale della Federcalcio Giorgio Zappacosta. La riunione è durata due ore e mezzo alle 16 ed è terminata alle 18. Durante il suo svolgimento ci sono state telefonate con il ministro degli Interni Antonio Di Pietro che al mattino esponendo una relazione al Consiglio dei ministri sui fatti avvenuti a Genova aveva espresso un parere contrario ad una eventuale sospensione del campionato di calcio. Per qualche ora si è tenuto anche un conflitto tra Governo e Coni e lo sport, in particolare ha rivisto le ombre di un recentissimo passato in cui si è tentato di controllare la sua autonomia. Il contatto telefonico tra Pescante e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi ha chiarito l'equivo-

co. Solo oggi, però, dopo il vertice che si terrà alle 11.30 al Viminale e al quale parteciperanno il ministro degli Interni Antonio Di Pietro, Pescante e Matarrese, si è riunito il governo e lo sport è unito di intenti. Intanto in maniera diplomatica ma chiara lo sport ha messo le mani avanti. La decisione è stata presa ha detto Pescante. Noi andremo in campo solo se ci costringeranno per motivi di ordine pubblico. Ma siccome dopo il rumor di sciabole dei mesi passati c'è un gran voglia di pace, ecco che lo stesso Pescante ha offerto al

governo un bel salvagente per uscire dall'impasse che si era creata nel pomeriggio. «Il ministro degli Interni ha affermato che i confronti al blocco dei campionati perché ha voluto rispettare il nostro diritto di autonomia. Gli siamo grati. Un capolavoro di diplomazia un «beau geste» che illumina la giornata trionfale di Pescante. Ore 18.25 stione d'onore del Coni. Grande resa di giornalisti e televisioni, notate emittenti francesi e spagnole. I capi dello sport si piazzano davanti ai microfoni. Pescante, completo blu e capelli un po' anuffati, entra da solo e va a piazzarsi davanti al microfono. Il presidente del Coni fa però un'improvvisa retromarcia, torna indietro frettolosamente per recuperare Matarrese ed evitare forse qualche dichiarazione imprevista. C'è Nobile e c'è Zappacosta e c'è Pagnozzi. Non c'è invece Nizzola che ha abbandonato in anticipo la riunione per prendere l'aereo. Ore 18.28 parla Pescante che prende la rincorsa esprimendo cordoglio e sdegno per quanto è accaduto a Genova, che ringrazia le forze dell'ordine per il lavoro svolto e finalmente arriva al punto: «Abbiamo deciso di fermarci un attimo. Occorre fare una riflessione. Domenica lo sport italiano si bloccherà. Non era mai accaduto prima d'ora, sono il primo presi-

dente del Coni costretto a prendere un provvedimento come questo. È stata una decisione dolorosa. Ma questa sospensione non è un fuffa. Non è una sanatoria. Non è una resa. È un segnale forte contro la violenza che si sta facendo. Sappiamo che non è la soluzione per risolvere questi gravi problemi, ma lo sport vive anche di segnali. Sento accigliato, ecco Matarrese che non ha gradito le critiche ricevute per le riserve espresse sulla sospensione della partita Genova-Milano. E infatti Matarrese «attacca» partendo da domenica come se avesse una gran voglia di «chiarezza». Dopo questo omicidio io e Pescante avevamo deciso di incontrarci. Il passaggio successivo dimostra come non sia stato facile per il presidente della Federcalcio doversi adeguare ad una linea non condivisa. «Questa decisione di fermare lo sport ci crea amarezza. Mi auguro solo che possa davvero servire a qualcosa. Mi auguro soprattutto che non ci sia un'altra giornata come questa in cui si parlerà di

Già pronto il nuovo calendario Totocalcio «salvo»

Lo sport si ferma. E poi, che cosa accadrà praticamente? Quando verranno recuperate le partite? I vertici della Federcalcio e della Lega hanno già predisposto una soluzione «dolore», cioè che permetta di contenere il danno economico. E che permetta di non falsare il campionato, evitando di stravolgere la sequenza delle giornate previste dall'originario calendario. È stato deciso infatti che il turno di domenica prossimo (seconda giornata del girone di ritorno), quello della sospensione, saltterà di una settimana, cioè dal 5 al 12 febbraio. C'è anche per far sì che il Totocalcio non ne risenta più di tanto. Lo slittamento, infatti, consentirà di utilizzare con una settimana di ritardo le schedine già in distribuzione per domenica prossima, e saranno valide quindi anche le giocate già effettuate. Poi, la terza giornata del girone di ritorno, quella che nel calendario originale era in programma il 12 febbraio, sarà rimandata di una settimana, al 19. E finalmente, il 22 febbraio, il «gap» dovrebbe essere colmato, con un turno infrasettimanale, in maniera tale che dalla domenica successiva torni in vigore il calendario originale. Questa, in linea di massima, è la soluzione che Figc e Lega Calcio hanno messo a punto per far sì che la sospensione non interferisca con il regolare svolgimento del campionato. Per quanto riguarda gli altri sport, il Coni ha comunicato che le modalità tecnico-organizzative della sospensione competono alle singole Federazioni, tutte solidali con l'iniziativa, ma non tutte così solerti come la Federcalcio nel comunicare come attueranno la sospensione.

bloccare lo sport. Domanda rivolta a Matarrese perché ha cambiato idea dopo aver espresso domenica sera dubbi sull'opportunità di uno stop generale? Matarrese non può dire pubblicamente che questa volta è stato scavalcato da eventi e uomini. Matarrese non può dire che quando ieri alle 16.05, si è presentato al Coni era già stata presa quella che Pescante ha definito una «decisione finale». E allora don Tomino fa quasi tenerezza quando afferma: «Io avevo detto che non bisognava prendere una decisione emotiva. Ma questo non significa che io abbia cambiato idea. Ho detto solo che non si doveva creare il panico». Più tardi di fronte alle telecamere Matarrese tornerà sul argomento: «Siamo stati costretti a prendere questa decisione perché così voleva il popolo. Si era capito fin da domenica. Ma non si poteva obbedire senza discutere. Ora sarà dura convincere la gente a tornare negli stadi». E poi il susulto dell'orgoglio del grande sconfitto: «Il calcio non si sente colpevole. Abbiamo capito che questa non era una volta come le altre. Occorreva rallentare perché il treno stava correndo troppo». Ma chissà se Matarrese macchinista del treno calcio arriverà alla fine della sua corsa prevista per il 1996.

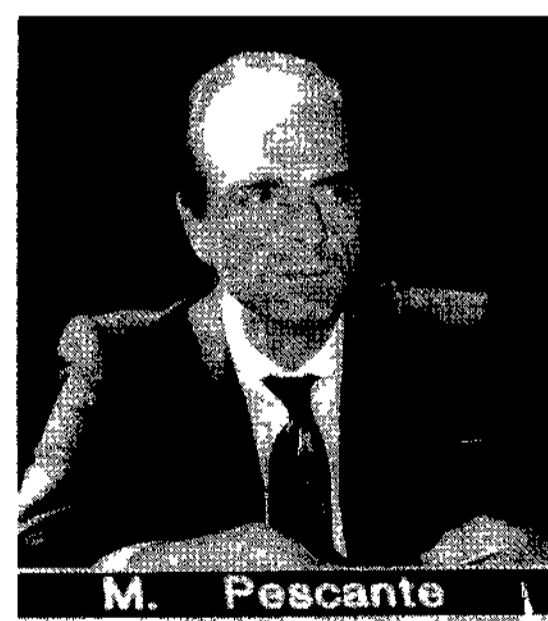
L'INTERVISTA. Il presidente Coni: «C'è chi vuol far precipitare il paese nel caos...» Pescante: «Una vittoria per tutti noi. Ma la situazione resta gravissima»

ROMA. Presidente Pescante, è stato difficile convincere il presidente della Federcalcio Matarrese che occorreva fermare lo sport italiano? Matarrese è un passionale, ama molto il suo mondo. Io sono di verso, sono più distaccato e occupo un ruolo che mi porta a governare l'intero movimento. Ho cercato di far prevalere le ragioni generali collettive su quelle particolari. Sono però convinto che lo stesso Matarrese, dopo uno scambio di idee, si sia convinto che abbiamo preso la miglior decisione possibile. Una domenica di sospensione dell'intera attività non suona come una sconfitta per lo sport? Al contrario. Quella di oggi (e di ieri) è una delle più grandi vittorie dello sport italiano. Servirà a qualcosa? Sarò felice stupido credere di risol-

vere i problemi con una domenica di stop. Però occorre e si doveva dire basta. Lo sport italiano doveva schiararsi. Che cosa c'è dietro a questi episodi? Ci sono intrecci tra criminalità del fisco e un ritorno della strategia della tensione. Siamo messi male. La situazione è grave. Quale sarebbe l'obiettivo di questa nuova strategia della tensione? Ho la sensazione che in un Paese dove negli ultimi anni ci si è stati a una grave crisi si voglia colpire l'ultima isola felice e lo sport. Rovinare anche questo settore potrebbe far sprofondare l'Italia nella disperazione. Nel caos. Il morto di Genova è stato una vendetta per la raffica di arresti dopo il «quasi-morto di Brescia»? Non vedo una continuità. Il caso mi pare più complesso e di una

in causa, in parte, il degrado morale e civile di questo Paese. Dopo Brescia fu il decreto Maroni contro la violenza. Fu approvato dal Consiglio dei ministri, ma proprio la scorsa settimana la Commissione affari costituzionali del Senato ha proposto delle modifiche che potrebbero attenuarne l'efficacia. Rispondo che fu proprio io a sollecitare quelle misure. So che si vogliono fare degli emendamenti in nome di una presunta incostituzionalità di alcuni provvedimenti. Se passerà questa linea quel decreto perderà la sua efficacia. Per risolvere il problema bisognerebbe seguire un'altra linea. I giuristi dovrebbero trovare il modo per evitare l'incostituzionalità di quelle misure che si vogliono ridisegnare. L'ex ministro degli Interni, Maroni, ha però accusato Federcalcio e club di scarsa collaborazione.

Maroni si adegua alla moda italiana dello scarabante. Qual è il problema più urgente da risolvere? Quello delle trasferte dei tifosi. Non c'è tempo da perdere. Il governo Berlusconi aveva cercato di mettere sotto controllo lo sport e il Coni si era ribellato in nome dell'autonomia che cosa si aspetta, ora dal governo Dimi? Mi aspetto collaborazione. Mi auguro soprattutto che si frontino anche gli altri problemi urgenti del nostro settore. La riforma dell'Iscl. La riforma dello sport nelle scuole. Le leggi sull'associazionismo. Il problema della violenza non si guarda solo il calcio. Anche da altri sport arrivano segnali inquietanti.



Mario Pescante, presidente del Coni

La sospensione? Beschin scrive: «Ordine pubblico»

La decisione di sospendere domenica la partita tra Genova-Milano in seguito agli incidenti che hanno portato al assassinio del giovane tifoso genovese sarebbe stata adottata per «motivi di ordine pubblico» e non per tutto. Sarebbero stati quindi i funzionari di pubblica sicurezza e non i giocatori dietro le richieste dei tifosi della curva a far sospendere la partita. Questo è quanto riportato sul rapporto dell'arbitro Beschin e questa è la versione data ieri da Paolo Casarin. Ma probabilmente il richiamo ad «esigenze di ordine pubblico» è stato un espediente teaso ad evitare che i capitani delle due squadre, Torrente e Baresi, fossero puniti dal giudice sportivo per essersi rifiutati di proseguire il gioco. Sergio Campana, presidente dell'Associazione Calciatori, dà a Torrente e Baresi il merito di aver interrotto la gara per tutto. «Domenica è successa una cosa importante: una partita di calcio è stata sospesa per la prima volta spontaneamente, per decisione dei giocatori e degli allenatori».

MORTE ALLO STADIO.

Il governo striglia le società: «Basta, isolate gli ultrà»

Duro atto d'accusa del governo nei confronti delle società calcistiche: devono decidersi ad isolare le frange più violente di tifosi che finora hanno tollerato, se non favorito. Questo il senso delle parole pronunciate ieri in Senato dal ministro dell'Interno Antonio Brancaccio. Che aggiunge: «Facciamo pagare alle società il costo dei servizi di sorveglianza». Si allo stop deciso dal Coni.



GIUSEPPE P. MENNELLA

ROMA. Il ministro dell'Interno, Antonio Brancaccio, punta l'indice contro i dirigenti delle società sportive e della Federcalcio, annunciando che il convocerà «per richiamare la loro attenzione sulle "consorterie" che possono crescere all'interno delle tifoserie, "consorterie" che alle volte sono favorite dagli stessi organismi sportivi».

Con queste parole - pronunciate uscendo dalla seduta del Consiglio dei ministri e poi ripetute in Senato - il neo-ministro ha toccato una delle plaghe più pungenti che infeltra il calcio italiano. Ora bisognerà attendere se e quali provvedimenti concreti Brancaccio farà derivare dalla sua azzeccata analisi. Sicuramente il governo può avere una capacità di pressione sulle società calcistiche da far valere. Qualche cenno il ministro lo ha fatto annunciando che agli organismi sportivi sarà chiesto di essere più attive sul fronte della prevenzione e della repressione di queste ricorrenti esplosioni di violenza a che si lavorerà per il rafforzamento delle sanzioni contro le società agonistiche.

«Paghino le società»

La soluzione del caso - ha spiegato il ministro dell'Interno - è stata possibile anche grazie all'esperienza che le forze dell'ordine hanno accumulato in questi anni di servizi di sicurezza in occasioni di manifestazioni sportive e gli investigatori sono stati agevolati dai controlli preventivi cui sono sottoposti i tifosi in trasferta. E a proposito dell'impegno delle forze dell'ordine - migliaia di uomini e di donne - e del loro costo, Brancaccio, parlando con i giornalisti, si è detto personalmente favorevole alla proposta di far pagare alle società questi costosi servizi di sorveglianza e prevenzione di incidenti.

Il fatto stesso che il governo si sia prontamente dichiarato disponibile a presentarsi in Senato testimonia la rapidità di reazione avuta dalle forze politiche. Diversi, però, i contenuti di tali reazioni. Schematizzando: da destra - con l'eccezione del Ccd - ci si opponeva alla richiesta di sospendere almeno per una giornata il campionato di calcio. Dai progressisti giungeva, invece, anche tale proposta, poi diventata decisione del Coni. E dai pro-

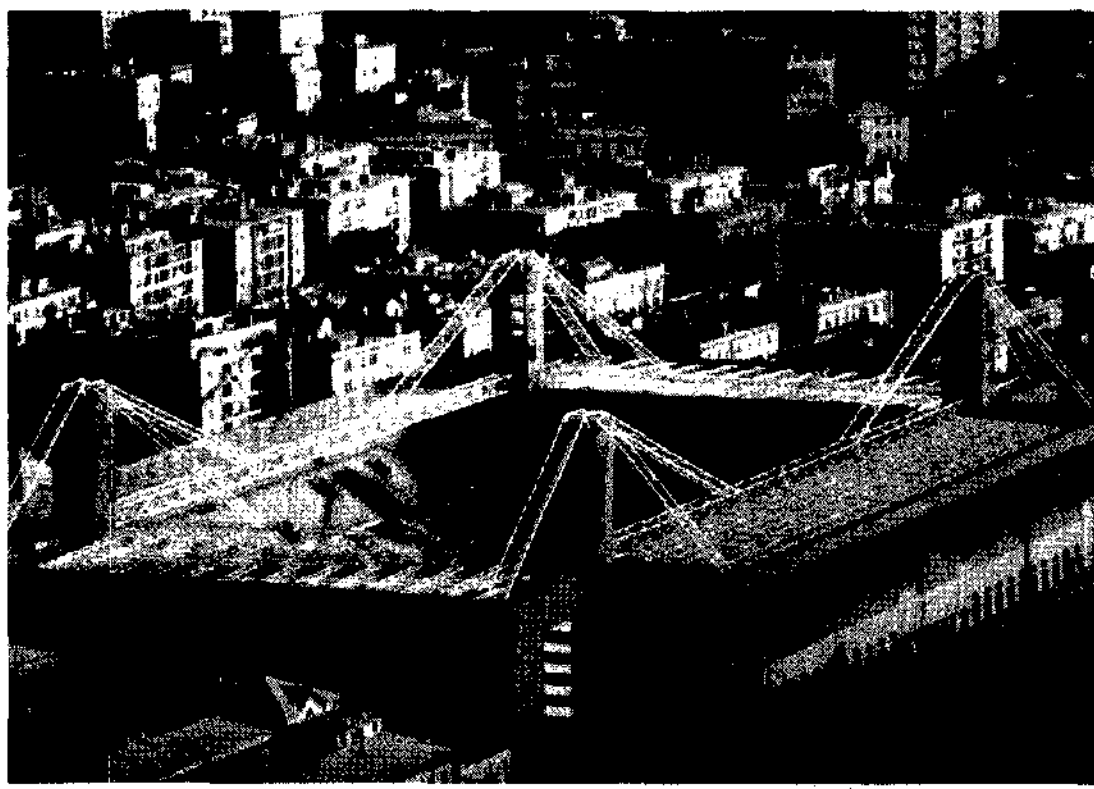
gressisti (Verdi, Pds, Rifondazione) giungevano anche le prime interrogazioni al governo: di Massimo Bruti, Carlo Rognoni, Maria Graziella Daniele Galdi quelle dei progressisti-federativi.

Il Pds ha chiesto al presidente della Federcalcio «un gesto di sensibilità»: quello di «mettersi da parte»: è ormai confermata la necessità - ha detto Massimo Bruti - di una nuova direzione della Federcalcio, capace di imporre alle società sportive di rompere ogni collegamento con i gruppi ultranzisti delle tifoserie. Non bisogna illudersi che le nuove leggi - anche le più restrittive - possano da sole risolvere il problema se non c'è un deciso intervento e un sicuro orientamento delle società contro ogni degenerazione delle tifoserie. Dunque, Bruti ha sollevato la stessa questione indicata dal ministro dell'Interno: il rapporto tra le società di calcio e i gruppi di ultras. Proprio il punto sul quale - a ben vedere - ha fallito la presidenza Matarrese: ancora nelle ore successive all'omicidio del giovane Vincenzo Spagnuolo, Matarrese non ha saputo, non ha potuto o non ha voluto pronunciare parole definitive e severe nei confronti delle note complicità che legano gli ultranzisti delle tribune degli stadi alle società sportive.

Bruti: «Bravo Pescante»

Per i progressisti e per il Pds - ha spiegato Massimo Bruti - «la decisione di fermare lo sport è finalmente una risposta consapevole di fronte ad una situazione drammatica». Sono dunque «da apprezzare le parole responsabili e meditate del presidente del Coni, Pescante: parole che fanno apparire ancora più deplorabile l'atteggiamento manifestato, immediatamente dopo il barbaro omicidio, dal presidente della Federcalcio».

Duro monito del ministro dell'Interno Brancaccio «I club tollerano, quando non favoriscono, i facinorosi»



Lo stadio di Marassi a Genova; a lato il ministro Antonio Brancaccio

Mario Donofo

Il sindaco e lo stadio fuorilegge: «Marassi è inagibile, lo chiudo»

NOSTRO SERVIZIO

Non più proponibile la situazione dello stadio genovese di Marassi: ogni domenica, prima della partita di calcio, il sindaco deve firmare un foglio con cui autorizza lo svolgimento dell'incontro di Sampdoria e Genoa. Il tutto perché da quando è stato ristrutturato (erano i tempi che precedevano Italia '90) manca l'agibilità. Perché? Perché manca una recinzione che fino ad oggi non è stato possibile realizzare dato che il piazzale antistante all'entrata principale è ancora occupato da un grande gazebo - struttura utilizzata per Italia '90 - proprio per questo il primo cittadino, settimanalmente, è costretto ad autorizzare l'utilizzo dello stadio.

E il sindaco di Genova, Adriano Sansa, fa un'amara denuncia: «Il nome del calcio in generale e dei campionati mondiali in particolare si sono fatte cose fuori legge. Tutti hanno accettato per timore d'impopolarità. Ma ormai siamo arrivati ad una situazione insostenibile. Il calcio da stadio non è più il gioco della nostra gioventù, la componente spettacolare gli interessi economici che girano intorno al mondo del pallone hanno travalicato i

confini della legittimità. Quello che si è sviluppato intorno al calcio non è più calcio». Eppoi Sansa continua: «Quando sono accaduti gli incidenti sono accorso per rendermi conto di ciò che stava avvenendo. Ho mandato un emissario verso i manifestanti per invitarli a desistere ma loro mi hanno risposto che se ne sarebbero andati soltanto se avessero ammazzato un milanista. Poi sono andato personalmente a parlare con loro che, di tutta risposta, hanno lanciato un razzo ad altezza uomo, pietre, bottiglie e oggetti d'ogni tipo. Questa non è la risposta che ci si aspetta dopo la morte di un ragazzo. Ho, sì, visto tifosi arrabbiati ma anche molti teppisti. Per questo, per evitare altre tensioni sto seriamente pensando di non concedere più l'agibilità dello stadio per una o due settimane».

Così ieri ha parlato il prefetto della città ligure: «Dopo i gravi fatti di domenica scorsa - ha detto Marino - stiamo cercando di capire se gli episodi (sia l'omicidio che la grave guerriglia che ne è scaturita) sarebbero potuti accadere ugualmente anche con l'installazione

della prevista recinzione attorno allo stadio, opera indispensabile per l'agibilità della struttura». Oltre all'ipotesi della chiusura dello stadio, il Comitato sta vagliando anche altre ipotesi tra cui quella di ridurre la capienza degli spettatori al «Ferraris» e accelerare al massimo l'esecuzione dei lavori di recinzione. Questi ultimi potrebbero iniziare nei prossimi giorni (due settimane?) con lo smantellamento dell'ingombrante (e inutile) gazebo, residuo di Italia '90.

Così resta il dubbio: Marassi sì, Marassi no. E la gente reagisce alla possibilità di non assistere più agli incontri a Marassi, all'eventualità di dover «emigrare» in altri stadi per giocare le gare interne. «No» - dice Mattia, un tifoso sampdoriano - non credo che il sindaco voterà a noi appassionati di calcio l'ingresso allo stadio. Fino a domenica scorsa non era successo assolutamente nulla. È vero, manca una recinzione e il gazebo che c'è all'ingresso principale è troppo ingombrante. Ma questo, credo, è un problema facilmente risolvibile». Alessandra, una ragazza tifosa del Genoa, passeggia al centro con la sciarpa rossoblù al collo: «Marassi?

Ma che m'importa. Il calcio fino a domenica scorsa per me è stato sinonimo di divertimento, di festa. Adesso - lo giuro - non metterò mai più piede in uno stadio. A Genova e nel resto d'Italia. Il gioco non mi piace più. Per me Marassi possono anche chiuderlo per sempre. Anzi, farebbero meglio». Genova nel giorno dopo l'assassinio è piena di capannelli di gente dove si discute dell'accaduto. Fra un grido e una dichiarazione di vendetta c'è anche il tema «Marassi». «No, no chiuderà - dice convinto Giuseppe, un cinquantenne con le vene del collo gonfie - perché è il punto di ritrovo per molti giovani che amano il calcio. In fondo, prima di questo gravissimo incidente, al Ferraris si andava con tranquillità. I tifosi avversari erano chiusi in una gabbia e al massimo parlava qualche sfottito. Italia '90 ci ha lasciato diversi ricordi, quella ristrutturazione mai completata e quel gazebo che non serve proprio a nessuno. Adesso il comune si chiuderà a riccio, erigerà un muro fra il calcio e la gente». La soluzione? «Facile: o giocheranno a porte chiuse o ridurranno la capienza». E così sia. In attesa che i resti di Italia '90 scompaiano per davvero...

II CASO. Una modifica al decreto Maroni per abolire l'obbligo domenicale di presentarsi al commissariato

Violenti a casa, non in questura. Lo dice la Costituzione

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. I due fatti non sono correlati, ma la coincidenza è comunque inquietante. Proprio mentre all'indomani dell'assassinio di Genova ci si interroga su che cosa fare per fermare la violenza degli ultras, potrebbe scomparire uno dei pochi argini che riesce a contenere il brutale teppismo degli hooligans nostrani. Presto potrebbe cadere l'obbligo amministrativo (e cioè quello imposto dalle forze di polizia, mentre quello previsto dai giudici in sede penale resta valido) per i «facinorosi degli stadi» di presentarsi ai commissariati durante le partite di calcio. La commissione Affari costituzionali del Senato ha infatti modificato all'unanimità nei giorni scorsi il decreto Maroni che confermava e approfondiva una normativa già esistente dall'89 e ampiamente utilizzata dalle forze dell'ordine. Il decreto accentuava il ricorso alla misura amministrativa anche in seguito ad una semplice denuncia e senza condanna penale. La commissione Affari costituzionali ha ritenuto che questa limitazione della libertà personale non

possa essere «somministrata» in base a una decisione della polizia. «Permanente questa situazione - ha spiegato ai giornalisti il presidente della Commissione Aldo Corasaniti - basterebbe una denuncia contro la tifoseria avversaria per metterla fuori combattimento. Il rischio è che si scateni una forma di violenza "parallela" a quella esistente, una violenza a colpi di carte bollate». Con il consenso del governo e su proposta del relatore, la commissione Affari costituzionali del Senato ha quindi deciso di cambiare il decreto: non più obbligo di presentarsi al commissariato per la firma del registro in concomitanza con la partita, ma semplice «reperibilità». Vale a dire: il tifoso bandito dagli stadi (e questo è possibile farlo come misura di ordine pubblico) deve comunicare al commissariato dove si trova nelle ore «fatidiche» della domenica, per fax o per telefono. Sarà poi onere delle forze dell'ordine accelerare se tutto questo è vero. Questa settimana l'assemblea del Senato discuterà il decreto Maroni non nel testo originario, ma

con la modifica già apportata dalla commissione. A Palazzo Madama gli episodi di violenza di domenica scorsa hanno però riaperto il confronto sull'opportunità di modificare il provvedimento o, almeno, di introdurre misure alternative rivolte a scoraggiare seriamente la violenza negli stadi. «I fatti che di recente si verificano negli stadi - ha detto l'ex presidente della Corte costituzionale Corasaniti - sono certamente gravi. Ma questo non significa che si debba dare il via libera a misure che sono sicuramente inconstituzionali. È invece necessario lavorare su iniziative pienamente legittime e che possano essere compatibili con i diritti fondamentali dei cittadini».

A Palazzo Madama si parla già, qualora decada l'obbligo di presentarsi al commissariato, delle possibili «misure alternative» di carattere amministrativo. Obbligo di «tesseramento» dei tifosi e vendita dei biglietti dietro presentazione di un documento: sono questi i due provvedimenti che riscuotono i maggiori consensi. Un'altra strada percorribile è quella di accelerare le sentenze su chi commette atti di violenza negli stadi con la pena

dell'interdizione dalle manifestazioni sportive. Massimo Palombi, presidente dei senatori del Ccd è favorevole a quest'ultima strada: «Potremmo approvare una norma che rende obbligatorio il processo per direttissima per i reati di violenza negli stadi. In una settimana gli autori si ritroverebbero con una sentenza penale assolutamente legittima che li obbliga a firmare nei commissariati, come già avviene in molti casi».

«Un po' di fantasia in più» viene chiesta dal presidente dei senatori di An, Giulio Macerati, nelle iniziative per arginare la violenza negli stadi. «fermo restando però il rispetto dei diritti e dei principi costituzionali». Il parlamento deve muoversi - continua Macerati - prima che il fenomeno diventi una epidemia». Il senatore Severino Lavagnini (Ppi) sottolinea in una dichiarazione come migliaia di addetti all'ordine pubblico vengano ogni domenica «distorti da importanti servizi sul territorio per presidiare, in assetto di guerra, i campi di gioco». Per questo chiede misure che «tocchino le tasche delle società sportive e degli stessi tifosi».

Ecco il testo della legge

Giovedì l'assemblea del Senato discuterà nuovamente della violenza negli stadi. Il tema era già all'ordine del giorno dei lavori di Palazzo Madama, per la conversione in legge del decreto Maroni, varato, con importanti modifiche, la scorsa settimana dalla commissione Affari costituzionali. La coincidenza con la riforma costituzionale ad un esame attento ed approfondito del problema, oggi così acutamente all'attenzione dell'opinione pubblica. Sarà l'occasione per valutare se non sono necessarie altre misure, più rigorose e severe. Lo stesso governo Dini, che ha ereditato il provvedimento dal precedente esecutivo e che si era, sinora, limitato a chiedere la rapida conversione in legge, dovrà decidere se è il caso di avanzare nuove proposte, anche in seguito al dibattito avvenuto sul problema nel Consiglio dei ministri di ieri. L'ex sottosegretario agli Interni, Marian-

Li Calzi, aveva annunciato proposte di modifica. Alla vigilia del dibattito, crediamo sia utile riassumere le misure proposte dal precedente ministro dell'Interno e le proposte dai senatori. Il decreto, intanto, conferma la disciplina dell'art. 6 della legge 13 dicembre 1989 n. 401 (quella sul tononero) che aveva introdotto, per la prima volta, il divieto di accesso ai luoghi dove si svolgono competizioni sportive per coloro che vi si recino con armi «improprie» (bastoni, corpi contundenti, mazze ferrate, coltelli ecc.). Per i contravventori e i denunciati per fatti di violenza in occasione di manifestazioni sportive il divieto può disporre il divieto per un periodo da un mese ad un anno. La più vistosa novità del decreto consiste nell'ulteriore misura, sempre adottabile dal questore, di prescrivere che gli interessati si presentino all'ufficio o comando di

polizia, nei giorni e nelle ore in cui si svolgono le manifestazioni. Il giudice, inoltre, sempre per i trasgressori, può stabilire, oltre le sanzioni penali, il divieto di accesso per un periodo da due mesi a due anni. Eccependo sulla costituzionalità di questa norma, lesiva dei principi che tutelano la libertà personale, i senatori della 1ª commissione hanno approvato una modifica (che va alla verifica del voto d'aula), in base alla quale viene cancellato l'obbligo di presentarsi presso l'ufficio o comando competente, sostituito dall'obbligo di far conoscere alle forze dell'ordine, 48 ore prima della competizione, il luogo di reperibilità. Le pene? Ammenda da 200mila lire ad un milione per i contravventori a questa norma e l'arresto da tre mesi ad un anno per chi viola il divieto di accesso agli stadi. **Altra innovazione.** Il divieto viene esteso ai luoghi interessati al transito o al trasporto di coloro che assistono o partecipano alle gare (treni, strade e autostrade, pullman, autogrill, ecc.). **C.N.C.**

MORTE ALLO STADIO.

Arrestato il killer di Marassi: 18 anni, milanese «Dopo averlo colpito sono andato a vedere la partita»



Un poliziotto della Scientifica scatta le foto segnaletiche del tifoso milanista al loro arrivo alla barriera autostradale di Milano



L'arma del delitto di Genova

Ansa

L'INTERVISTA. Parla un ultrà milanista

«È stato tremendo anche per noi»

DARIO CECCARELLI

MILANO «Non dovrei dirlo perché quando è di mezzo un morto ogni parola suona stonata. Ma questa è una storia tremenda. Parlar di tifoserie di opposti schieramenti è solo grottesco. Che sia genovano o di qualsiasi altra squadra non m'importa. È come se fosse morto uno di noi: mi pesa nello stesso modo. E chi vuol capire ca-

muore, però è chiaro che tutto ciò non ha senso. Ma non ti viene mai voglia di mollare questa gabbia di matti? Non so, è difficile spiegarlo. Domenica me lo sono detto mille volte: ma che cosa sto facendo io qui? Che senso ha? Pur dentro allo stadio che quel ragazzo fosse morto l'ho saputo dopo. I tifosi del Genoa ci chiamavano assassini. Forse per la prima volta non abbiamo reagito.

Ripeto: ma non ti viene mai il dubbio d'aver sbagliato tutto?

Ti posso dire questo: a me la scanzottata può anche andar bene come mi vanno bene gli slogan i canti gli stencioni. Sono sensazioni difficili da spiegare a chi non va in curva. Solo che adesso sta succedendo qualcosa che non è più controllabile. Voglio dire una volta eravamo noi i registi di quello che succedeva. Poteva non piacere ma almeno sapevamo di avere un potere. La possibilità di incidere. Ora non siamo nemmeno attori. Ci passa tutto sopra. Come se qualcosa più grande di noi ci fosse sfuggito. Perché la zuffa? Qual è stata la scintilla? Chi erano i gruppi? Uno sconosciuto? Un agguato? Boh non sappiamo. Ognuno può fare le sue ipotesi, ma il tutto sfugge.

Il ritorno come è stato?

Preferisco non rispondere. Ripeto mi sembra stonato parlare della mia stanchezza di fronte alla morte di un ragazzo. Posso dire una cosa: i poliziotti ci hanno trattato bene. Anche loro si sono resi conto della nostra situazione. Sono stati gentili comprensivi.

E ora? Andrai anche a Londra al seguito del Milan?

No non ci penso neppure. Sono frastornato e poi non ne ho voglia. Autonomamente. In curva a Sud non sono mai venuti. Senti, un ragazzo è morto. Un altro è stato arrestato, ormai ha confessato. Ha senso tutto questo?

Sono domande a cui adesso non so rispondere. Sono frastornato depresso come mi fosse passato sopra un tir. A mezzogiorno ero dentro allo stadio a casa sono arrivato alle cinque del mattino. Non voglio certo fare il martire proprio nel giorno in cui uno

Un assassino piccolo piccolo

A meno di ventiquattro ore dalla morte di Vincenzo Spagnolo, Simone Barbaglia ha confessato: è stato lui ad accoltellare il giovane tifoso genovano Barbaglia era insieme a un gruppo di amici, il «gruppo del Barbour». «Siamo stati assaliti, ho colpito per difendermi». L'assassino si è poi riunito agli altri supporters rossoneri per vedere la partita. «Non sapevo di avere ucciso». E il coltello? Viene abbandonato in un angolo della gradinata sud.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROSELLA MICHENZI

GENOVA «È l'accoltellatore ma potrebbe essere l'accollato». In questo commento distillato a mezza bocca da un carabinieri sta presunta omicida anzi reo confessato dell'omicidio del genovese e genovano ventiquattrenne Vincenzo Spagnolo. Il commento del «carabiniere concentra in una sintesi fulminante il quadro che per il momento gli inquirenti sembrano essersi fatti a proposito del delitto di Marassi. Il giovanissimo Simone è finito nella rete degli investigatori a tempo di record: un pomeriggio una serata e una notte di lavoro in intensissimo. A ventiquattro ore dalla morte di «Spagna» (così lo chiamavano gli amici del quartiere) nella caserma del Forte di San Giuliano il colonnello Pietro Pistolesi comandante del Gruppo carabinieri di Genova e il tenente colonnello Nicola Malorano comandante del Reparto operativo fronteggiano

una folta schiera di giornalisti e riferiscono del successo delle indagini. L'orgoglio del lavoro fatto presto e bene traspare dal linguaggio un po' burocratico. Sulla scrivania declina di copie di due foto: la faccia pulita di Simone il coltello con la lama di 11 centimetri e il manico «a farfalla» che ha ucciso Vincenzo. Gli ufficiali raccontano che subito dopo la morte di «Spagna» sono stati informati e allertati tutti i carabinieri in servizio allo stadio e in particolare quelli addetti al settore della tifoseria ospite e qui nella «gabbia» di plexiglas viene notato e tenuto d'occhio un gruppetto che contabula nervosamente con un gran valzer di giacconi che passano di mano e cambiano di spalle.

Il viaggio per Milano

Poi a tarda sera rotto l'assedio dei genovani i 924 milanesi che erano rimasti asserragliati vengono identificati uno per uno sistemati sui pullman dell'Ati e trasferiti a Milano. Nel tempo che dura il viaggio gli inquirenti continuano a li-

vorare alacramente. All'alba quelli del gruppetto sospeso una decina fanno appena a tempo ad arrivare ciascuno a casa propria che alle dieci porte suonano i carabinieri e li riportano a Genova. I ragazzi vengono sentiti in veste di «personae informate dei fatti» e a metà mattina uno di loro - Simone Barbaglia - si trasforma da testimone in imputato di omicidio. «Aveva cominciato a rispondere - spiega il colonnello Pistolesi - con grande tranquillità ostentava sicurezza poi quando lo abbiamo messo di fronte agli elementi a suo canco è scoppiato a piangere ed è crollato ammettendo le proprie responsabilità». Un ragazzino in lacrime che - pare di capire tra le righe dell'assetto resoconto - avrebbe fornito una versione tutto sommato verosimile. E cioè Barbaglia fa parte di un piccolo giro di tifosi milanesi non organizzati si autodefiniscono il «gruppo del Barbour» in omaggio al giaccone cerato felpato di un intera generazione di ragazzi. Sono partiti da Milano su un convoglio di linea sono scesi a Brignole, si sono diretti allo stadio hanno incontrato gruppi di tifosi genovesi, c'è stato uno scambio di parole poco simpatiche e poco sportive e le invettive si sono trasformate in scarame. Ce Barbaglia ad un certo punto si è ritrovato isolato dai suoi circondato da una dozzina di «nemici» ha avuto paura ha tirato fuori il coltello ha colpito ed è fuggito ricongiungendosi al «gruppo del Barbour». Senza essersi reso conto - giura - di avere inferto un colpo le-

tale. Tanto è vero che se ne va tranquillamente allo stadio insieme agli amici. Anche se in tasca ha il coltello imbrattato di sangue.

Abbandona il coltello

Il dubbio lo assale quando si sparge la notizia che un tifoso genovano è morto. Cerca il conforo e l'aiuto del gruppo ed ecco spiegato lo scambio dei giacconi. È il coltello? Viene avvolto in un vecchio cartone e abbandonato in un angolo della gradinata sud. I carabinieri in base alle indicazioni di Barbaglia intracciano l'arma in un amen. Il caso è chiuso. O quasi. Basta dare per scontato per non male che a diciottanni si va a vedere la partita con il coltello in tasca. Ecco allora l'accollatore che avrebbe potuto essere l'accollato? E gli altri del «Barbour»? «Come Barbaglia - dicono i carabinieri - sono ragazzi normali di famiglia normale tutti appena magri, giovani chi già lavora e chi ancora no proprio come i ragazzi che si incontrano ogni giorno per la strada o sugli autobus». Per ora è vero restano trattenuti in caserma, ma per il momento non risulta che a nessun altro sia stato contestato nessun reato. Vuol dire che hanno collaborato alle indagini lavandosi tempestivamente le mani da ogni sospetto di complicità o favoreggiamento? La tifoseria milanista - rispondono diplomaticamente i carabinieri - ha contribuito in misura decisiva. Il fatto è che dalla tifoseria genovana - ma non solo dalla tifoseria sospettabile per for-

za di cose di scarsa obbiettività - arrivano contributi e testimonianze di segno diverso. Macché «accollatore per necessità e per legittima difesa». Macché tifoso milanista accollato da solo da tifosi avversari. È stato Vincenzo Spagnolo invece la vittima di un vero e proprio agguato e prima ancora di una provocazione da parte di un agguerrito gruppo di crypto-milanesi sette o otto coltelli. Non c'è che di re il sostituto procuratore della Repubblica Massimo Terme che condurrà l'inchiesta e che ieri ha esordito con il primo interrogatorio al giovane Simone avrà il suo bel da fare.

Processo per sei

Nel frattempo nella mattinata di ieri dopo la convalida dei rispettivi arresti sono stati processati con rito direttissimo davanti al Pretore Pietro Dagnino i sei tifosi genovesi fermati durante i tafferugli del primo e dopo partita, e accusati di resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale. Per uno degli imputati il di fensore ha richiesto i termini di difesa, ottenendo un rinvio al 2 febbraio gli altri cinque - tra patteggiamenti e processi veni e propri - sono stati condannati a pene variabili tra i quattro e gli otto mesi con la condizionale e quindi sono stati scarcerati ma in più è stata loro inflitta una più o meno lunga interdizione dai campi di calcio. E pare sia questa la punizione destinata ad addolorarli di più.

Simone Barbaglia: la vita normale di un bravo ragazzo, con un coltello nella tasca del giaccone

Il «ragazzo del Barbour», tutto lavoro e stadio

Simone? Un bravo ragazzo, un lavoratore. I custodi e i vicini del palazzo alla periferia della città ci riconsegnano l'immagine del giovane «qualunque» per bene. Apprendi stia guardiere una vita tranquilla accanto alla mamma Manuela, al patrigno impiegato di banca e al fratellino Diego. Nulla a che fare con lo stereotipo dell'ultrà. Eppure l'altro ieri ha indossato la sua divisa un «barbour» si è infilato in tasca un coltello ed è partito per Genova.

ROBANNA CAPRILLI

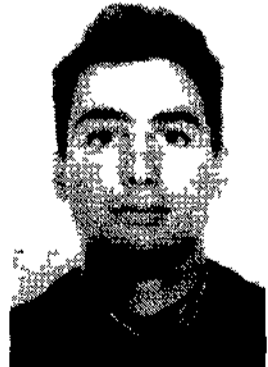
MILANO Milanese milanista 18 anni compiuti ad agosto incensurato sconosciuto alla Digos non appartenente alle tifoserie rossonere organizzate. Anzi prima tifa va per la Juve ha raccontato lui stesso «ma le trasferte costavano troppo così ho scelto una squadra della mia città». Simone Barbaglia reo confessato responsabile della morte di Vincenzo Spagnolo 25 anni accoltellato domenica allo stadio di Genova non è un tifoso a rischio. La sua vita e il suo ambiente appaiono fra i più normali

di questo mondo. Eppure è in questa apparente normalità che è maturato questo assurdo delitto. Simone come ogni bravo e laborioso ragazzo lascia casa tutte le mattine intorno alle 7.30 per andare a lavorare. Fa l'apprendista guardiniere in un vivaio della zona dicono i custodi dello stabile di via Primateo 217 alla periferia ovest della città dove la famiglia di Simone si è trasferita da una decina di mesi proprio a pochi passi dallo stadio Meazza di San Siro. Il gio-

ve vive con la mamma Manuela Mariani il patrigno Norberto Amalfitano funzionario di banca e il fratellino Diego di 11 mesi. Simone ha scelto quell'impiego dopo aver conseguito a stento la licenza media. Uno dei tanti giovani con la scarsa vocazione allo studio che hanno tuttavia accettato la logica del lavoro. Prima abitava a Cesano Boscone in provincia di Milano dove qualche anno aveva frequentato la scuola di calcio «Atletico». La famiglia non è molto conosciuta ne nel palazzo ne nel quartiere proprio a causa di quel recente trasferimento. A dirlo qualcosa di loro di Simone sono i custodi dello stabile Maria e Vincenzo Grinzak di origine slava. Brava gente discreta lavoratore. Lui è una persona molto distinta ma più che buongiorno e buonasera non ci siamo mai detti. Anche la mamma di Simone lavora ma dopo la nascita del piccolo è a casa. Forse in aspettativa. È il ragazzo? «Educa un bravo giovane almeno all'apparenza» dice la signora Mana-

llargando le braccia. «Lo vedevo uscire tutte le mattine nentrare per il pranzo e poi uscire di nuovo». Fa così vita a sé spiega la custode dello stabile non ci sono ragazzi della sua età e forse Simone non si era ancora integrato nell'ambiente del quartiere. «Pensate - aggiunge la signora Maria - che una volta l'ho persino rimproverato perché con quelle scarpe piene di terra mi sporcava la portineria». L'entrata del palazzo infatti è tirata a tustro. Lo stabile costruito una ventina d'anni fa non ha niente a che vedere con il «classico» caserme di periferia. Ad abitarlo è il ceto medio come in quasi tutti gli stabili in quella fetta di quartiere che non conosce degrado o miseria. «I signori sono proprietari della casa» dice con una punta di orgoglio la signora Maria che ancora non riesce a capacitarsi dell'accaduto. Simone racconta non aveva niente del tifoso slegato da stadio. «Mai visto con una sciarpa uno stencione. Mai portato ragazzi a casa». L'appartamento dei custo-

di è ubicato nella parte interna del palazzo dall'altra parte della strada e della portineria tanto che ieri mattina all'alba i signori Grinzak non si sono accorti di nessun movimento insolito. Nemmeno quando i carabinieri di Genova insieme a quelli di Milano sono andati a bussare alla porta della famiglia Amalfitano e hanno portato via il ragazzo. Simone era già stato identificato allo stadio Marassi insieme ad altri appartenenti al «Barbour». Uno sparuto gruppo di tifosi senza sciarpe né stencioni sono scesi alle tifoserie. I sospetti su Stefano erano già pesanti ma si è aspettato a fermarlo dopo l'arrivo del pullman di tifosi da Genova nei quali viaggiavano alcuni testimoni chiave. Dopo averli ascoltati i dubbi dei militari si sono trasformati in mezza certezze. Poco dopo mentre Simone stava ancora parlando coi genitori della tragedia allo stadio è stato raggiunto dai carabinieri. Insieme a nove amici Simone ha rifatto il percorso all'indietro. E alle 11 a Genova lag-



Simone Barbaglia

Ansa

ghiacciante confessione.

Ora il ragazzo del «Barbour» è dietro le sbarre del carcere di Chivasso per rispondere di omicidio. Le «avvertite» dai custodi i genitori di Simone hanno lasciato l'appartamento di via Primateo alla chetichella. Forse era lui il patrigno quel signore dai capelli grigi e l'ana distinta che poco dopo l'una è sguanciato via da una porta secondaria insieme a una signora sui quarant'anni che portava con sé due sacchi di plastica pieni di roba.

I coniugi Amalfitano infatti dopo la notizia ufficiale dell'arresto sono partiti per Genova insieme a uno zio del ragazzo. La loro sarà un'odissea drammatica. Prima la lunga attesa nella caserma dei carabinieri del capoluogo ligure nella speranza di poter vedere Simone una speranza frustrata dalle rigide disposizioni degli inquirenti poi lo choc all'uscita con quella terribile scritta su uno stencione lungo la recinzione di corso Italia. «Inflame assassino».

A casa per prendersi cura del piccolo Diego c'è rimasta la sorella della mamma che per tutto il giorno al citofono e al telefono ha risposto ai cronisti con un lacrimoso e ripetitivo «Non mi sembra il caso». Dolore e incredulità hanno sottolineato le testimonianze dei passanti e dei conoscenti di Simone. Dieciannove anni ancora da compiere ora è in prigione per rispondere di omicidio. Una vita rovinata dal filo assassino. Vincenzo era un ragazzo come lui «colpevole di amare colori diversi dai suoi».

MORTE ALLO STADIO.

«Il mio Vincenzo pugnalato dall'intolleranza»

«Un ragazzo a posto, grande tifoso rossoblu, ma senza stranezze». Brava gente, persone che hanno tirato su tre figli come fiori. Così i vicini descrivono Vincenzo Spagnolo, il ragazzo ucciso domenica pomeriggio all'entrata dello stadio Marassi, e la sua famiglia. Una famiglia che adesso è chiusa nel suo dolore, che si fugia nel silenzio. Parla solo lo zio di Vincenzo. «C'è sempre gente pronta a tirare fuori i coltelli».

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSELLA INCHENZI

■ GENOVA. «Viviamo in un mondo in cui un ragazzo non è padrone neppure di esprimere la sua opinione. Che sia politica o calcistica. C'è subito qualcuno pronto a tirare fuori il coltello e ad ammazzare». Pietro Spagnolo, zio di Vincenzo Spagnolo, il giovane tifoso genovese assassinato con una coltellata al cuore - parla a stento, la voce spezzata dai singhiozzi, un sottinteso di dolore così forte e disperato che è già al di là della rabbia.

Una famiglia venuta dal Sud

È l'unico, della famiglia Spagnolo - tutti stretti l'uno all'altro, tra lacrime e silenzi davanti alla porta dell'obitorio all'Istituto di medicina legale dell'Università - ad avere la forza di parlare con gli estranei che spiano il loro lutto.

Cosimo Spagnolo, il padre, 52 anni, nato a Otreria in provincia di Reggio Calabria, geometra dipendente dell'Iva, aveva gridato il suo strazio per tutto il pomeriggio di domenica, accasciato su una panca della sala d'aspetto del Pronto Soccorso di San Martino. Gualeandro tormentosamente tra le dita il giaccone blu, ha ripetuto molte volte, come una litania la stessa frase: «Non si può morire così a 25 anni».

Le sorelle di Vincenzo, Maria Grazia di 26 anni e Romana di 16 facciano scudo alla madre, Lina Caterina Giannarico di 54 anni

che Vincenzo era andato alla partita ha telefonato a casa e non rispondeva nessuno, è corsa all'ospedale e quando ha visto i parenti ha capito.

L'ultima volta insieme

La prima a sapere era stata Maria Grazia. Una telefonata dei vigili, la corsa all'ospedale, Vincenzo già sparato. Aveva telefonato a sua volta - aveva intracciato i genitori nella piccola casa di campagna, nell'entroterra, facendosi forza aveva mentito per attirare la mazzata venuta a San Martino, c'è Vincenzo che ha un problema». La mazzata naturalmente, era stata crudele lo stesso, solo appena smorzata in un lungo abbraccio collettivo in una spoglia saletta del pronto soccorso - la salma di Vincenzo al di là della parete, la famiglia Spagnolo un'ultima volta - per quanto possibile - tutta riunita.

Vincenzo, nel quartiere, lo chiamavano «Spagna». Un tipo che si faceva i fatti suoi, dice la gente che si teneva lontano dai guai, era tornato da poco dal servizio militare e aspettava un posto da magazzino. «Grande tifoso rossoblu» dicono al bar, «un ragazzo a posto, come tanti altri un po' in divisa, capelli corti e chiudo di pelle nera, ma niente di particolare, niente di strano».

Giocava a calcio nel cortile

«Era proprio un bravo ragazzo», sussurra Anna, la vicina del piano di sotto, «quando mi incontrava per le scale che tornavo dalla spesa, mi prendeva le borse e me le portava via fino alla porta di casa». Il marito di Anna annuisce, «me lo ricordo che era piccolo così» - dice sommessamente - giocava a calcio nel cortile con gli altri ragazzini poveri genitori - brava gente, sa? operai, persone che hanno tirato su i tre figli come fiori, e il ragazzo, Vincenzo, era così pulito e line - oggi giorno, se? non è mica così facile».

Distrutta la famiglia del ragazzo ucciso, parla lo zio: «Ormai c'è sempre qualcuno pronto ad ammazzarti»



Parenti depongono fiori sul luogo del delitto; in alto la vittima

Nell'89 morì De Falchi. Il dolore della madre «Ma quella volta la partita continuò»

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Cinque giugno 1989 - un tifoso della Roma, il diciottenne Antonio De Falchi, viene aggredito davanti ai cancelli dello stadio di San Siro da un gruppo di ultras milanesi. Il giovane crolla a terra stroncato da un attacco cardiaco. Una tragedia che il dramma di Genova ha ora inevitabilmente riportato alla memoria.

«Proprio come Antonio mio, proprio come Antonio mio». Per la signora Espina Galloni, madre di Antonio De Falchi, la temibile fenta di allora non si è rimarginata nemmeno in parte. «Ma a differenza di domenica - continua a raccontare la donna - per lui non si rinunciò nemmeno a giocare la partita, lo spettacolo doveva andare avanti e quando ci sono di mezzo i soldi non ci si ferma mai, neanche davanti al sangue di un ragazzo assassinato».

Da quell'atroce 5 giugno la signora Espina si reca ogni giorno al cimitero per portare fiori freschi sulla tomba del suo Antonio. «Da Torre Maura a Prima Porta - dice - sono quasi tre ore di viaggio prendendo i mezzi pubblici. Ma è un mesto pellegrinaggio che ho deciso di fare ogni mattina prendo il treno, poi il bus, e resto al camposanto per tutta la giornata. Poi, nel pomeriggio torno a casa, dove mi aspettano gli altri due figli. Mio marito non c'è più - era morto qualche anno prima della tragedia di Antonio».

Un abitudine che per la madre non rappresenta soltanto un triste rito: «Per me è come se Antonio visse ancora. A Natale gli ho portato un panettone, ma poi ho saputo che qualcuno lo ha rubato. Non c'è rispetto neanche per i morti. Ora che si avvicina carnevale gli metterò vicino un sacchetto di conadoli. Ogni domenica gli regalo una scarpa giallorossa, la deposito vicino al "torretto" proprio come faceva lui quando se la metteva al collo prima di andare a vedere la sua Roma».

Un ragazzo che si reca allo stadio per una partita di calcio e non torna più a casa. Ritorna il tragico parallelismo con l'assassinio di Vincenzo Spagnolo, stroncato da una coltellata al cuore vicino allo stadio «Luigi Ferraris». La signora Galloni teme che nel futuro della famiglia genovese colpita dal lutto oltre al dolore ci sia la sua stessa amarezza. La triste constatazione che le cose che dovrebbero cambiare restano invece drammaticamente uguali.

«Purtroppo le parole da sole non bastano. È tremendo pensarci, ma credo proprio che tutto continuerà ad andare avanti così. Nel mondo del calcio ci sono troppi interessi in ballo, e poi esiste un enorme meneleghismo - a chi può interessare la vita di qualche giovane? Succede sempre la stessa cosa - un po' di articoli sui giornali e poi ci si dimentica di tutto. Ma io non posso dimenticare - finché il signore mi darà vita, penserò sempre a mio figlio».

Ricordare, per la signora Galloni è ancora un fatto straziante. «Antonio era un ragazzo forte, pieno di vita. Quando è andato a Milano mancava poco alla sua partenza per il servizio militare. Ma lui già lavorava in officina, dopo la morte di mio marito c'era bisogno di qualcuno che aiutasse la famiglia. E ora Antonio non c'è più ucciso da un odio assurdo, come se fosse andato in guerra. Sul mio comodino conservo ancora la cartolina con il Duomo che mi aveva spedito poco prima di recarsi allo stadio. Ma lui, lui non c'è più».

La violenza negli stadi raccontata dai protagonisti «Io, ultrà dietro le sbarre» Lettere dal carcere di Nisida

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCO

■ NAPOLI. La violenza negli stadi è fuori raccontata dai «ragazzi difficili» inchiusi nel riformatorio di Nisida. Cinquant'anni di storia del famoso roscio di Bagnoli, età compresa tra i 14 e i 17 anni, hanno scritto, come sanno fare, sulle loro avventurose trasferte spesso finite nel sangue - al seguito della squadra del cuore - il Napoli. Dalle testimonianze dirette di questi tifosi-delinquenti (che hanno partecipato nel carcere minorile al progetto didattico «L'Italia attraverso il campionato») è nato dall'iniziativa di un gruppo di educatori del carcere minorile di Nisida, che hanno rilevato sui ragazzi «uno sviluppo molto limitato delle loro capacità di espressione e di inquadramento logico dei fatti». Il calcio è il loro sport preferito. Perché allora non occuparsi nelle aule scolastiche del riformatorio del gioco più famoso del mondo - per incidere concretamente sull'avvio di un processo di recupero delle loro capacità logiche? Detto fatto. I risultati? «Sono stati decisamente positivi», ha spiegato l'insegnante di Lettere, Maria Franco.

deno è diventare un grande fascista perché capisco che cosa vuol dire fascismo e mi piace questa leggenda».

Nel suo scritto, Massimo E., ricorda l'avventurosa trasferta, insieme a due amici a Foggia. «C'arrivavamo per le strade "a padrone" e quando arrivammo sotto lo stadio ci guardavamo tutti ed io già cominciai ad impensierirmi, da una parte stavo tutto "fumato" di spinello e anche un po' ubriaco di birra quando si fecero le 11,00 vedemmo un gruppo di napoletani e, mentre stavamo per andare vicino a loro, i foggiani cancarono il gruppo di napoletani. Mentre mi sto mettendo la scarpa in testa mi sento arrivare una mazzata sulla spalla. E incominciai a dare mazzate da cecate e buttar parecchi foggiani a terra. Arrivammo a casa ci fumammo l'ultimo spinello e ce ne andammo a dormire e poi siccome si erano fatte le 4,00 andavo a rubare».

Più tranquillo, invece il giudizio espresso da Nicola B. «In questi giorni è successa una violenza per me non è giusto perché se io vado a vedere una partita io vado per divertirmi non per fare stronzate con l'altra gente perché loro vanno allo stadio per vedere anche loro la partita non vanno per litigare. Per me è una "scemtaggine" a fare stronzate, così la penso io, Nicola B.»

IL SALVAGENTE 1995 ABBONAMENTI

IL SALVAGENTE TI SALVA LA VITA? Non proprio, ma...

- Chi si abbona tiene sempre sotto controllo i suoi consumi
Chi lo fa per un anno paga 79.000 lire invece di 91.800
E inoltre riceve un libro in regalo a scelta tra oltre 20 titoli diversi!

ogni copia del giornale 1.500 lire anziché 1.800

TUTTI I TITOLI DISPONIBILI

- BUCCHE E VITTO DEGLI ALIMENTI
PIANTE ANCHE
L'ORTO BIOLOGICO
STRESS INIZIANDO PER L'USO
COME RICONOSCERE IL NERCO GIUSTO

Chi si abbona e regola un abbonamento annuale paga in tutte 149.000 lire (altre 9.000 lire di sconto) ed ha in regalo due libri: tutti e due per sé (o è un po' egoista) e uno per sé e l'altro per il destinatario dell'abbonamento omaggio.

IL SALVAGENTE

IL VERSAMENTO VA EFFETTUATO SUL C/C POSTALE NUMERO 69317005
INTESTATO A: SOCIETÀ COOPERATIVA EDITORIALE IL SALVAGENTE A R. L. - VIA PINEROLO 43 - 00182 ROMA

MORTE ALLO STADIO.

I tecnici a Coverciano. Boskov: «Ma non è colpa nostra» Eriksson e Marchioro: «Fermarsi per fermare la violenza»



Matarrese e Vicini ieri a Coverciano; in alto Sergio Campana

Parla Sergio Campana, presidente dell'Aic «Siamo d'accordo, serviva un segnale»

«La prima risposta da dare è quella di proibire ai tifosi di seguire la propria squadra in trasferta». A parlare è l'avvocato Campana, il presidente dell'Associazione calciatori: «Se questo è il calcio, meglio fermarlo».

Stop al calcio, allenatori divisi

Una mattina a Coverciano con Matarrese che chiede alle associazioni dei calciatori e degli allenatori di «non prendere iniziative». Il «no» al blocco del campionato di Boskov, Mazzola e Materazzi. Di Chiara: «C'è da aver paura...»

DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCO DARDANELLI

FIRENZE Antonio Matarrese chiede un minuto di silenzio in memoria di Vincenzo Spagnolo e attira l'attenzione che la previsa riunione tra arbitri, allenatori, capitani di serie A e B rimandata a lunedì prossimo. «Da una decina di minuti in un'aula del presidente federale, al centro tecnico di Coverciano. Giuocatori, correzioni di tiro in spetto a quanto dichiarato a caldo durante la sera preoccupied per il momento prudenza spariva a picco mano e un «no» alle associazioni di calciatori e allenatori «non prendere iniziative» in vista che è suonato come una esclusione e che non è andato giù ai due presidenti Campana e Vicini che da lì a poco hanno convocato una conferenza stampa nella quale hanno espresso rammarico sulla mancata presenza delle due categorie al vertice di ieri pomeriggio a Roma con Matarrese e Pescanti che ha deciso quest'ultimo una domenica di fermo antiviolenza.

Il presidente federale davanti al Gotha del calcio nazionale (manca solo Sacchi assente giustificato) ha fatto solo un apparizione in loggia ma la mattinata è stata ugualmente lunga a Coverciano. Fermare il campionato, audace a tutti i costi, giocare a portchiuse, «shedare» i tifosi queste sono alcune delle ipotesi formulate da numerosi presenti prima della decisione di Roma. C'è chi come il presidente della Lega Luciano Nizzola chiede aiuto alle tecnologie televisive. Bisogna - dice Nizzola - affidarsi maggiormente al mezzo televisivo in modo che la gente possa seguire la propria squadra senza ricorrere alle trasferte. Meglio impedire il tráfico in massa dei tifosi. Vinca Boskov non è d'accordo con altri suoi colleghi presenti a Coverciano con la il blocco del calcio per una domenica. «Non è giusto fermare il campionato», dice il tecnico del Napoli, «così non si risolve il problema e bisogna piuttosto di un segnale forte da parte delle forze dell'ordine come ad esempio l'individuazione del responsabile nello spazio ipocritissimo tempo. Ciò che è accaduto domenica è gravissimo ma non possiamo dare la colpa al calcio o al calcio non produce di limitazioni. Fermare il campionato. Allora ci limitiamo tutto - aggiunge Simido Mazzola - responsabile della scuola allenatori - Bisogna anche pensare bene, potrebbe essere una soluzione. Piuttosto non vorremmo chiamare in causa il modo in cui si formalmente vengono proposti i programmi televisivi. La media e soprattutto il contesto in

Derby di Teramo Un coniglio «avversario» ucciso a pedate

A far da barba corollario alla tragica domenica di Genova, è arrivata da Teramo una notizia inquietante. Durante il derby calcistico Teramo-Giulianova, un appuntamento tradizionale non soltanto per l'esplosione di tifo locale, ma anche per risse, scontri, fermenti, disordini e cialtroneria spacciate per tifo, è capitato qualcosa che la dice lunga sull'atmosfera di odio che pervade la nostra quotidianità in generale e quella dello sport in particolare. Durante l'intervallo della partita, un tifoso del Giulianova ha lanciato in campo un terrorizzato coniglio con una coccarda biancorossa, i colori della squadra avversaria. L'animale è rimasto stordito a terra, morente di paura. Il tifoso è saltato immediatamente oltre la rete e lo ha ucciso a calci sotto gli occhi di tutti mostrandolo poi come un trofeo di guerra. Nonostante il codice penale parli chiaro a proposito delle torture e sofferenze a danno degli animali, non risulta che sia stata aperta un'indagine e che l'uomo sia stato identificato e denunciato. Qualcuno forse ricorderà una scena simile nel film «Novocento. Parte prima» di Bernardo Bertolucci. Lì un picciatore fascista uccideva a colpi di testa un gatto colpevole di avere il pelo rosso. La sostanza era la stessa: compiere gesti violenti e inutili per mostrare la propria superiorità...

LE REAZIONI. Mobilitati tutti i club I tifosi: basta con le trasferte di massa

GENOVA D'aspetto inatteso, proposte concrete da parte delle tifoserie di tutta Italia per l'episodio di domenica a Marassi. I club dei tifosi di Genova e Sampdoria hanno fatto pressione per avere una domenica di sosta ma anche nelle altre città i club organizzati di supporter e singoli tifosi hanno voluto esprimere cordoglio e partecipazione al dolore della famiglia di Vincenzo Spagnolo tramite comunicati ufficiali o interventi presso televisioni e radioemittenti locali. Ma la testimonianza dei club organizzati è andata al di là dei messaggi di circostanza: in molti hanno proposto sistemi innovativi per impedire il ripetersi di aggressioni fuori o dentro lo stadio. «Non esistono cete» - ha detto Leone Venice del coordinamento Roma club - «ma probabilmente l'unico sistema per ridurre il rischio e proteggere i tifosi è quello di eliminare le trasferte organizzate perché l'arrivo di gruppi di tifosi nella città della squadra ospitante può generare assenti atti di teppismo». Fermare il campionato non serve - dice Tonino Di Vito, presidente del Lazio club che contano circa 40 mila iscritti - anzi il calcio non si deve arrendere: non deve dimostrare di cedere alla vio-

WALTER QUAGNELI

Sergio Campana non accetta la parte del vincitore. Ma è fin troppo ovvio che quella di ieri è stata una giornata storica per l'associazione calciatori di cui l'avvocato di Bassano è presidente. Lo stop a tutte le attività sportive con la consapevolezza di dover finalmente dire basta alla violenza è anche la conseguenza di una lunga serie di battaglie che il sindaco calciatori ha portato avanti negli ultimi anni fra ostacoli e mugugni di ogni genere. Ieri mattina a Firenze Campana aveva sollecitato la sospensione dei campionati e aveva trovato l'appoggio di Azeglio Vicini presidente dell'associazione allenatori. La decisione di calciatori e tecnici è arrivata al termine di una mattinata convulsa iniziata con opinioni molto diverse. «Serviva un segnale forte e mirato un avvertimento», spiega Campana, «siamo contenti sia arrivato un così solido dissenso, il fatto che il presidente della federazione Mattarella non mantenga in cui è stato il primo presidente del Coni Pescante non abbia pensato di portare con sé i rappresentanti delle due categorie direttamente chiamati in causa cioè allenatori e giocatori. Ha pensato solo ai rappresentanti delle società». Campana torna sullo stop di domenica scorsa: «Siamo stufi di tragedie di feriti morti di decine di migliaia di poliziotti impegnati a scortare e fronteggiare manifestanti e facinorosi di auto incendiate. Se questo deve essere il calcio meglio fermarlo. Quello che abbiamo in mente noi è un altro calcio. Per trasformare l'attuale stato di imbarbarimento e ammare alla normalità servono regole nuove magari drastiche magari impopolari. Bisogna trovarle e attuarle al più presto. Per questo auspichiamo in tempi brevissimi di poterci sedere attorno a un tavolo con forze dell'ordine forze politiche magistrati società federazione per avviare un progetto concreto e mirato che ci porti a cambiare radicalmente strada. Con nuove norme. Per cancellare una volta per tutte la violenza dagli stadi».

Le proposte da avanzare? «Certamente», risponde Campana, «la prima è quella di proibire per un certo periodo di tempo ai tifosi di andare in trasferta. Non è un provvedimento drammatico. Quando giocavo io succedeva. E comunque crediamo sia l'iniziativa più efficace per frenare una spirale di violenza al momento insostenibile. Qualcuno dice che i facinorosi che vanno allo stadio coi coltelli pronti a colpire sono infiltrati politici. Non è vero. Purtroppo è gente a volte insensata e integrata nell'ambiente del tifo magari quello più esasperato. Quando uno si sente nel «branco» acquista forza e trionfa. Bisogna dare un taglio netto a questa spirale di provocazioni e violenze. Ed è opportuno capire che per arrivare ad un calcio diverso migliore servono anche sacrifici». Altri provvedimenti? «Ci sono società che hanno favorito le trasferte dei tifosi e di fatto hanno dato spazio ai caos generati. Devono abbandonare questa strada. Facciamo la nostra parte in un modo equo e leale. Bisogna nella quale vengono messi al bando linguaggio esasperato provocazioni sceneggiate con trappolazioni violente. Su questo versante deve esserci l'impegno di tutti. Dopo la partita Juve Roma ho sentito tifosi urlare minacciosi: «Ci rivedremo al ritorno». Tali folle devono assolutamente finire. La gente deve cambiare atteggiamento». C'è un altro punto su cui Campana intende soffermarsi costantemente nel prossimo futuro: la partecipazione diretta dei giocatori alla gestione del mondo del calcio. «Le società», conclude il presidente del sindacato, «devono capire che i calciatori acquistano sempre maggior coscienza del proprio ruolo e delle proprie responsabilità. Debbono contare di più. Nessuno fino a domenica avrebbe immaginato che una partita sarebbe stata sospesa su sollecitazione dei giocatori. Invece adesso questo è avvenuto. Non è più fantacalcio. È la realtà che si modifica. Ora però dobbiamo andare avanti e cambiare delle regole. Altrimenti il calcio rischia di saltare per ana. Definitivamente».

Baresi: «Purché serva». Eranio: «Bisogna spaventarli». E i Milan Club se la prendono con i giornali Berlusconi: «Ora intervengano le società»

C'è chi propone di impedire le trasferte ai gruppi del tifo organizzato, ma anche chi è perplesso come Baresi sull'utilità di sospendere il campionato: così al Milan, mentre dai club rossoneri partono accuse a stampa e tv

FRANCESCO ZUCCHINI

MILANO Lo sport si ferma per un momento a dare un'impulso di responsabilità e di dignità ai giocatori milanesi. Scivola a domanda Franco Baresi. Lo resto pessimista. Le delusione e ansia nella società è un tutt'uno ormai. Magari bastasse una domenica senza pallone per sanare la situazione. Ma se vogliamo fermare il calcio per una settimana di riflessione non saremo certo a farlo ma contro questa proposta da parte dei calciatori e di sportività e in nome chiedete ai calciatori la soluzione del problema. C'è pretesa a Milano e non solo nella faccia del capitano il fondamento della sospensione di Genova Milan motivata dall'omicidio di un tifoso rossoblu i giocatori sembrano storditi dopo l'illuminante pomeriggio di ieri e magari anche l'impegno di domani (cappotto) a Londra con l'Arse non è facile da cosa. Per tutto il pomeriggio si attende un'ipotesi di posizione ufficiale del club rossoneri. L'attesa è lunga e si

conclude solo in tarda serata con un comunicato stampa stonato e urlato a firma Silvio Berlusconi. La società sportiva e il pensiero del presidente rossoneri devono fare di tutto assieme, ai responsabili dell'ordine pubblico per mettere fine a questo scempio della civiltà e a questi «scudetti di dolore» di paura. Con più cautela di Milano il club di Franco Baresi ha fatto pubblicità al suo presidente. Alcuni anni fa Berlusconi a proporre che ai tifosi fosse impedito di seguire la squadra in trasferta, io sono d'accordo con lui. Sarebbe un modo intelligente per evitare collisioni fra gruppi di ultra prima durante e dopo la partita. Parlo di tutti i club, anche se sono pochi ad avere le idee chiare. Dice Franco Simone: «Siamo disposti a fare qualunque cosa più agevole. La lotta alla delinquenza. Fermare il fenomeno. Annullarlo. Qualcuno dice che fare poco. Per Paolo Di Canio bisogna sarebbe au-

mentare il contingente di polizia e carabinieri attorno alle varie partite domenicali. Certo poi però in uno stadio armato nessuno manderebbe più i figli sarebbe la fine dello sport. Quello che è accaduto domenica è di una gravità incredibile spero sia fatta giustizia». Filippo Galli: «Il malcostore ha raggiunto la platea. Ma tutto questo centra poco col calcio. Il problema è a monte riguarda piuttosto la società. E poi in Italia manca anche una vera cultura sportiva». Zvonimir Boban: «Non trovo differenze fra i morti in Bosnia e quelli in vita ha lo stesso valore per tutti. Però mentre per una partita di calcio anziché in una guerra, la ancora più effetto di questo tipo di tifosi assassini non abbiamo bisogno stiano a casa loro». Bilk Costacurta: «Trovo giusta la sospensione del campionato. Io poi andrei oltre. Farei come negli Usa: proibire le trasferte ai gruppi di tifo organizzato. Perché una sospensione sola così non servirebbe a risolvere il proble-

ma». Stefano Eranio conosceva Vincenzo Spagnolo. L'ultima Genova non ucciso da tempo in cui giocava a Genova sponda rossoblu. «Ma lo ricordo veniva spesso al campo non perdeva quasi mai un allenamento. Si a volte gli ho anche parlato. Probabilmente era andato al lo stadio soltanto per vedere una bella partita. Che fare adesso? Io aderisco a ogni iniziativa. Bisogna mettere paura a questa gente che viene allo stadio solo per fare danno».

MORTE ALLO STADIO.

Stefano Tacconi ricorda la tragica notte di Bruxelles e commenta la violenza dei «tifosi criminali» di oggi

«Questo omicidio pesa come la strage dell'Heysel...»

«Dieci anni fa siamo rimasti schiacciati da un disagio di massa, quello di oggi, invece, è solo individuale». L'ex portiere Tacconi ricorda la strage all'Heysel di Bruxelles e commenta l'omicidio di Genova.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHAEL RUSCIGNO

TORINO Heysel di Bruxelles, 29 maggio 1985. In quella serata di abbruttimento mostruoso del tifo calcistico lui c'era Stefano Tacconi ex portiere (9 anni di milizia nella Juventus) dai recenti trascorsi genovesi (due stagioni e mezza) ha un sussulto quando gli si evoca quel nome cancellato dalle ruspe ma che nessuno potrà mai rimuovere dalle coscienze. «Non mi sento di fare paragoni con quello che è accaduto domenica pomeriggio nei pressi della gradinata Nord Dieci anni fa a Bruxelles si è rimasti schiacciati da un disagio di massa. Oggi è soprattutto individuale». Poi, mentre la voce fugge e ritorna dal cellulare ha come una sorta di ripensamento ed aggiunge: «Uno o cento morti in una domenica calcistica è la stessa identica cosa. Ma la predisposizione al gesto, la premeditazione all'assassinio è criminale. Che cosa ci va a fare un ragazzo con un coltello in tasca allo stadio?».



Tacconi ha saputo dell'omicidio del giovane Vincenzo Spagnolo negli studi di Telepiù2, ospite della trasmissione di Aldo Visalberghi. Una domenica di luglio, ed è accaduto a Genova, in città in cui ha messo radici da alcuni anni. Ha provato qualcosa di particolare?

Absolutamente no. Il luogo mi è sembrato ininfluente. In fondo poteva succedere in ogni stadio. La violenza nel calcio è una sorta di glibotrotter domenicale. E lo testimoniano i fatti. Basta scorrere i giornali di oggi (ieri per chi legge, ndr) dagli scontri in Napoli ai ferimenti di un funzionario di polizia durante Brescia Roma per aggiornarsi sui precedenti. Lei prima ha accennato al disagio giovanile. Disoccupazione, problemi di identità e di collocazione sociale come potrebbe essere diversa mente? I giovani sono stati studiati non trovare una soluzione a loro reali bisogni. Si fa un gran parlare di prevenzione si tirano in ballo le società per i rapporti con gli ultras ma qualcuno dovrebbe anche

controcorrente (come sempre) ma non riesco ad individuare le responsabilità delle istituzioni. Che cosa dovrebbero fare sul piano pratico che non hanno già fatto? I nodi sono alle radici. Perché non diciamo che si tratta di un fatto culturale del modo in cui noi - atleti dirigenti giornalisti - intendiamo il calcio? Perché la stampa ad esempio non riesce a svincolarsi da episodi lontanissimi nel tempo? A me pare surreale che si continui a discutere del gol annullato a Turone in una Juventus Roma anni Ottanta o che la un big match goda di una «vigilia» illimitata smisurata gonfiata di chiacchiere e a tutto beneficio della polemica ovviamente improduttiva. Un circolo vizioso?

Vizioso e un po' ipocrita. Si spieghi, meglio? Semplice. Tempo quattro o cinque giorni è tutto il can-can di oggi scivolerà nel dimenticatoio. Anzi sulla notizia sul lutto calerà il silenzio. In linea con le «migliori» tradizioni. È sempre andato in questo modo. Si rinuncia a giocare.

No, questa volta. Le associazioni di calciatori e tecnici hanno detto basta. Domenica lo spettacolo non va in scena. Il calcio si ferma. Una decisione che contrasta alla stessa iniziale impenettabilità, chiamiamola politica, del presidente Matarrese.

È un atto simbolico forte e visibile che cogliendo ma non è sufficiente lo ripeto se il calcio non muta rotta se non modifica la sua mentalità. Io sono felice di esser ne uscito fuori. Non ne reggerei più le assurde le pressioni i condizionamenti le attese irrazionali come se i giocatori fossero robot macchine meccaniche indistruttibili. Prendiamo l'ansia che trasuda dai talenti emergenti che tra l'altro si avviano a diventare perle sempre più rare nel mare magnum della mediocrità. Prendiamo Alex Del Piero quanto potrà ancora reggere ai continui paragoni con Baggio alle pretese di chi già lo vorrebbe il match winner della domenica?

Le pressioni non sono una novità. Ma le generazioni non sono tutte eguali. So l'obiezione che mi verrà mossa ogni generazione parla sempre male della successiva. Però la mia ha frequentato i gradini della galeotta quella che affina la solidarietà. Non soltanto la stagione dei soldi facili dei contratti miliardari del successo che ti spara in alto che ti abbaglia che ti fa stragionare che ti allontana dalla società reale.

Ma quella soluzione non tiene conto del fatto che ormai le curve sono diventate luoghi assolutamente fuori controllo. Posti dove il livello dello scontro è molto alto. Di ragazzi che vanno allo stadio col coltello ce ne sono a centinaia e centinaia. Altri portano droga sotto forma di cocaina ed ecstasy. Molti portano in sé un'ideologia della violenza come valore positivo che è difficilmente controllabile oggi. Soluzioni? Non bastano quelle a breve. Bisogna avere il coraggio di dire che questi sono fenomeni che ormai appartengono al mondo del calcio. Quindi le società sportive devono farsi carico della necessità di un rapporto di verso con il tifo giovanile che è poi quello in cui si annida la violenza. C'è infatti una grande massa di tifo organizzato che nulla ha a che fare con episodi come quelli di Genova. Attenzione a questi fenomeni dunque. Gli spalti sempre di più stanno diventando luogo privilegiato di formazioni estremiste che.



Aprile 1985, la drammatica strage dello stadio Heysel; sotto Tacconi legge i giornali del giorno dopo. Afp/Ansa

Molotov a Piacenza Servivano per un raid

Quattro bottiglie molotov, mazze di legno e ferro, nascoste in un pozzetto di cemento in uno dei parcheggi dello stadio piacentino della Galliana, sono state sequestrate venerdì scorso dalla Digos, secondo la quale si trattava dell'occorrenza per un'imboscata ai tifosi del Perugia in vista della partita di domenica pomeriggio fra Piacenza-Perugia (finita col punteggio 1-0) del campionato di serie B. La notizia è stata data ieri - ha spiegato il dirigente della Digos, Emanuele Ricciarini - per non esasperare gli animi delle tifoserie prima della partita. Piacenza-Perugia, infatti, veniva considerata dalle forze dell'ordine una partita a rischio in virtù di un'attenta analisi del passato delle due tifoserie. Lo scorso anno a Perugia, infatti, dopo la gara di coppa Italia fra le due compagini, vinta dalla squadra emiliana, vennero incendiate e danneggiate auto e pullman di Piacenza. La polizia, quindi, temeva ribellioni da parte di questi ultimi. Il ritrovamento delle molotov e dell'altro materiale accanto al parcheggio dello stadio di solito destinato alle tifoserie ospiti fa pensare che gli ultras piacentini preparassero un'imboscata. Ovviamente, sono ancora in corso le indagini per individuare chi ha introdotto quel materiale all'interno dello stadio.

Lo striscione macabro degli ultrà di Prato

L'infanzia del tifo calcistico aveva fatto capolino già alla vigilia della tragica domenica di sangue che ha scosso Genova. Merito di un anzupolo di crotali pratesi che sabato sera erano presenti sugli spalti di Ferrara per seguire Spal-Prato, una sorta di spargimento delle mani in forma dell'alta classifica di serie C1. Dal settore degli ultrà del Prato la vergogna è calata sullo stadio sotto forma di uno striscione bianco in cui campeggiava la scritta: «Campione brucia per noi». Con disinvoltata stupidità, insomma, gli ultrà pratesi hanno chiamato in causa il giovane giocatore Giuseppe Campione della Spal (21 anni) morto lo scorso settembre nel terribile incidente stradale in cui perse la vita anche un altro calciatore della formazione romagnola. Per fortuna le telecamere di Telepiù2 non hanno mandato in video le immagini della scritta vergognosa. L'opera di tanta cretinaggine è però stata immortalata dai fotografi della «Nuova Ferrara», quotidiano locale, che l'ha girata ai familiari del giovane calciatore scomparso. E gli esultati del tifo fiorentino probabilmente in tribunale. I genitori di Giuseppe Campione si sono del resto riservati di agire le vie legali e potrebbero sporgere querela. La fotografia, piuttosto attida e girata agli agenti del commissariato di Prato, dovrebbe permettere l'identificazione dei protagonisti di tanta infamia.

L'Osservatore Romano critica Matarrese

Chiede interventi coraggiosi oltre che drastici. L'Osservatore Romano - che ieri ha ricordato di aver già chiesto la sospensione del campionato e giudica positivamente la decisione di sospendere la partita Genova-Milan - «cheché ne dica il presidente della Federazione» Matarrese. Ci vuole sostenere il giorno le una legge per inasprire controlli e pene per i violenti del calcio che impedisca ai teppisti di andare allo stadio e «è bisogno della collaborazione della Federazione e delle società».

Mons. Tettamanzi «Vivere lo sport in modo diverso»

Il segretario della Cei, mons. Dionigi Tettamanzi ha deplorato le «crescenti violenze» avvenute nello stadio di Genova ed ha auspicato «che qualche provvedimento venga preso». Ma ha osservato per combattere la violenza è necessaria un «cambio di mentalità».

Potenziamento violento un terzo dei tifosi

Un terzo dei giovani tifosi è almeno allo stato potenziale violento. Ad affermarlo è l'Istituto «Iard» che ha diffuso alcuni dati già contenuti in una precedente indagine (del 1992) sulla condizione giovanile. Lo «Iard» sottolinea che il 31,1% di un campione di giovani intervistato dall'Istituto ha messo «tranquilla mente» in bilancio il «prenderci a botte con tifosi avversari».

Direttore Radio Rai «Giusto dare notizia in diretta»

Per Paolo Francia, direttore di Radio Rai, «il giornalista di Tutto il calcio minuto per minuto ha fatto bene a dare in diretta la notizia dell'uccisione del tifoso del Genova». La scelta di Emanuele Dotto, radio-cronista della trasmissione radiofonica sportiva Rai, era stata al centro di critiche: alcune delle quali sollevate da alcuni giornalisti ospiti del programma Fininvest «Italia 1 Sport».

Interrogazioni parlamentari di Pds e Rc

Interrogazioni parlamentari sono state presentate da Pds e Rifondazione comunista al Senato Carlo Roggionni della Quercia, chiede che venga rivista la legislazione in materia di violenza negli stadi per «renderla più efficace soprattutto sul terreno preventivo». Ersilia Salvato di Rc, critica le dichiarazioni di Matarrese «nessuna consapevolezza degli interessi che ruotano intorno al calcio può giustificare la sottovalutazione e l'ambigua presa di distanza nechieggiate nell'affermazione di Matarrese».

Poliziotto ferito a Brescia: «Subito il decreto Maroni»

Giovanni Selmin il vicequestore di Brescia accolto prima della partita Brescia Roma da alcuni ultrà (ieri ha affermato che per arginare il fenomeno della violenza negli stadi è necessario prima di tutto approvare il «decreto Maroni»). Inoltre secondo Selmin ormai nato in servizio bisognerebbe far pagare alle società («per responsabilità») parte delle spese dei servizi di ordine pubblico. E poi per distribuire meglio le forze di polizia e i carabinieri Selmin suggerisce di anticipare alcune partite al sabato.

La Barbour «Nessun gruppo con nostro nome»

La casa «WP Lavori in Corso» di distributrice esclusiva del marchio «Barbour» in Italia in riferimento a un presunto «Gruppo Barbour» di cui farebbe parte il giovane arrestato per i fatti di Genova, ha diffuso un comunicato per precisare che «nessun gruppo con tale denominazione è mai stato costituito dalla «Barbour» né Barbour ha mai distribuito capi di abbigliamento al fine di rendere in qualche modo identificabili le persone che lo indossano».

La proposta del «guru» del pallone e l'amarezza di Visalberghi: «Al fondo c'è la noia dei giovani»

Allodi drastico: «Sciogliamo i club dei tifosi»

Il dolore, lo sgomento, l'incredulità. E subito dopo la domanda: che cosa è possibile fare perché i fatti di Genova restino solo una triste pagina della storia del calcio? Drastico Italo Allodi «Chudere tutti club». Antonio Roversi «Investire del problema innanzitutto le società» che per Maurizio Marinelli, direttore del Centro studi della polizia, dovrebbero anche «pagare tutte le spese accessorie per la sicurezza». Ma «quanta tristezza» per Aldo Visalberghi.

MARCELLA CIARINELLI

ROMA. «Sciogliere i club. Mi rendo conto che la mia è una proposta impopolare che non piace alla società, ma davanti a episodi come quelli di Genova il ministro dell'Interno deve essere capace di prendere decisioni drastiche alla radice del problema». Italo Allodi, storico manager di alcune delle più grandi squadre italiane, è deciso nella condanna e nell'indicare la sua ipotesi di soluzione per le manifestazioni di violenza che in sanguinano il calcio e che poco hanno a che fare con il tifo. «So bene che le società non saranno d'accordo con me. Sono loro che

hanno fondato questi club e li hanno aiutati a nascere. Certo quando sono nati erano una sorta di docile uomo in campo. Con il tifo dagli spalti la squadra si sentiva seguita amata e giocava meglio. Certo non si poteva pensare che sarebbero successi fatti gravi come questi. Anche se basterebbe prendersi la briga di rileggersi Desmond Morris per capire che forse lo si poteva prevedere da anni che sarebbe finita così. Per me allora è meglio finirla con i club di tifosi. È difficile impopolare ma meglio reciderlo le radici». Il grande esperto di calcio detta

una ricetta amara. Gli studiosi del problema cercano anche in momenti come questo di approfondire le ragioni di una violenza senza perché, di trovare possibili soluzioni. Antonio Roversi, sociologo dell'università di Modena il mondo degli ultrà lo studia da dieci anni anche «sul campo». «La situazione è molto cambiata. All'inizio il fenomeno era più controllabile. C'erano grandi gruppi che in qualche modo "gestivano" le curve. La violenza è una degenerazione avvenuta nel corso degli anni. A questo proposito voglio ricordare che non è la prima volta che succede un fatto come quello di domenica. L'Italia è il paese dopo l'Inghilterra che ha il maggior numero di morti per violenza negli stadi. Ormai sono già sette le persone che hanno perso la vita in nome del tifo. All'origine della degenerazione del tifo in violenza credo che ci sia anche il fatto che per fronteggiare il fenomeno nel nostro paese si è scelta solo una sola strada: quella della repressione. Questo va anche bene perché altrimenti oggi la situazione sarebbe ancora peggiore. Ma quella solu-

zione non tiene conto del fatto che ormai le curve sono diventate luoghi assolutamente fuori controllo. Posti dove il livello dello scontro è molto alto. Di ragazzi che vanno allo stadio col coltello ce ne sono a centinaia e centinaia. Altri portano droga sotto forma di cocaina ed ecstasy. Molti portano in sé un'ideologia della violenza come valore positivo che è difficilmente controllabile oggi. Soluzioni? Non bastano quelle a breve. Bisogna avere il coraggio di dire che questi sono fenomeni che ormai appartengono al mondo del calcio. Quindi le società sportive devono farsi carico della necessità di un rapporto di verso con il tifo giovanile che è poi quello in cui si annida la violenza. C'è infatti una grande massa di tifo organizzato che nulla ha a che fare con episodi come quelli di Genova. Attenzione a questi fenomeni dunque. Gli spalti sempre di più stanno diventando luogo privilegiato di formazioni estremiste che.

Una dura critica alle dichiarazioni di Matarrese e un plauso alla decisione della sospensione delle partite decisa per domenica prossima Maurizio Marinelli direttore del Centro studi e ricerche sulla polizia tiene innanzitutto ad affermare questi due concetti. Poi affronta da esperto il problema. Che fare dunque? «Nell'immediato attrezzare con un maggior numero di telecamere l'esterno e l'interno dello stadio. I teppisti che aggrediscono il vicequestore a Brescia furono individuati proprio grazie a un filmato. E perché non pensare a metal detector agli ingressi? Un coltello non lo si individua che così. Per questo è necessario pensare a una maggiore responsabilizzazione delle società. Loro d'altra parte con queste tifoserie hanno un rapporto privilegiato diretto. Non escludo la possibilità di fare degli elenchi di quegli ultra che vanno ad acquistare i biglietti e che in quanto tifosi organizzati usufruiscono di uno sconto del 30 per cento. Le stesse società potrebbero pensare a un'organizzazione propria per assicurare l'ordine pubblico. Una cosa sul genere dei servizi di ordine che ogni organizzazione garantisce per una manifestazione. Le spese accessorie per la sicurezza dunque dovrebbero essere tutte a carico delle società. E



poi mi sento di fare un appello alla scuola alla famiglia. Un giovane non esce dalla propria abitazione con un coltello per caso. Deve aver mostrato segni di difficoltà e di disagio. Chi gli vive accanto non può ignorarli». In attesa delle soluzioni al momento tutte teoriche resta la sensazione di «grande sconfinata in stezza» del pedagoga Aldo Visalberghi. «Non vi sono ricette per impedire queste esplosioni di violenza se non quelle antiche di sempre - famiglia scuola cultura - che hanno effetti anche prodigiosi ma assai lontani nel tempo. Credo che il vero fenomeno di fondo sia la noia di tanta gioventù, nota che trova un suo sbocco nella violenza. Capisco lo scontro non riesco a capire il uso dei coltelli».

IL LIBRO. La sorprendente attualità degli scritti del grande pensatore, appena ripubblicati

FUMETTI

MARCO PALLAVICINI

Mostre

Il ventennale di «Treviso Comics»

Vent'anni per il fumetto vent'anni di fumetti di qualità vent'anni di Treviso Comics. La prestigiosa rassegna internazionale del fumetto e delle comunicazioni visive organizzata dal Circolo Amici del Fumetto di Silvano Mezzavilla festeggia quest'anno una data storica e si svolgerà nella città veneta dal 5 al 19 marzo. Sotto il titolo di «Visioni» riunirà quattro mostre di estremo interesse dedicate a due giganti del fumetto come Moebius e Magnus, all'opera di Franco Mattuccio mentre una quarta rassegna vedrà alla ribalta un gruppo di giovani autori (Giandellì Toffolo Ghermandi Gabos Semeraro Creanza e altri) che danno vita alla nuova rivista Desamur, il cui primo numero edito dalla Granata Press verrà presentato proprio a Treviso. I festeggiamenti avranno il loro clou nelle giornate del 10, 11 e 12 marzo quando verranno assegnati i tradizionali premi «Signor Bonaventura» e si svolgerà la consueta mostra mercato.

Anniversario

Un anno senza Re Kirby

Il 6 febbraio di un anno fa, a 77 anni moriva Jack Kirby il grande disegnatore americano che assieme a Stan Lee ha creato i popoli caratteristici a fumetti come i Fantastici Quattro Thor Captain America gli X-Men Hulk e Silver Surfer «The King» come era soprannominato non ha dato soltanto vita ad un'intera generazione di supereroi, ma ha soprattutto dettato uno stile grafico tanto imitato quanto inimitabile. Anatomiche perfette dinamiche delle tavole rottura degli spazi tradizionali della vignetta sono soltanto alcuni aspetti della sua rivoluzione grafica ma lo stile di Kirby è fatto anche di quei suoi volti dai lineamenti attenti e melodrammatici e di quelle campiture di reline che un artista come Lichtenstein ha utilizzato per le sue opere pop. Per ricordare il grande autore il mensile Marvel Magazine (n.8 febbraio) Marvel Italia lire 6.000) pubblica la prima parte di una bellissima storia di Silver Surfer, che è anche il primo «romanzo grafico» pubblicato (era il 1977) da un editore non di fumetti come Simon & Schuster. Sullo stesso numero anche un dossier dedicato a Jack Kirby con schede e testimonianze.

Superman

Kal, supereroe del Medio Evo

Elseworlds è una collana della DC Comics che fa vivere a personaggi come Batman e Superman avventure in «altri mondi» al limite del assurdo con paradossi temporali tipici della narrativa fantascientifica. E' appena uscito negli Usa Kal di Dave Gibbons e José Luis Garci-Lopez (DC Comics, \$5,95) che ci fa vedere cosa sarebbe accaduto se Superman si fosse trovato ad agire nel Medio Evo. Avvenimenti e tipologie sono sempre gli stessi dall'arrivo del razzo (lanciatore dal pianeta Krypton con a bordo il piccolo Kal al suo ritrovamento da parte dei genitori adottivi, alla scoperta del superpotere. Ma l'ambientazione e i costumi le armature e le spade ed un finale drammatico con uno scontro mortale tra Kal e Luthor ne fanno una storia godibilissima splendidamente disegnata e colorata con uno stile che per certi aspetti si avvicina alla grande scuola del fumetto franco-belga.

Animazione

Ad aprile arriva «Cartoombria»

Un nuovo festival di cinema di animazione è già una notizia una bella notizia di per sé visto il perenne ruolo di cenerentola destinato a questa forma di comunicazione di espressione e di arte. In più questo Cartoombria, annunciato per il 28, 29 e 30 aprile prossimi si pone in continuità temporale ed ideale con la manifestazione Umbrafumetto e si preannuncia ricco di proposte (soprattutto di serie tv) strettamente legate al mondo del fumetto. La caratteristica distintiva di Cartoombria organizzato dalla Regione con la Fondazione Umbra Spettacolo il Comune e la Provincia di Perugia e la cui direzione artistica è affidata a Luca Raffaelli sarà lo spettacolo. Al Teatro del Pavone nelle tre giornate della rassegna si succederanno proiezioni dibattiti conferenze stampa incontri con gli autori o performer c'è da dire.

■ Ce n'era proprio bisogno. C'era bisogno di una lettura di cose politiche dette così e così scritte. Autore un politico non di professione ma di razza storico delle idee specialista delle istituzioni interprete di una grande epoca appena trascorsa che produceva ai suoi tempi e secondo il suo pensiero, ben mediocri esiti. Le cronache del nostro tempo raccontano che la sera del successo di Martinazzoli a Brescia in piazza qualcuno mette nelle sue mani questo libro. E l'omnipotente mezzo televisivo ci ha mostrato il sindaco che abbracciava qualcun altro con visibile la copertina di questo testo. Si tratta di Tocqueville Scritti notevoli e discorsi politici 1839-1852 Bollati Boringhieri a cura di Umberto Col dagelli. Una prima citazione da quella che viene considerata la sua lettera di addio alla politica attiva 1852. «L'epoca attuale è triste ma non è oscura, ma è stato più facile vedere le cause di un grande evento il suo carattere e i mezzi da usare per produrne uno contrario se ciò è possibile cosa che resta un segreto di Dio».

Un classico del pensiero

I classici sono questo pensano e scrivono in un'epoca ma parlano delle epoche che sono passate e di quelle che stanno per arrivare. Parlano di noi e per noi. Tocqueville non era uomo di partito ma da politico amava l'idea di partito. Tra il 1846 e il 1847 lavora a porre le basi programmatiche di una nuova formazione politica, lui aristocratico moderato nell'orizzonte di una jeune gauche. Per questi motivi «È evidente che nello stato di disorganizzazione e di anarchia in cui si trovano tutti i vecchi partiti nello stato di discredito in cui sono caduti i loro capi, di sofferenza morale in cui si trova il paese il disagio che esso prova pur lasciandosi così condurre dalla pura astuzia politica, insomma in un tempo in cui vi sono pochissime cose nuove e grandi che si possano tentare, rivoluzionarie in politica in cui inoltre non vi sono per così dire passioni politiche che servano da legame né divergenze di opinioni o di interessi da coltivare in seno al paese legale è evidente dico che la base più nuova più onorevole e tutto sommato più utile che si possa trovare per la creazione di un nuovo partito è un richiamo energico e pratico alla moralità politica». E qualche anno prima nel discorso de réception all'Académie française 1842 aveva detto «Presso i popoli liberi si governa soltanto attraverso i partiti o meglio il governo è un partito che ha il potere il governo è dunque tanto più severante e previdente quanto più il popolo esprime partiti compatti e permanenti». Partiti di questo tipo si formano quando tra gli interessi dei cittadini ci sono dissonanze e opposizioni tali da schierare gli spiriti su opinioni contrarie. Più i cittadini sono simili tra loro più è difficile riunire un grande numero in una stessa politica. Lo spirito del tempo dopo Rivoluzione e Restaurazione dalla monarchia di luglio al febbraio e giugno del 48 il benessere si era diffuso i patrimoni erano stati divisi ma la preoccupazione di accrescere e consolidarli richiedeva ormai il principale e maggiore impegno delle intelligenze. Tutti i cittadini avevano il gusto e finanche il tempo di occuparsi del governo ma nessuno poteva considerare il governo come il proprio affare esclusivo. «C'era da aspettarsi che alla lunga un potere unico, saggio, abile e forte avrebbe sedotto la volontà di una moltitudine tanto inesperta e disattenta e che l'avrebbe distolta gradualmente dalle passioni pubbliche per assorbirla nelle attraenti cure degli affari privati». Dal 48 a Bonaparte. Ma di chi, di dove di quando stiamo parlando? Nelle cento pagine della sua arte colata introduzione La politica di Tocqueville Umberto Col dagelli di pana la matassa ricostruisce i collegamenti descrive il percorso tra



La prima lettura pubblica della Costituzione americana in una stampa del 1890

La lezione di Tocqueville e la crisi della politica

La lezione di Tocqueville e la crisi della politica. Tocqueville non era uomo di partito ma da politico amava l'idea di partito. Tra il 1846 e il 1847 lavora a porre le basi programmatiche di una nuova formazione politica, lui aristocratico moderato nell'orizzonte di una jeune gauche. Per questi motivi «È evidente che nello stato di disorganizzazione e di anarchia in cui si trovano tutti i vecchi partiti nello stato di discredito in cui sono caduti i loro capi, di sofferenza morale in cui si trova il paese il disagio che esso prova pur lasciandosi così condurre dalla pura astuzia politica, insomma in un tempo in cui vi sono pochissime cose nuove e grandi che si possano tentare, rivoluzionarie in politica in cui inoltre non vi sono per così dire passioni politiche che servano da legame né divergenze di opinioni o di interessi da coltivare in seno al paese legale è evidente dico che la base più nuova più onorevole e tutto sommato più utile che si possa trovare per la creazione di un nuovo partito è un richiamo energico e pratico alla moralità politica». E qualche anno prima nel discorso de réception all'Académie française 1842 aveva detto «Presso i popoli liberi si governa soltanto attraverso i partiti o meglio il governo è un partito che ha il potere il governo è dunque tanto più severante e previdente quanto più il popolo esprime partiti compatti e permanenti». Partiti di questo tipo si formano quando tra gli interessi dei cittadini ci sono dissonanze e opposizioni tali da schierare gli spiriti su opinioni contrarie. Più i cittadini sono simili tra loro più è difficile riunire un grande numero in una stessa politica. Lo spirito del tempo dopo Rivoluzione e Restaurazione dalla monarchia di luglio al febbraio e giugno del 48 il benessere si era diffuso i patrimoni erano stati divisi ma la preoccupazione di accrescere e consolidarli richiedeva ormai il principale e maggiore impegno delle intelligenze. Tutti i cittadini avevano il gusto e finanche il tempo di occuparsi del governo ma nessuno poteva considerare il governo come il proprio affare esclusivo. «C'era da aspettarsi che alla lunga un potere unico, saggio, abile e forte avrebbe sedotto la volontà di una moltitudine tanto inesperta e disattenta e che l'avrebbe distolta gradualmente dalle passioni pubbliche per assorbirla nelle attraenti cure degli affari privati». Dal 48 a Bonaparte. Ma di chi, di dove di quando stiamo parlando? Nelle cento pagine della sua arte colata introduzione La politica di Tocqueville Umberto Col dagelli di pana la matassa ricostruisce i collegamenti descrive il percorso tra

va i problemi eterni che la storia della Francia di quel periodo manda alla nostra storia. La personalità umana di Tocqueville. L'intreccio complesso dello scontro del teorico del politico viene a costituire una chiave indispensabile per aprire gli scrigni degli arcani benedetti. Non quelli degli arcani imperniati che ormai sono quasi tutti svelati. C'è una critica liberale della democrazia tutta da scoprire e da affiancare e da contrapporre a una critica democratica del liberalismo. Contro il luogo comune intellettuale di una tradizione liberale democratica: falsa nei testi come la donazione di Costantino. Ma è problema questo irto di difficoltà che l'opera di Tocqueville ci permette solo di sfiorare.

La responsabilità attiva. A partire dalla distinzione tra scienza della politica e arte del governo. Col dagelli squaderna il «sostanziale dualismo» in Tocqueville tra la democrazia e la libertà. Con questa conseguenza immediata: la salvaguardia della libertà viene a dipendere esclusivamente dalla capacità dell'arte di governo di opporsi alla spontanea propensione dello Stato politico di appiattirsi sullo Stato sociale. E riporta una eloquente variante della Democrazia in America del 1840. Lo Stato sociale separa gli uomini bisogna che lo Stato politico li riavvicini. Lo Stato sociale dà loro il gusto del benessere bisogna che lo Stato politico dia loro grandi idee e grandi emozioni. C'è potremmo dire nella modernità, come suo segno distintivo una «naturale» soggettività dell'agire sociale e una «naturale» soggettività dell'agire politico per cui «solo l'azione reciproca tra gli uomini rinnova i sentimenti e le idee allarga il cuore e sviluppa lo spirito. Ho mostrato come questa azione sia quasi inesistente nei paesi democratici. Bisogna dunque introdurre artificialmente. Anche nel vecchio continente dalle viscere della sua storia. Tocqueville vede emergere la figura del

l'uomo democratico frantumato in una pluralità di soggetti sociali e tuttavia con l'identità - scrive Col dagelli - di una specie umana del tutto nuova attaccata alla proprietà e animata soltanto dal gusto delle «joissances matérielles» procurate dalle attività talvolta avventurose del commercio e dell'industria. L'arte politica di Tocqueville si propone appunto la difficilissima impresa di restituire agli individui il gusto concreto della responsabilità attiva e della partecipazione al perseguimento del bene comune. Essa si erge insomma contro il Leviatano democratico che, si badi bene a differenza del suo antecedente hobbesiano non deriva dalla rinuncia contrattuale alla ferina uguaglianza originaria ma sorge dalla stessa affermazione conflittuale dell'uguaglianza attraverso la storia». Grande problema nostro contemporaneo che rovinosamente ci frana addosso insolito in un delicato passaggio non solo italiano ma europeo e non solo più ormai da Europa occidentale. Dal viaggio americano Tocque

vile aveva tratto la convinzione che nel Nuovo Mondo le istituzioni libere erano state correttamente dedotte dai moeurs dei coloni puntati e che fosse invece adatto il procedimento contrario in Francia e in Europa. E questa è un'altra chiave di interpretazione che Col dagelli intelligentemente usa in quest'ultimo passaggio della sua ormai confidenziale frequentazione con la personalità dello storico francese Moëurs - «un intreccio di idee di croyances, di mentalità difuse» - e démocratique. Esprit de liberté in contrasto con l'esprit de liberté. Un altro grande tema. Perché la malattia della democrazia da Tocqueville a oggi, è la demoralizzazione politica anzi l'athéisme politique. Sapete perché i costumi privati si depravano? Perché i costumi pubblici si corrompono. È lo spirito pubblico a trovarsi in uno stato pericoloso. Di qui una colletta «degradazione progressiva e profonda» una sorta di morale volgare e bassa. Questo diceva Tocqueville alla vigilia del 48. Questo ripeterà alla vigilia del 18 brumario di Napoleone il piccolo. E da anni andava profetizzando in Parlamento. «Voi dite che le passioni politiche stanno svanendo, si ma dovete aggiungere che si tratta di passioni politiche di ogni specie. Voi dite che si abbandonano le cattive idee politiche e io vi dico che si abbandonano allo stesso modo anche le buone. Quello stesso languore che divorà un partito non li divorà tutti nello stesso tempo». Uno stesso male colpisce tutti: maggioranza e opposizione. «E sapete come si chiama questo male? È l'indifferenza. È il sonno. Voi dite che la nazione è tranquilla. Io dico che dorme». La malattia mortale dell'individuo sociale democratico è la spolliticizzazione. Era nelle origini, sia negli esili? Problema aperto. Ma non si può come si fa oggi piangere la crisi qualcuno dice la fine delle democrazie e nello stesso tempo cantare la crisi qualcuno dice la fine delle ideologie cioè delle credenze cioè della mentalità pubblica.

Un politico diverso

Un politico diverso dice Col dagelli di Tocqueville. Se diverso quindi anche sconfitto. È la ragione dello scacco sta qui che in politica non si dà passaggio diretto dalla scienza alla arte semmai qual che volta, raramente il contrario. «La stagione militante di Tocqueville coincide con il pieno avvio di una fase storica in cui si realizza la subalternità della politica all'economia». Il suo tentativo di nanimare di «moralizzare» la vita politica è tutto in controtendenza. Il primato della politica tornerà poi con la formazione dei grandi partiti di massa, schierati pro o contro la rivoluzione sociale. Ma le sue amare premonizioni circa il futuro antipolitico delle democrazie appaiono proiettate quasi tutte verso di noi.

La galleria fiorentina espone le opere donate dagli artisti dopo il tragico attentato del 1993

L'arte contemporanea «risarcisce» gli Uffizi

FIRENZE. Filtra dolore dalle carte che si vedranno nella Sala delle reali poste degli Uffizi a partire dall'11 febbraio fino al 30 aprile. Si legge dolore nel grumo a carboni della polacca Magdalena Abakanowicz nei profili sofferiti di Mimmo Paladino nel cartone tra sacro e inferno su gomma nera di Enzo Cucchi. Perfino i disegni che racchiudono ideali tutti mentali e razionali stile un Dani Karavan lieve come non mai confortano poco perché quelle opere sono a parzia le risarcimento di una strage. Nella notte del 27 maggio '93 l'attentato di via dei Georgofili uccise cinque persone incluse una neonata e una bambina distrusse l'Accademia dei Georgofili nella Torre del Pulci (naprà ad agosto) e devastò parte degli Uffizi. Nei mesi del dopo-bomba è accaduto in effetti qualcosa di sorprendente. Giuliano Gori industriale pratese collezionista di industria pratese che ha creato il polo d'arte contemporanea nella sua villa a Celle presso Pistoia azzardò un'idea. Chiedere a una consi-

Stefano Miliani. Una sessantina di artisti contemporanei ha donato, su richiesta, un'opera agli Uffizi a ideale risarcimento dell'attentato del 1993. Sono lavori spesso di ampio formato che verranno esposti dall'11 febbraio poi andranno ad arricchire la collezione grafica del museo. Tra gli autori figurano Rauschenberg Cucchi Zoro Nunzio, Sol Lewitt. È una donazione importante ma non può placare il dolore per i morti di quella notte.

Stefano Miliani. Una sessantina di artisti contemporanei ha donato, su richiesta, un'opera agli Uffizi a ideale risarcimento dell'attentato del 1993. Sono lavori spesso di ampio formato che verranno esposti dall'11 febbraio poi andranno ad arricchire la collezione grafica del museo. Tra gli autori figurano Rauschenberg Cucchi Zoro Nunzio, Sol Lewitt. È una donazione importante ma non può placare il dolore per i morti di quella notte.

Uffizi e grazie a tre collezionisti, sono Joseph Beuys con Pitture Dis sekkori schizzo a matita con appunti regalato da Lucrezia De Donno Judd il minimalista Donald Judd con un progetto per parallelepipedo da parte di Giuseppe Panza di Biumo infine una figura reclinate dell'82 di Henry Moore e consegnata agli Uffizi da Gori stesso.

regali d'autore. Il quarto artista che non potrà feticciarsi per l'ingresso nel museo fiorentino è Sam Francis, donatore di un acrilico del 64 dai blu che schizzano giocosi e ambigui sulla carta ma lui è morto sul finire del '94. La mostra Risarcimento sarà a entrata libera e accompagnata da catalogo Uffizi i cui preventi andranno all'associazione Amici degli Uffizi. La Sala delle Reali poste danneggiata senemente dalla bomba, è stata restaurata con i fondi raccolti da Repubblica.

FIGLI NEL TEMPO LA SALUTE

MARCELLO BERNARDI Pediatra



L'ingresso nella scuola per mio figlio è stato un piccolo disastro. Non riesce a seguire le lezioni e i compiti e per noi è diventato difficile trovare un equilibrio tra comprensione e severità.

Dalla parte dei bambini

NON SOLO l'inizio della scuola, ma anche le vacanze di scuola costituiscono rispetto al periodo precedente, un mutamento radicale nella vita. Per cui, al non orario subentra l'orario, al movimento libero subentra l'immobilità obbligatoria, al fare quello che gli piace subentra il fare quello che non gli piace affatto, ma che deve fare, cioè al piacere subentra il lavoro. E per di più i contatti sociali sono obbligati, per tutto l'anno, anzi per più anni. Si tratta quindi di un complesso di

circostanze non molto facilmente digeribili per un essere umano di qualsiasi età. Il problema ci sarebbe anche se capitasse ad uno di noi grandi, vecchi, di venire trasportato dal suo mondo con determinate abitudini ad un altro dove le abitudini sono totalmente diverse. Per i bambini per fortuna o disgrazia, il centro del problema è di natura affettiva. Questo significa che le abitudini si possono cambiare, le cose da fare possono essere diverse, gli obblighi possono arrivare magari inaspettati, magari ingrati ma

possono comunque essere digeriti. Quello che conta per il bambino è il legame affettivo con i genitori. Quindi se i genitori invece che stare dalla parte del figlio di cercare di aiutarlo di capirlo di sommetterlo stanno dalla parte della scuola in virtù di quel mito chiamato successo faranno un vero guaio. Perché il bambino trova che i genitori che erano i suoi alleati che erano le persone amate passano al campo avversario passano dall'altra parte, passano nel mondo sconosciuto, diventano alleati di quel mondo contro di lui. Questo è il vero reale problema. La consistenza di questo problema non l'ho inventato io, l'ha inventato un vecchio pediatra, il mio maestro il professor Bruse che

diceva: «Quando un bambino va a scuola i genitori devono ricordarsi che il loro posto è dalla parte del bambino e non dalla parte della scuola». Certo i problemi esistono, ma i problemi più importanti si possono risolvere solo così non immeritando il bambino se prende la nota a scuola perché non sta fermo dato che per lui è impossibile star fermo o perché chiacchiera con il compagno perché lui non può non chiacchierare o perché ha copiato il compito o lo fa copiare agli altri è un atto di generosità. E non date troppo retta al successo scolastico che non è il successo nella vita. Einstein fu boccato in matematica. D'Annunzio che era un poeta, in italiano. La vita è un'altra cosa.

AMBIENTE. Il più popolato paese del mondo minacciato dalla penuria d'acqua

Incubo inquinamento nelle risaie cinesi

Scoppieranno per l'acqua i prossimi conflitti interregionali e interetnici. O per i cereali, O per la libertà di fuggire dalle campagne per cercare qualche dollaro nei terribili agglomerati urbani del Terzo Mondo. Lester Brown, presidente del «World Watch Institute» presenta a Davos il rapporto sullo stato del mondo 1995. Allarme alimentare per sei paesi: Cina, Iran, Egitto, Etiopia, Nigeria e Messico. L'incubo del governo di Pechino



DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO POLLO BALINZANI
■ DAVOS. Tornare alle basi materiali della vita per spiegare come va il mondo. Spiegare le manovre politiche dei «leaders» politici da Clinton al momento Deng Xiaoping, le guerre Prendiamo la devastata Africa con il riciclaggio scontro tra Tutsi e Hutu. E quasi passato in secondo piano il fatto che l'ambiente naturale, il teatro del conflitto, dal quale entrambi i gruppi dipendono negli ultimi anni si è sempre più deteriorato. In meno di mezzo secolo la popolazione è passata da 2,5 milioni a 8,8, la media di figli per donna è di 8, in assoluto la più alta del mondo. Dal 1950, la produzione di cereali procapite è diminuita della metà, gli specialisti in idrologia hanno ufficialmente classificato il Rwanda tra i 27 paesi con risorse d'acqua «scarse».
Prendiamo un esempio radicalmente diverso, la Cina. Paese mozzafiato per le statistiche, che ha battuto nel giro di pochi anni l'India per produttività agricola, mortalità infantile (27 morti ogni mille nati in Cina contro 89 in India); aspettative di vita (71 anni contro 60), educazione (l'80% degli adulti è in grado di leggere e scrivere contro il 50%), calorie per persona (2.640 contro 2.230). Secondo la Banca Mondiale, la Cina tra sei anni diventerà la più grande economia del mondo superando gli Stati Uniti. Bene, la Cina rischia anche di dover fronteggiare un periodo di scarsità alimentare se continuerà a ridurre le aree coltivate per far posto alle industrie e alle città, dirottare le acque dagli usi civili all'uso industriale per mantenere il ritmo di crescita forzata. Secondo il professor Zhou Guangzuo, numero 1 dell'Accademia delle Scienze, la Cina dovrà importare 400 milioni di tonnellate di grano dal mercato mondiale non basterebbe a sfamarla neppure la produzione annuale degli Stati Uniti. Di solito si spiega la politica estera a pendolo e aggressiva della Cina soltanto

la base delle interessi geopolitici, l'equilibrio di potenza nel consiglio di sicurezza dell'Onu, la competizione con il Giappone nelle relazioni interasiatiche (specie nei confronti del vicino sud-est), la competizione con la Russia di Eltsin nelle relazioni con gli Stati Uniti e il gruppo dei 7 paesi più industrializzati del mondo. A queste spiegazioni manca quella più «naturale», la necessità per la Cina di assicurarsi oggi spazi politici che le garantiscano in futuro la sicurezza dei canali di importazione e di esportazione.
Nella post guerra fredda, il mondo non conosce soltanto la scarsità di capitali disponibili per investimenti a medio-lungo termine e non solo per gli altri «caldi» Wall Street, Londra e Hong Kong, conosce anche una cosa scomparsa dal vocabolario occidentale la penuria. Penuria di cibo cereali per esattezza. Poi di pesce. Poi di acqua pulita e fresca. Il dramma del riso è già scoppiato. Contrariamente a quanto succede per il granturco e il frumento è il riso a subire i maggiori danni per l'esaurimento delle falde acquifere e l'inquinamento (i cereali sono nutriti più che altro dalla pioggia). Nel 1993 la bilancia tra consumo e produzione è diventata secondo gli esperti «precaria», gli stock sono caduti al più basso livello degli ultimi vent'anni. Nel 1992 le gelate giapponesi e un'estate particolarmente umida ridusse di un quarto la produzione nazionale. I prezzi raddoppiarono. Ci vollero due anni perché tornasse al vecchio equilibrio. Il problema è che in Asia, dove si coltiva il 90% del riso prodotto nel mondo, la crescita delle aree irrigate in modo efficiente è ormai ridotta al minimo. E i fertilizzanti non aumentano più di tanto, la produttività superato un certo livello di utilizzo. L'Istituto di ricerca sul riso delle Filippine promette che con una nuova varietà appena scoperta il rendimento potrà aumentare del 20-25% nel 2000 ma sta di fatto che l'incubo ha preso forma oggi e oggi deve essere trovata una risposta.
Lester R. Brown veterano dello sviluppo sostenibile presidente del World Watch Institute l'istituzione internazionale che studia da anni le relazioni tra ambiente, economia e società ha stilato nell'ultimo rapporto sullo «Stato del mondo 1995» la graduatoria dei paesi che vanno incontro a deficit di produzione di cibo al primo posto c'è la Cina che sottolinea gli studiosi Megan Ryan e Christopher Flavin vive più acutamente il dilemma moderno della penuria essendo il paese con la maggiore popolazione con una quota immane delle risorse mondiali. Tanto per dare un'idea la Cina controlla solo il 7% delle acque fresche e delle terre coltivate il 3% delle foreste il 2% della superficie uguale a quella degli Stati Uniti, ma con una popolazione maggiore di 4-4,5 volte. Dove troverà la valuta per pagare le importazioni? Attualmente la Cina registra un surplus commerciale con gli Stati Uniti di 23 miliardi di dollari (nel 1993) se le esportazioni seguiranno la dinamica odierna, Pechino potrà finanziare fino a 300 milioni di tonnellate di prezzi di oggi. Il problema è che da una quindicina di anni il totale del-

le esportazioni di cereali non ha mai superato i 200 milioni di tonnellate, metà delle quali fornite dagli Stati Uniti. Ecco la conclusione di Lester Brown: «Siccome nei prossimi 40 anni la popolazione americana aumenterà di 95 milioni e si accumuleranno perdite di terre arabili aumenterà l'uso delle acque per usi non agricoli le esportazioni americane non potranno aumentare. Risultato? Nessuno potrà allineare l'offerta alla domanda prevista».
Dopo la Cina vengono Iran, Egitto, Etiopia, Nigeria e Messico. Complessivamente l'Africa dovrebbe aver bisogno entro il 2030 di 250 milioni di tonnellate dieci volte le attuali importazioni. Lo scenario proposto da Brown è piuttosto nero. Le statistiche non tengono conto del fatto che la maggior parte delle granaglie viene utilizzata per gli animali e quindi una parte del ciclo alimentare viene garantito. Ma appunto, solo una parte. E in Africa come in Asia non è la carne l'alimento base bensì i cereali e il riso. D'altra parte, ricorda sempre Brown, è la tecnica di produzione a urtare contro le necessità alimentari in crescita. «Per circa quattro decenni, l'utilizzo costante e crescente dei fertilizzanti fu il motore della crescita record mondiale di cibo. Si raggiungevano primati eccezionali fino al 40% di aumento procapite di produzione. Negli anni '80, l'uso dei fertilizzanti ha cominciato a calare e la produzione si è allineata al nuovo ritmo». Sono tre i limiti «naturali» delle risorse che stanno riducendo la crescita della produzione di cibo: il rendimento della pesca, la disponibilità di acque fresche e pulite, la quantità di fertilizzanti che le tene coltivate possono sopportare. Per la pesca ciò che denunciava vent'anni fa l'Onu si è puntualmente verificato: dal 1989 al 1993 la raccolta di pesce procapite è diminuita dell'8%. La combinazione malfatica di inquinamento e pesca indiscriminata ha prodotto venti e proprio disastri ecologici che si chiamano Lago Aral, ormai ridotto ad una immensa salina, Mar Caspio, Mar Nero, Chesapeake Bay (nella costa atlantica degli Stati Uniti). Per le acque, gli sforzi per rendere efficaci i sistemi di irrigazione sono stati enormi da quelli in cantiere in Cina per portare l'acqua dallo Yangtze 1200 chilometri più lontano dal bacino con un costo superiore a 5 miliardi di dollari a quelli antichi dei contadini pakistani che hanno disegnato le loro aspre montagne con gli astratti ghirgion dei canali di scolo a cinquemila metri. L'India deve alle capacità ingegneristiche la sua mirabile rivoluzione verde. Recentemente però, uno studio ha rivelato che le falde acquifere di aree importanti si stanno abbassando al ritmo di almeno un metro all'anno. Le zone a rischio sono Punjab, Uttar Pradesh, Gujarat, Tamil Nadu. Totale abitanti 250 milioni.

CHE TEMPO FA. Map of Italy with weather icons and a legend: SERENO, VARIABLE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

TEMPERATURE IN ITALIA: Bolzano -4 9, Verona 1 11, Trieste 7 8, Venezia 1 9, Milano -3 13, Torino 4 10, Cuneo 1 8, Genova 7 14, Bologna 0 11, Firenze 7 14, Pisa 4 15, Ancona 4 9, Perugia 6 11, Pescara 6 16. TEMPERATURE ALL'ESTERO: Amsterdam 2 9, Atene 7 15, Berlino 7 9, Bruxelles 5 10, Copenhagen -1 2, Ginevra 2 6, Helsinki -11 -3, Lisbona 15 18, Londra 3 12, Madrid 9 11, Mosca -2 0, Parigi 9 17, Stoccolma -10 5, Varsavia 5 7, Vienna 3 10.

L'Unità. Tariffe di abbonamento: Italia (7 numeri + iniz. edit. L. 400.000), Estero (7 numeri L. 280.000). Tariffe pubblicitarie: A mod. (min 45 x 70) L. 500.000. Stampato in Italia.

Spettacoli

TV DA SALVARE? Parla Paolo Beldi, regista del programma domenicale di Fabio Fazio

Paolo Beldi, attuale regista di «Quelli che il calcio», comincia come aiuto di Beppe Roccella nei primi anni 80. Insieme ad Antonio 3 affrontano le lunghissime dirette da studio con casti come Teocoli, Beldi e altri. Poi passa alle sport di Canale 5, ma viene cacciato perché «tende troppo al varietà». Per quattro anni lavora alla musica originali di «Drive In», poi passa a dirigere «Lupo solitario», «Mistichka», l'«Arabia Fenice», «Moi dire bancari» e «Moi dire Mondiali». Con questi precedenti, non poteva fare a meno di volerlo Rai, nella persona di Bruno Vigano, che gli affida la prima annata di «Mi manda Lubrano». «Ha detto che mi

Tutti i successi da «Lupo solitario» a «Quelli che...»

prende perché avevo per la Fiorentina», racconta Beldi. Che poi enumera i «diletti di morte» conquistati dentro la rete di Angelo Gagliardi. Da «Diritto di replica» a «Se la testa», alle due puntate di «Qualitativa» con Adriano Celentano, che poi lo pretende con sé anche nei concerti in diretta. E gli concede di inquadrargli da 30 metri di altezza la palata e i celebri stivalotti. Infine, tra le imprese che Beldi quasi dimentica di citare, c'è «Serata mondiale» con Alba Parietti e Valeria Marini. «Non mi sono divertito spiega perché il lavoro mi ha rovinato i mondiali».

DM N O

Il tocco d'autore di un «piedofilo» del piccolo schermo

MILANO Se ancora c'è qualcosa da salvare nella tv, il merito non è solo dei divi o degli autori più intelligenti. È anche dei registi che, nell'imperverare della marmellata commerciale da un lato e della neolitizzazione di destra, dall'altro, tengono alta la bandiera del loro mestiere. E, parlando di registi televisivi, viene subito spontaneo parlare di Paolo Beldi, uno dei più riconoscibili e coerenti. La sua scheda professionale dimostra che, anche nelle acque fangose dell'etere, si può affermare la limpidezza di uno stile. Lo stesso stile che domenica, nello studio di «Quelli che il calcio» ha dato prova di essere anche un'etica del mezzo televisivo, quando Fazio, Bartolotta e gli altri hanno interrotto la trasmissione per tutto.

Beldi, insieme a Fazio e Bartolotta, si era subito trovato d'accordo per bloccare la trasmissione?

Marino e Fabio si sono letti nel pensiero e subito ci siamo capiti tutti al volo. È stata una scelta mia quella di inquadrare le sedie vuote. In quel momento qualsiasi faccia, qualsiasi espressione sarebbe stata assurda e sgraziata.

Ma, guardando, una cosa che mi ha veramente commosso è scoprire che il pubblico è stato quello delle altre domeniche. Vuol dire che la gente ha capito, che è rimasta con noi, anche se abbiamo scelto di non fare lo scoop del giornalista col telefonino, come avremmo potuto fare.

Ma, parlando di tv in generale, nella normalità della programmazione quotidiana, che cosa salvatori di quello che va in onda?

L'autenticità. Io cerco sempre questo in video. Tutto per me è nato con «Lupo solitario», il programma di Ricci che ha anticipato sia la varietà che l'attualità. Mi pia-

Il nostro viaggio nella «tv da salvare» passa necessariamente attraverso il lavoro di Paolo Beldi, regista di «Quelli che il calcio». Nel suo passato professionale troviamo molte delle cose migliori che Fininvest e Rai hanno prodotto negli ultimi 15 anni. Da «Lupo solitario» a «Matroska», da «Qualitativa» a «Su la testa». In tv mi piace quello che è autentico o che serve a smascherare la falsità per questo non potevamo continuare ad andare in onda domenica.

MARIA NOVELLA OPPO

ceva e mi piace quel bellissimo misto di cose vere e cose finte: un discorso che Ricci continua ancora adesso. Anzi ho la mia cartina di tornasole e vado a caccia di dettagli che documentano, che costituiscono quasi una radiografia delle persone. Detesto i personaggi finti, quelli che arrivano per recitare una parte. Prendo per esempio a «Quelli che il calcio» Idnz e Buscemi sono proprio così come sembrano, sono veri.

E chi ti piace tra quelli che fanno tv attualmente?

Costanzo, perché è uno specchio della realtà. Ricci, quando non guarda in faccia nessuno e denuncia le finzioni della tv. Poi Chiambretti, naturalmente e i miei amici della Galappa's Band. Ma devo dire che mi diverte anche la Carlucci che cammina sui carboni ardenti. La conosco i trucchi ma non posso rivelarli per deontologia professionale. Benché sia giusto credere a Babbo Natale, ma non dopo i 12 anni.

Che cosa è per te la televisione?

È il prolungamento dell'occhio. Sfidò chiunque a vedere Serena Grandi e non provare nessuna emozione.

Tuo maestro, del resto, è stato quel Beppe Roccella, famoso per avere inventato le ragazze esagerate di «Drive In» e di «Striscinotela».

Beppe è famoso per il modo di inquadrare le teste, io per i piedi. In-

fatti il mio amico Gamberotta mi chiama «piedofilo».

Detto così sembra qualcosa di brutto.

Ma no, è che mi interessano tutti i dettagli. Non solo i piedi, anche le orecchie. In genere mi dicono che faccio inquadrature cinematografiche e questo mi esalta perché amo il cinema.

Allora anche tu hai un film nel cassetto?

No. Magari tra qualche anno, quando avrò qualcosa da dire. La tv è uno stadio più artigianale, ma anche così, quando vedo le trasmissioni proiettate su grande schermo, mi fa un effetto incredibile.

Perché, secondo te, mentre il regista cinematografico è a tutti gli effetti colui che firma il film, il regista televisivo quasi non viene citato dalla stampa?

Perché non ci sono più i bravi registi di una volta. E dico Antonello Falqui, Enzo Trapani, Giancarlo Nicotra. E naturalmente Beppe Rocchia, che per fortuna ancora c'è. Adesso il regista viene inteso come «stacchista» invece secondo me deve essere l'autore della trasmissione.

Tu, per esempio, intervieni anche a voce, o con te stesso, in «Quelli che il calcio».

Sì, ma lo fa anche Guardiola e per questo cerco di tenermi a freno. A voce intervengo solo se serve, mentre con le musiche sono più



Fazio e Sandro Paternostro. «Diritto di replica» è una delle trasmissioni dirette da Paolo Beldi. S. Di Bari / Ansa

presente. Ma bisogna sapere che lo vengo dalla musica, dal rock. Suonavo e cantavo e la musica la uso come un fatto tecnico, una sottile misura di quello che succede. Così, da due o tre mie perversioni, ho realizzato dei sogni. Celentano, la Fiorentina, il rock sono alcuni dei vizi che ho coltivato.

Una come te che firma quello che fa, come vuoi l'interazione pubblicitaria?

Io che sono figlio di un pubblicitario, purtroppo non sopporto proprio la pubblicità. Come spettatore cambio canale e anche come regista faccio fatica. Credo che la pubblicità non sia quasi mai originale, è sempre ispirata ad altro

presente. Ma bisogna sapere che lo vengo dalla musica, dal rock. Suonavo e cantavo e la musica la uso come un fatto tecnico, una sottile misura di quello che succede. Così, da due o tre mie perversioni, ho realizzato dei sogni. Celentano, la Fiorentina, il rock sono alcuni dei vizi che ho coltivato.

Una come te che firma quello che fa, come vuoi l'interazione pubblicitaria?

Io che sono figlio di un pubblicitario, purtroppo non sopporto proprio la pubblicità. Come spettatore cambio canale e anche come regista faccio fatica. Credo che la pubblicità non sia quasi mai originale, è sempre ispirata ad altro

poi ho 9 postazioni dietro lo schermo e Everardo è curato da un regista esterno, con 2-3 cameraman. Poi ho anche 2-3 stadi collegati. Mi comporto come telespettatore e tifoso: seguo quel che succede.

Una trasmissione come «Quelli che...» proprio per la sua completezza, rischia di diventare stanca. Tu che progetti lei?

Veramente mi meraviglia di poter fare la domenica quello che farei comunque. Il resto della settimana sono abbastanza libero, ma devo dire che quello che mi piace fare, in fondo è quello che ho già fatto.

LA TV DI ENRICO VAIME

I duri, i puri e gli effetti speciali di An

POTEVAMO stupirci con degli effetti speciali, recitava un fortunato slogan pubblicitario di qualche anno fa graziando poi i consumatori nel rinunciare a suggestioni tecnologiche. Alleanza nazionale ha deciso all'opposto, ha puntato sul possibile sapore degli interlocutori giocando con raggi laser proiettati sugli schermi giganti dell'hotel delle Terme di Fuggi e diffondendo dalle casse stereo l'inno nuovo di zecca («Libertà di credere nel domani, nel lavoro delle nostre mani...», un frullato musicale, retorico come capita a quasi tutti gli anni, attribuito spericolatamente a Marco Masini che avrebbe lasciato - ma non ci sembra possibile - la crudezza dei vaffanc... e degli altri luoghi comuni scatologici per il linsmo patetico d'occasione).

Non vogliamo sminuire - e in questo concordiamo con molti se non con tutti - la portata né le intenzioni (staremo a vedere) d'una svolta epocale. Ma non possiamo rinunciare alla dose minima d'ironia che dovrebbe accompagnare sempre gli osservatori dei fenomeni di costume quali sono (anche) i cambiamenti politici e ideologici. Specie quelli che si svolgono in scenografie non si sa se più solenni o più tronie, in un clima di quasi sacralità iconografica con toni roboanti e ritmi emotivi e perfino viscerali. Proprio questo ambiente spinge al rievocamento di piccoli e grandi storditi, gaffes micro o macroscopici che non mancano mai nelle cerimonie. C'erano strani tipi sotto il palco della neonata Alleanza nazionale. Dalla ex miss Roma all'ex presidente della Repubblica Cossiga, da Eleonora Valente a Ciarrapico, pezzi di ragazze e pezzi di vecchio regime, compreso il craniano Massimo Pini, Dacia Valent (già poliziotto, già deputata europea del Partito comunista, poi di Rifondazione: oggi qui, domani al convegno del Ku-Klux-Klan?) e, sotto forma di messaggio, il principe (o duca?) Amedeo d'Aosta (occhio su Savoia, la storia insegna). Oltre al leader del polo Berlusconi c'era anche Casini che, spaventato da una ipotetica sterzata di Berlusconi, ha sparato tutte le cartucce destinate a disposizione con la sua aria da orchestrale (cosa suonava Pierferdinando, nel Poch?) carno e un po' troppo enfatico.

ASCIAVANO le terme spostando i loro acciacchi all'Hotel Ergile di Roma, i cosiddetti *dun e pun* con in testa l'ex senatore Pisanò e Pino Rauti e intorno diversi reperti antichi e qualche ultras con propensione all'ala e al saluto romano (per i più giovani ricordiamo che il «saluto romano» non è «Ciao core!»; ma il gesto del braccio mutilmente mgdito in alto) I tg dedicavano «ovviamente» alla manifestazione ampi spazi (dieci minuti abbondanti il Tg1, ad esempio). Tranne che nei notiziari della domenica sera dove l'offensivo delitto di Genova otteneva tutte le aperture di giornale meno che su Canale 5, dove una defaillance tecnica privava gli spettatori dell'audio e di gran parte delle immagini. Sul teleschermo compariva un Mentana imgridito in una smorfia da un fotogramma fermo. Cristina Parodi sembrava non essersi accorta di nulla e faceva un ferimento all'editoriale del direttore che nessuno aveva potuto sentire. Ma sulla vergognosa vicenda di Genova ormai sapevano già tutto, purtroppo. Ognuno reagiva in linea con la propria sensibilità.

«Quelli che il calcio», avevano sospeso la trasmissione alle 15.35 dimostrando una civiltà non praticata da altri non si può cazzeggiare di fronte alla morte. Non è vero che lo spettacolo deve continuare: gli show e le partite si sospendono (l'omero e l'insensibilità allo stadio Heysel di Bruxelles durante Juventus-Liverpool di dieci anni fa non riusciamo a cancellarli dalla mente). Mentre il Tg3 raccontava con sbigottimento i fatti di Genova, su Raiuno Jucas Casella giocava col suo pubblico nella ricerca-buffa di un orologio nascosto. Incredibile.

Stasera e giovedì su Raidue (20.40) lo sceneggiato di Tonino Cervi. Ed è sempre polemica sulla fiction

«Butterfly» parte per Rio. Passando per John Ford

MOMICA LUDONO

ROMA. «Sei mai stato innamorato, Sam?», chiede Henry Fonda al suo barman in «Stida infernale» di Ford. «Non lo so - è la risposta - ho sempre fatto il barista». Ecco, prendete una delle frasi più celebri del cinema e trasportatela a Rio De Janeiro, nel corso di una festa mondana o provate a immaginare l'effetto quantomeno sconcertante. Ma Tonino Cervi, produttore e regista di «Butterfly», lo sceneggiato che Raidue manda in onda stasera e giovedì alle 20.40, ama molto Ford e tiene a dire che quella battuta l'ha messa anche in un altro film.

Cervi ama le citazioni, e nel suo lavoro ce ne sono molte. Ma intanto vi raccontiamo la storia. Due sorelle, una attrice e l'altra antiquaria, sono state separate da piccolissime a causa dei loro genitori. Paola, l'antiquaria (Daniela Poggi), rimane a Rio con suo padre, mentre Francesca (Jennifer Nitsch) va a vivere a Roma con la madre. Le

due si ritrovano a Rio, dove Francesca fa la doppia vita e di notte batte il marciapiede e fa sesso con un misterioso signore. Dopo una serie di complicate vicende, Francesca viene uccisa nel suo letto. La carotide recisa e uno spillone appuntato sul sedere, proprio dove Francesca ha tatuato una farfalla. Che è l'ossessione di un misterioso maniaco che forse incantava la donna. Non vi raccontiamo il finale, ma vi diciamo che di Rio si vede poco: se non le immagini standardizzate del Corcovado e di Ipanema, a causa dei costi elevati delle riprese in esterni. Grande parte dello sceneggiato (coprodotto da Raidue e dalla Taurus, insieme a Cervi per un totale di 2.850.000 di lire) è girato invece in splendidi interni brasiliani.

«Amo l'ambiguità - dice il regista - volevo fare un film fuori dagli schemi. Rai, niente uteri in alfinito niente canoro né madri noemiti. Volevo ambientare la storia a Ve-



Daniela Poggi

È tornato il teleromanzo in «notturna»

Se la nuova fiction è già malata al nascere il vecchio sceneggiato tv ritorna su Raiuno. Solo a tarda notte, però, dalle 23.30 alle 2.40, un grande ciclo dedicato a Sandro Beldi, padre del genere che ebbe

tanto successo più di vent'anni fa. Ora è in onda il mulino del Po, ma ne seguiranno molti, da «Le mie prigioni» al «Promessi sposi» e «Anna Karenina». Un orario impossibile e l'ufficio stampa di viale Mazzini non ne ha dato neppure notizia. Anche Stefano Munafò non sa spiegare la scelta notturna e racconta invece che sono in progetto i rifacimenti di «Delitto e castigo», affidato allo stesso Beldi, che verrà ambientato nella Milano di oggi e darà spazio alla parte processuale del romanzo. Sono Cecchi D'Amico sta lavorando invece alla sceneggiatura de «La cittadella», «Vorremmo tentare un esperimento di divulgazione - dice Munafò - e utilizzare al meglio i nostri studi televisivi».

Mo La

nezia città magra, poi a Buenos Aires. Infine ho scelto Rio, che conosco bene, perché è la città di mia moglie, che ha fatto anche i costumi di «Butterfly». E poi le citazioni mi divertono (ce ne sono a iosa, da «Il silenzio degli innocenti» a «C'era una volta in America, ndr») e le farfalle sono una mia antica passione.

«Butterfly» è uno sceneggiato anomalo rispetto alla linea scelta dal neodirettore Gabriele La Porta per la fiction. Il motivo lo spiega, con tono un po' polemico, il responsabile del settore Stefano Munafò. «Tutta la fiction che stiamo mandando in onda in questo periodo è stata realizzata più di due anni fa durante la gestione Sodano e non si poteva certo buttare. I direttori di rete hanno delle linee che non possono toccare la fiction. E poi bisogna tener conto delle esigenze produttive, dei costi bassi. Per la Prosa 7 abbiamo girato anche in Bulgaria per abbassare i costi. La

fiction nella tv deve fare quello che il grande romanzo ha fatto nell'Ottocento: produrre leuition».

È Cervi a lanciare l'ultima polemica, insieme al bravo Pino Colizzi che fa parte del cast insieme a Jean Sorel. Daniela Poggi è attualmente a Parigi dove sta girando «Belle époque» di Gavin Millard, una coproduzione di Tg1 e Raiuno. «Dopo L'Avaro che pure ha avuto grande successo - racconta Cervi - sono passati cinque anni prima che la Rai mi richiamasse. E anche il progetto di un film sul cinema italiano (titolo provvisorio I peggiori) è in attesa di production. «Non voglio parlar di me - dice Colizzi - che lavoro molto come doppiatore ma di un grandissimo appena scomparso di cui sono stato molto amico, Gian Maria Volonté. I suoi problemi erano quelli di non essere mai richiamato, neppure per ricevere una risposta negativa. Ora è morto e non è bastato nemmeno questo. Munafò ha replicato che Volonté non ha mai accettato le offerte che gli venivano fatte dalla televisione».

RADIORAI. Il neodirettore Paolo Francia ha presentato ieri il nuovo palinsesto musicale

I gemelli e la «Bilancia» Tornano i Van Halen

MILANO Tornano i Van Halen. La rock band americana una delle più famose al mondo nel settore hard, presenta un album nuovo di zecca intitolato *Balance*. I quattro sembrano divertirsi in un mondo durante l'incontro stampa producendosi in grasse risate dall'ipotesi alla fine spesso senza ragione plausibile. Beate rockstar il più giovane pare il cantante Sammy Hagar quello che ha preso il posto di Dave Lee Roth una decina d'anni orsono. Ovvio quindi che dall'orbita scarsa a disposizione non emerga no dichiarazioni sconvolgenti per originalità e profondità. Hagar tanto per cominciare rinnova la sua fiducia nel rock. «Lo danno per spacciato ma è vivo e vegeto. Ci sono tanti gruppi che portano avanti discorsi diversi e innovativi anche il rap se volete è una forma di rock. Non mi piace molto ma è comunque importante per la gente e per l'evoluzione del rock». Veniamo poi a sapere che il titolo del disco *Balance* (bilancia) si allaccia direttamente alla copertina che ritrae due gemelli stamesi in atteggiamento contrastante: «rappresenta la lotta interiore fra bene e male, il dualismo che è presente in ognuno di noi». Quanto alla musica i quattro parlano di grosse novità. «Qui per la prima volta abbiamo scritto

una ballata al piano e ci siamo cimentati in un brano strumentale vero e proprio». *Balance* è un lavoro che strizza l'occhio a vari generi: c'è una base di consueto hard-rock ma comunque troppo ruvido e aggressivo dove si inseriscono melodie pop inserite di tastiere sfumature acustiche e momenti corali per dar vita a un suono pieno e molto curato. Troviamo un paio di ballad sostenute come *Not Enough* e *Take Me Back* uno strumentale con qualche velleità spensierata tipo *Baluchterum* il rock potente di *The Seventh Seal* e le ambizioni della lunga *Feelin*. Mentre in *Don't Tell Me* la band si è ispirata alla morte di Kurt Cobain per scrivere un testo sulla libertà di ognuno di essere padrone del proprio destino. Niente di clamoroso comunque. Resta piuttosto un briciolo di anacronistica nostalgia per i vecchi tempi e la fragorosa opera prima del gruppo. Hagar non riesce a eguagliare la vena guascona e sensuale di David Lee Roth fatto che pone ancor più al centro di tutto il chitarismo funambolico di Edward Van Halen. Il quartetto sarà presto in tour come supporter dei Bon Jovi. L'Italia è stata esclusa da questo giro di concerti per mancanza di spazi adeguati. Se ne riparerà forse in novembre.

[Diego Perugini] Il gruppo dei Van Halen. A destra, Claudio Rocchi



«Giovani, venite a noi»

Al grido di «riconquistiamo i giovani», Radiorai e il suo direttore Paolo Francia hanno presentato ieri il nuovo palinsesto musicale che in parte torna sui suoi passi ripulendo *Planet Rock* su Radiouno (anche se solo per tre giorni alla settimana), e in parte cerca la novità (e la concorrenza con le radio private) proponendo la musica non-stop di *Radioduettime* e l'intrattenimento con *Ring e Fans Club*. Nuova veste anche per *Stereonotte*

fredo Saitto e diretto da Gigi Marzilli mezz'ora con un cantante o una band che sceglierà i dischi e risponderà ai fax degli ascoltatori. Si parte con la Nuova Compagnia di Canto Popolare, poi sarà il turno di Rossana Casale, Lufkin Brannard di Legabue. E sempre su Radiodue giovedì e venerdì alle 20 sta già andando in onda da un paio di settimane *Radioship* programma curiosamente controtendenza (e sarà forse per questo che né Francia né gli altri lo hanno citato durante la conferenza stampa) è un «viaggio nell'immaginario alla ricerca di mondi sonori e letterari» in compagnia di «astronauti» che si chiamano Franco Berardi (Bilo) Franco Bolelli Claudio Rocchi Eugenio Finardi Alice Franco Battaglia.

Nei suoi tre anni di vita era diventato una specie di programma culto per il tipo di «linea editoriale» aperta al rock alternativo alle produzioni indipendenti alle nuove tendenze: una programmazione a 360 gradi che spazia dal punk al

reggae, dall'heavy metal al rap. Era stato cancellato dal palinsesto di Radiouno qualche mese fa durante quella sorta di «interregno» che vedeva già in azione il nuovo consiglio di amministrazione Rai, anche se Francia non si era ancora insediato. *Planet Rock* torna da oggi ma con lo spazio vistosamente tagliuzzato come spiega il suo responsabile Edoardo Bellisario. Anzi in onda dal martedì al giovedì dalle 21 alle 23 con una voce nuova quella di Fabio Di Luca che si affianca a quelle già note di Rupert, Paolo Girani, Luca De Gennaro e Gennaro Iannuccioli. Il venerdì nella sua fascia oraria ci sarà un appuntamento col jazz a cura di Adriano Mazzeotti e la domenica un nuovo programma *Fans Club* condotto da Augusto Sciarra e Marina Marini. Viaggio nel mondo dei «spazi per la musica» quelli che stazionano per giornate intere davanti agli alberghi nella speranza di incontrare anche per un secondo le loro popstar preferite.

Più di 4300 puntate nei suoi 14 anni di vita: una tradizione glo-

sa quella del programma notturno in stereofonia fondato da Pierluigi Tabasso ora uscito di scena e sostituito da Bellisario. *Stereonotte* era speciale perché ai microfoni c'erano giornalisti specializzati che davano alla conduzione un'impronta molto personale. Fatta salva questa caratteristica (e riconfermata alla conduzione Giancarlo Susanna, Peppe Videtti, Alberto Castelli, Max Prestia, Alessandro Mannozzi, Cesare Lorenzi e Lucia No Cent) di nuovo c'è che il programma è stato suddiviso in tre fasce mirate: la prima (fino alle 3) dedicata ai giovani e quindi alle nuove tendenze; la seconda (fino alle 4-30) con un taglio monografico e la terza (fino alle 6) tutta di «evergreen» italiani e stranieri pensata per il pubblico adulto che si alza verso quell'ora.

Il Teatro Massimo ha un nuovo sovrintendente

Il Teatro Massimo di Palermo ha un nuovo sovrintendente: è Attilio Orlando, attuale assessore alle attività produttive del Comune, designato alla sovrintendenza del Massimo dal sindaco della città. Orlando prende il posto di Ubaldo Mirabelli che ha guidato il teatro palermitano per diciotto mesi e che si è dimesso con due mesi di anticipo dalla scadenza del suo mandato per motivi di salute. «Era necessario che il sovrintendente non fosse un musicista - ha spiegato Leoluca Orlando - ma un dirigente d'azienda che possa risanare e guidare un'azienda, come l'Ente lirico palermitano, che ha più di 100 miliardi di bilancio e circa 600 dipendenti stabili». Il curriculum di Attilio Orlando infatti elenca numerose esperienze manageriali, è presidente della Italtel, Centro ricerche Mezzogiorno, consigliere di amministrazione Telesinform, membro del progetto nazionale di robotica del Cnr e consigliere della sezione di Palermo dell'Associazione elettrotecnica ed elettronica italiana.

Divorzio vicino per la Sony e George Michael

La pop star e il colosso discografico giapponese stanno finalmente per divorziare. L'accordo per la rescissione del contratto sembrerebbe vicino stando a quanto riporta il quotidiano britannico *Daily Star* secondo il quale George Michael è pronto a pagare una somma miliardaria pur di riacquistare la sua libertà artistica. Persa una prima causa contro la Sony Michael avrebbe così trovato una soluzione extragiudiziale e si sentirebbe così sicuro da aver cominciato a lavorare a un nuovo album da pubblicare per suo conto.

Stelle del cinema imbracciano l'artiglieria

Non bastano più gonfiare i sistemi di allarme, le star del grande schermo si sentono ossessionate dall'invasione dei fan e hanno deciso di difendersi da sole. Smith & Wesson per Robert De Niro e Julia Roberts, 9 mm semiautomatica per Bill Cosby, fucile a pompa per Sharon Stone, un artiglieria che alcuni grandi nomi hanno diligentemente dichiarato ma ce ne sono anche altri che la nascondono sotto il muretto. Pronti a sparare se il ammiratore si fa troppo insistente. Attenzione fans a chiedere autografi.

La giuria del FilmFest di Berlino

La Van Leer, fondatrice e direttrice della Cineteca di Gerasusiemme, presiederà la giuria del FilmFest di Berlino (9-20 febbraio). La scelta intende essere nell'anno del centenario del cinema un ringraziamento per il lavoro svolto dalle cineteche ma anche un omaggio a Israele a cinquant'anni dall'Olocausto. Della giuria faranno anche parte la regista spagnola Pilar Miró e due attori: l'austriaco Christiane Hörbiger e la cinese Sign Guo.

Marion Brando prete irlandese con Debra Winger

Marion Brando ha accettato il ruolo di un prete irlandese nel film *Di vine rapture* che interpreterà accanto a Debra Winger. La pellicola sarà girata questa primavera in Irlanda e potrebbe essere diretta da Alan Parker o John Boorman. Ma non è escluso che il regista sia lo stesso Brando (già co-autore di *One-eyed Jacks*).

ROMA Per Francia l'obiettivo è chiaro. Ripartire Radiorai al ruolo di protagonista in uno scenario quello della musica usata come in trattamento sempre più controllato dalla emittenza privata. E cioè: riacchiappare il pubblico giovane offrendogli musica tantissima musica. «Ma niente di anteriore agli anni '80 se non in appositi spazi motivati». Insomma, niente Beatles o Elvis Presley altrimenti i ragazzini girano la manopola e vanno a sintonizzarsi su una delle mille e più

ALBA SOLANA

radio private che popolano i eteri nazionali. Questa è dunque la «nuova» linea musicale di Radiorai che riporta in palinsesto programmi storici come *Planet Rock* o *Stereonotte*. Torna a calcare le orme di *Stereonotte* con le cinque ore di musica non-stop di *Radioduettime* (dal lunedì al venerdì nella fascia che va dalle 14.30 alle 19.30. Francesco Accampora e Minami Pecchi ai microfoni). Inventata trasmissione nuove come *Ring* (lunedì e venerdì alle 14.30) ideata da Al

TEATRO. A Roma un ottimo allestimento «underground» «L'affaire Ubu» in birreria

ROMA Gli Ubu sono tra noi. Monsieur e Madame, la mostruosa coppia creata sul finire dell'Ottocento a Parigi dal genio beffardo di Alfred Jarry ha proliferato e si è moltiplicata ha assunto sembianze normali (ma non era stata tutto sommato la «gente comune» il suo modello?) si confonde in mezzo al nostro prossimo ci somiglia ecco il senso immediato che si ricava da *L'affaire Ubu* come è stato ribattezzato *Ubu Re* nell'allestimento originale e forte in scena fino al 20 febbraio nel piccolo spazio del Goldfinch Club, birreria adattata a teatro a due passi da Campo de' Fiori dove si era pur vista la prima vera scorsa: una bella edizione della commedia brechtiana *Un uomo è un uomo* a firma dello stesso regista Werner Waas (tedesco ma attivo da anni in Italia) e con una compagnia parimenti giovane e animosa.

AGRO SAVIOLI



trezza ridotte all'osso (ne ha avuto cura Massimo Bellando Randone) con ingegnose soluzioni «povere» come il cavallo di Ubu costruito con due bidoncini, un asse, una gabbia di legno. Gli spettatori sedono su due lati di una fila di tavoli da osteria e gli attori (sei in tutto) prendono posto spesso fra il pubblico per agire poi in prevalenza sopra la strana ribalta o nelle esigue porzioni di pavimento che rimangono libere sempre a stretto o a strettissimo contatto con noi.

Assistiamo dunque, csendone in qualche modo partecipi a piccoli miracoli di equilibrio di acrobazia al servizio di un'espressività che del resto non si esaurisce davvero negli esecuzioni dinamiche e gestuali ma attraverso di essi si

tre che mediante la parola rende manifesta la sorda cupa insensata violenza implicita nella parabola di Ubu: tranello feroce e buffonevie quanto crudele. E ad esempio l'uccisione a tradimento del re di Polonia è mimata con impressionante realismo come un fatto di cronaca contemporanea (un delitto politico o di mafia che poi sono la stessa cosa). Mentre la grottesca gara imposta dall'usurpatore Ubu ai suoi sudditi per accedere ai benefici da lui promessi è risolta in una corsa «sotterranea» da topi in trappola che mette i brividi spegnendo il riso qui e altrove risorgente. I ruoli vengono scambiati di continuo fra gli interpreti o recitati all'unisono talora «urlati» ma con minacciosa freddezza. La tensione si mantiene per tutta l'ora o poco più che è la durata della rappresentazione anche là dove la intervallano delle brevi pause volutamente inquietanti.

Con un occhio al Living Teatro puro che può evocare la lezione ormai mitica del Living Theater o il magistero vivente di Peter Brook (accade di pensare a tratti al suo *Ubu* appunto). C'è ma comunque assai lontani dalla sontuosità parastatale dominante sui palcoscenici maggiori. Compiono l'eccellente impegnativa sima formazione Elena Bibolotti, Giuseppe Bisogno, Paolo Musio, Fabrizio Parenti, Agnese Ricci, Stefano Silvia. Si milita il loro gruppo «Quelli che restano» che potrà anche significare forse «Quelli che resistono».

Abbonarsi, un gesto di libertà.

Quest'anno l'Unità per chi si abbona costa ancora meno. La tariffa annuale è di sole 330.000 lire: 20.000 lire in meno rispetto al costo dell'abbonamento dell'anno scorso, nonostante l'aumento del quotidiano a 1.500 lire. Mentre chi vuole ricevere insieme al giornale le iniziative editoriali, come i libri e gli album e le tante altre sorprese del '95, paga solo 400.000 lire.

ABBONAMENTO SENZA INIZIATIVE EDITORIALI	
ANNUALE	SEMESTRALE
L. 330.000 7 giorni	L. 169.000 7 giorni
L. 290.000 6 giorni	L. 149.000 6 giorni
L. 260.000 5 giorni	L. 139.000 5 giorni
L. 220.000 4 giorni	L. 118.000 4 giorni

ABBONAMENTO CON INIZIATIVE EDITORIALI*	
ANNUALE	SEMESTRALE
L. 400.000 7 giorni	L. 210.000 7 giorni
L. 365.000 6 giorni	L. 190.000 6 giorni
L. 320.000 5 giorni	L. 170.000 5 giorni
L. 275.000 4 giorni	L. 150.000 4 giorni

ABBONAMENTO SPECIALE PER LA DOMENICA	
ANNUALE	SEMESTRALE
L. 70.000 tutte le domeniche	L. 40.000 tutte le domeniche

*Da queste tariffe sono escluse le iniziative con un costo superiore alle 4.000 lire.

l'Unità

L'INIZIATIVA. Da domani la serie dei «Castori» distribuiti dall'Unità. Si parte con Allen



Il cibo è divertente in sé. Mi fa tanto ridere. Avendo la possibilità di governare l'Italia, trasformerei il Vaticano in un bel ristorante



Woody Allen sul set. A sinistra, la copertina del «Castro» distribuito dall'Unità

Woody, ometto kantiano

OTTAVIO CROCI

Domani esce con «l'Unità» il volume della collana Castori dedicato a Woody Allen, scritto da Elio Girlanda e Anna Maria Telia.

Lo spettatore di Woody Allen è sdoppiato: una parte di esso aderisce alla storia che Woody gli racconta mentre l'altra parte si ribella. In realtà, lo spettatore di cinema è spesso un conservatore poco incline ad accettare un linguaggio lontano dal realismo radicato nell'Occidente. Sul cinema ha pesato e continua a pesare il romanzo del secolo passato. Negli anni del grande splendore, il cinema americano (si parla degli anni Trenta) aveva il pubblico che si era formato sul romanzo francese e russo, e il pubblico del New Deal. Il primo affollava le sale dove si proiettava, mettiamo, un film con Robert Taylor tratto da un'opera letteraria francese (era il caso della Signora dalle camelie che rimandava alla verdiana Traviata e quindi al melo-

contate da Woody: le riconosce come comiche, come supplementi offerti allo spettatore per riconciliarlo col mondo dopo le lacrime del dramma. In tempi lontani, gli spettatori che entravano in sala chiedevano a quelli che ne uscivano: «Come finisce?», oppure: «Finisce bene?». La risposta più frequente era questa: «Si baciano e finisce». Erano domande e risposte che presupponevano storie narrate nel senso della lunghezza. Come il romanzo, anche il film scopri (proprio nel momento in cui acquistava la parola) lo spaccato verticale e, insieme con questa dimensione, anche lo humour. Lo spettatore che aveva nel proprio bagaglio solo il romanzo ottocentesco non accettò la grandezza di Buster Keaton, né accolse tra i suoi libri gli scritti di Samuel Beckett. O di Kafka.

Woody Allen racconta anche lui delle storie. Ma sono storie che danno lo humour perché, mediante lo humour, irrompono nella legalità del vecchio linguaggio cinematografico, rimasto nello spettatore comune come «idea» di cinema. Nelle vecchie storie, tratte più o meno fedelmente dalla letteratura romanzesca, l'uomo usciva dallo schermo con la sua principale caratteristica: l'indiscutibilità. Era uomo a tutto tondo, eterno e immutabile. Le storie erano dominanti dalla sua centralità. Il protagonista era un uomo tolemaico, convinto che tutto accadeva perché lui era il motore di tutto e il centro dell'universo. Era riuscito perfino a invadere il futuro con prefigurazioni di sicuro avvenire. Le storie che anche il cinema ci ha raccontato erano storie di quest'uomo. Il secondo che se ne va ha visto contemporaneamente elevarsi fino al massimo la potenza di quest'uomo e la sua rovina. Le storie di Woody Allen nascono a questo incrocio. Il personaggio che si stacca dallo schermo e va incontro allo spettatore non dimostra con questo gesto la sua onnipotenza, ma rivela la debolezza del personaggio eroico che l'uomo ha costruito di sé. Non è più protagonista, né vincente né perdente. Nei film di Woody Allen finisce una mitologia.

Che cosa rimane? Lo stupore di trovarsi in un mondo ospitale dove ognuno è nel tempo stesso assassino e assassinato, guardia e ladro, buono e cattivo: proprio come quell'ometto che Woody impersona. Nelle sue storie non c'è divisione netta tra bene e male, tra bello e brutto, ma compressione di tutte queste qualità in uno stesso personaggio. La domanda è di nuovo quella che non ha mai avuto risposta: perché? In uno dei suoi più recenti film sotto un kantiano cielo stellato, Woody e Mia Farrow parlavano di stelle morte da secoli, la cui luce continuava a giungere fino alla Terra. Woody ci propone di nuovo domande antiche, le domande del primo uomo che rifletté sul proprio esserci: perché? L'uomo del vecchio linguaggio romanzesco rispondeva con le sue «visioni del mondo». L'ometto di Woody Allen, ritagliato su uno sfondo di grattacieli, risponde con il suo humour. Quell'ometto che borbotta continuamente ha assistito alla disfatta del proprio delirio di onnipotenza.

Primefilm

Al club delle vedove



Le protagoniste di «Tre vedove e un delitto»

LA SOLUZIONE DEL GIALLO, ammesso che di giallo si tratti, sta nella genesi del film. Pare infatti che nei primi anni Ottanta lo scrittore irlandese Hugh Leonard avesse avuto l'idea di scrivere un copione per la concittadina Maureen O'Sullivan e la (di lei) figlia Mia Farrow. Allora non se ne fece niente, ma il progetto restò in qualche cassetto, fino a quando la combattiva ex moglie di Woody Allen non decise di riprenderlo in mano, scegliendo di interpretare il ruolo originariamente pensato per sua madre. In «Tre vedove e un delitto» (il titolo italiano ricerca l'assonanza con il fortunato «Quattro matrimoni e un funerale»), l'attrice in realtà è una zitella di mezza età povera e scontenta dedita alla floricoltura. Che cosa ci faccia in mezzo a quel gruppetto di vedove facoltose che si riuniscono attorno all'aristocratica Mrs Doyle - siamo a Kishannon, nell'Irlanda verdeggianti dei primi anni Venti - è un piccolo segreto sepolto negli archivi non scritti della comunità. Aiutata e protetta dalle anziane pettegole di «Widows Peak», la popolana Miss O'Hare odia più di ogni altra cosa gli inglesi: figurarsi se può mandar giù l'arrivo in paese di una giovane e sensuale vedova di guerra, tal Edwina Broome, abile nell'incantare i maschi locali. Specialmente l'impareggiabile Godfrey, il figlio vizioso e maledestro della signora Doyle.

In un contesto agreste che ricorda «Un uomo tranquillo» di Ford, l'universo femminile di Kishannon si mobilita attorno ai casi della nuova venuta, sopportata in società ma odiata dalla malfidata signorina O'Hare. Un dispetto tira l'altro, fino a quando le due donne finiscono con lo sfidarsi in pubblico, in un crescendo di rivelazioni imbarazzanti. Ed è solo l'inizio...

Tre vedove e un delitto

Tit. orig.	Widows Peak
Regia	John Irvin
Sceneggiatura	Hugh Leonard
Fotografia	Anthony Howe
Nazionalità	Gran Bretagna
Durata	105 minuti
Personaggi ed interpreti	Mia Farrow Miss O'Hare Mrs Doyle Edwina Godfrey
Roma	Sarey B. Alcazar

Impaginato dal regista tuttora John Irvin, «Tre vedove e un delitto» non scimmiotta per fortuna il cinema old british di James Ivory e compagnia bella. Siamo, semmai, dalle parti di «Un inatteso aprile», ma dentro una sensibilità meno crepuscolare e romantica: qui tutto ruota attorno a una vendetta «di classe», preparata negli anni e messa a punto diabolicalmente, alla faccia di quell'ambiente ipocrita e pomposo. «Qui ci sono più vedove che lentigini sul viso di una rossa», scherza uno dei personaggi maschili, e in effetti il film si diverte a ironizzare su quella «naturale condizione femminile», cogliendo tic, petulanze e ritualità del matriarcato di ritorno. Anche se, a ben vedere, è l'oscura rivalità tra la zitella e la vamp a mandare avanti la vicenda, fino alla sterzata drammatica che introduce un elemento di suspense in chiave Agatha Christie. Abili di Chanel, auto d'epoca, cappellini di paglia, tazze di tè e lampade liberty: se la ricostruzione d'ambiente è accurata, qualche momento di stanca s'affaccia qua e là, ma bisogna riconoscere che il terzo di attrici ingaggiato per l'occasione funziona a dovere. Joan Plowright è l'anziana vedova che cela dietro la bonomia del tratto un'odiosa arroganza classista, mentre Mia Farrow e Natasha Richardson (figlia di Vanessa Redgrave) rivalessano sul campo con l'aria di chi non si odia poi così tanto. In cabina di doppiaggio, rispettivamente, Gabriella Genta, Roberta Paladini e Rossella Izzo: tutti e tre intonati al clima url po' old fashion dell'insieme.

[Michele Anselmi]

SUNDANCE. Si è chiuso il festival degli indipendenti

Tutti da papà Redford, tanto poi viene Hollywood

Si è chiuso a Park City il Sundance, il festival del cinema indipendente inventato da Robert Redford. La manifestazione è sempre più nel «mirino» delle major che si fanno la guerra per accaparrarsi i migliori. Quest'anno sarà la Fox a distribuire il vincitore, «The brothers Mc Mullen», commedia irlandese ambientata a Long Island e costata solo 28mila dollari. Miglior documentario «Crumb», biografia del creatore di Fritzi il gatto.

ALESSANDRIA VENEZIA

PARK CITY (Utah). Lui, Nick (Steve Buscemi, uno dei più affezionati veterani del Sundance) è un regista squattrinato, ricco di entusiasmo e di idee, deciso a girare il suo primo film. Lei, Nicole (Catherine Keener) è un'attrice frustrata che dopo un piccolo ruolo in un film con Richard Gere, deve ripiegare su produzioni minori. La star del film Chad Palomino (un irresistibile James LeGros) è uno stallone narciso e presuntuoso che vuole modificare le battute e conquistare tutte le donne che gli stanno intorno. La troupe è composta di tecnici improvvisati e sottopagati che nelle esecuzioni ore di set tirano fuori i loro problemi personali e i loro sogni irrealizzati. Quando finalmente il povero Nick riesce a mettere tutti d'accordo e iniziare le riprese, gli eventi gli prendono la mano. Prima esplodono la macchina del fumo e una lampada, poi la sequenza girata rivela il microfono nel momento chiave, dopo an-

dai media di essere troppo compromesso col mercato - la presenza di Hollywood è massiccia - i protagonisti del film in competizione hanno sdegnosamente replicato che queste sono solo «stroncate da giornalisti». Molti di loro hanno raccontato le incredibili trafale (vare) i finanziamenti, la frustrazione di non riuscire mai a parlare con executives o studios e soprattutto le lotte per non accettare compromessi creativi. Ancora più dura è la situazione dei documentaristi, che sono spesso i finanziatori del proprio lavoro. Sono proprio questi cineasti, disperati ma testardi visionari, quelli che Robert Redford ha voluto ringraziare durante la serata di premiazione.

È difficile dare una valutazione complessiva senza fare i necessari distinguo. Se da una parte, infatti, sono innegabili il peso e la presenza delle case di produzione e distribuzione (che organizzano frettolose conferenze stampa esattamente come a Los Angeles), dall'altra è altrettanto innegabile lo spirito indipendente del film e dei documentari in competizione che rimangono comunque l'essenza e l'anima del Sundance. Coerentemente con questo spirito la giuria ha premiato due lavori di grande interesse ma di limitato impatto commerciale. Il premio per il miglior documentario è toccato infatti a «Crumb», lo splendido lavoro di Terry Zwigoff si vedrà a Berlino, che si è conquistato anche il premio per la migliore fotografia. Robert



Robert Crumb in un autoritratto degli anni 60. Sopra, Robert Redford

Crumb è un famoso e controverso cartoonist di San Francisco che si è trasferito da qualche anno nel Sud della Francia. È il disegnatore di «Fritzi il gatto» e di una serie di comic underground oggi ammiratissimi. Il film è la storia di Crumb ma è anche e soprattutto la storia della famiglia Crumb, una famiglia squisitamente «disfunzionale» che ha prodotto tre figli artisti e instabili: i due altri fratelli, entrambi disegnatrici, sono Charles, che si è suicidato nel 1992, e Max. Il ritratto di

Crumb trascende l'elemento biografico per diventare una riflessione sul processo creativo e sul rapporto tra sofferenza-nevrosi e arte. Il lavoro rivela, attraverso una serie di interviste con familiari, amici, colleghi e critici, un mondo fatto di ossessioni, e il potere visionario originale, cupo, ironico, e sempre onesto di un irriducibile outcast. «Odio me stesso quanto odio tutti gli altri», è uno dei tipici assiomi dell'artista quando viene interpellato sulla sua ossessione per la



donna, essere minaccioso e però assolutamente irresistibile. Ho cominciato a lavorare a questo progetto - ha raccontato alla fine della proiezione Terry Zwigoff, un orietto dolce dai capelli arruffati - nel 1970 e ho filmato per nove anni. Mi rinfresce di non aver potuto parlare con le due sorelle, una lesbica militante e una bibliotecaria divorziata, che si sono rifiutate di partecipare al progetto. Mi rinfresca anche che solo ora, dopo la sua morte, e dopo aver visto il mio documentario, tanti galleristi mi abbiano telefonato per fare una mostra dedicata a Charles».

Tre fratelli irlandesi

«The Brothers McMullen», il film scelto dalla giuria, è la divertente storia di tre fratelli irlandesi nati e cresciuti a New York la cui confusa vita personale e affettiva si scontra in continuazione con la loro fede cattolica. Il film inizia con il funerale del padre e l'annuncio della madre, ai figli costretti, di voler tornare in Irlanda per ricongiungersi all'amore della sua vita a cui aveva dovuto rinunciare quando si era accorta di essere in attesa del suo primogenito. Prima di partire, però, invita i figli a non ripetere i suoi errori. Se il fratello maggiore con spi-

rito cartesiano si rifiuta di obbedire ai dieci comandamenti - ma si sente male come un cane quando badisce per la prima volta la moglie dopo cinque anni di matrimonio - gli altri due si lasciano condizionare dal concetto di peccato, uno volendo sposare a tutti i costi la ragazza che non ama più perché lei è incinta, l'altro rifiutandosi di innamorarsi per paura di doversi impegnare a vita e di non poter più toccare e vedere altro corpo di donna se non quello della propria moglie».

Diretto con piglio sicuro da Edward Burns, che è anche uno degli interpreti nonché l'autore, e interpretato da una serie di attori sconosciuti ma bravissimi, il film è già stato acquistato dalla Searchlight Pictures della Fox. Due lavori opposti per spirito e contenuto - «Unziped», un documentario sul designatore di moda americano Isaac Mizrahi, e «Ballot Measure 9», girato in Oregon durante la campagna elettorale - si sono spartiti ex aequo il premio del pubblico come miglior documentario.

Per la fiction, gli spettatori hanno scelto «Picture Bride», il bel film della regista hawaiana-nippo-americana Kayo Hatla. Ambientato nelle piantagioni hawaiane di canna da zucchero agli inizi del secolo, descrive la dura vita dei primi pionieri attraverso la storia di Ryo, una diciottenne che lascia il suo villaggio in Giappone per sposare un uomo scelto dalla sua famiglia attraverso uno scambio di fotografie. Il festival si è chiuso in bellezza con la solita festa al Racquet Club, un tendone illuminato a giorno, pizzerie e sambà. Ballavano tutti, registi e organizzatori, scrittori e comparse. In mano la bottiglietta d'acqua firmata Cap, offerta da uno degli sponsor che ha fornito, per la durata del festival, acqua a tutti quanti.



MATTINA

6.45 UNOMATTINA. Contintore All'interno: 6.45, 7.30, 8.30 TG 1 - FLASH: 7.00, 8.00, 9.00 TG 1: 7.35 TGR - ECONOMIA (16964764)

6.35 RIDOLINI LA MODELLA. (82538219) 6.40 NEL REGNO DELLA NATURA. Documentario (7448431)

6.45 VIDEOSAPERE. (23549122) 7.20 EURONEWS - TG DALL'EUROPA. Con aggiornamenti alle ore: 8.05, 8.25, 9.10, (5951572)

7.30 I JEFFERSON. Telefilm. (2290) 8.00 DIRITTO DI NASCERE. Telenovela. Con Veronica Castro. (8649)

6.30 CIAO CIAO MATTINA. Programma per ragazzi. (86160899) 9.20 CHPS. Telefilm. Con Erik Estrada. Larry Wilcox. (9305493)

6.30 TG 5 - PRIMA PAGINA. Programma di attualità. (760054) 9.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. Conduce Maurizio Costanzo con la partecipazione di Franco Bracardi. Regia di Paolo Pietrangeli. (Replica). (46817344)

7.30 BUONGIORNO MONTECARLO. Attualità. (1282870) 9.30 NATURA ANIMA. Documentario. "I segreti del mondo animale: I sceltieri naturali". (6509)

POMERIGGIO

13.30 TELEGIORNALE. (9752) 14.00 TG 1 - MOTORI. (93325) 14.30 SALA GIOCHI. Gioco. (416257)

13.00 TG 2 - GIORNO. (45702) 13.25 TG 2 - ECONOMIA. (6809851) 13.45 QUANTE STORIE RAGAZZI? Contintore. (320621)

14.00 TGR/TG 3 POMERIGGIO. (9444528) 14.50 TGR - BELL'ITALIA. (853528) 15.15 TGS - POMERIGGIO SPORTIVO. All'interno: (2694783)

13.30 TG 4. (3122) 14.00 NATURALMENTE BELLA - MEDICINE A CONFRONTO. Rubrica. Conduce Daniela Rosati. (86036)

14.00 STUDIO APERTO. (78528) 14.20 VILLAGE. Attualità. (4473590) 14.30 NON È LA RAI. Show. (729073)

12.00 TG 5. Notiziario. (96275) 13.25 SGARBI QUOTIDIANI. (2447493) 13.40 BEAUTIFUL. Teleromanzo. (753054)

13.00 TMC SPORT. (78948) 13.40 TELEGIORNALE - FLASH. (61238) 14.10 I DUE RIVALLI. Film western (USA, 1990). Con Willie Nelson, Jack Elam. Regia di Burt Kennedy. (1322967)

SERA

20.00 TELEGIORNALE. (257) 20.30 IL FATTO. Attualità. A cura di Enzo Biagi. (82162)

20.15 TGS - LO SPORT. (1705801) 20.20 VENTISEI - MI MANCA LA PAROLA. Gioco. (4595823)

21.35 CHI L'HA VISTO? Attualità. Conduce Giovanna Milella. A cura di Paola Fattori. (2920677)

20.35 SHE-DEVIL - LEI IL DIAVOLO. Film commedia (USA, 1990). Con Meryl Streep, Roseanne Barr. Regia di Susan Seidelman. (967306)

20.00 KARAOKE. Musicale. Conducono Fiorelino e Antonella Elia. (22966) 20.45 COBRA - INVESTIGAZIONI. Telefilm. "Esplosione dal passato". Con Michael Dudikoff, Allison Hossack. (419493)

20.00 TG 5. Notiziario. (99257) 20.25 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSISTENZA. Con Ezio Greggio e Enzo Iacchetti. (5894764)

20.00 THE LION TROPHY SHOW. Gioco. Conduce Emily De Cesare. (44325) 20.25 TELEGIORNALE - LA VOCE DI MONTANELLI. (3307290)

NOTTE

22.05 TG 1. (7669764) 22.15 INVESTIGAZIONE LETALE. Film spionaggio (USA, 1988). All'interno: 0.05 TG 1 - NOTTE. (7480528)

22.30 TG 2 - NOTTE. (5764) 22.00 VIDEOSAPERE - L'ALTRA EDICOLA - LA CULTURA DEI GIORNALI. (80604)

24.00 PRIMA DELLA PRIMA. Dal teatro di Corte del Palazzo Reale di Napoli. Roberto De Simone prova "Il convitato a pietra" di G. Trillo. (31739)

1.43 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità. (3414604) 1.55 I JEFFERSON. Telefilm. Con Mike Evans, Isabel Sanford. (4217536)

0.40 ITALIA SPORT. (3872604) 1.40 SGARBI QUOTIDIANI. Attualità (Replica). (2155486)

23.15 MAURIZIO COSTANZO SHOW. All'interno: 24.00 TG 5. (6395764) 1.30 SGARBI QUOTIDIANI. Attualità (Replica). (4743739)

23.00 LE MILLE E UNA NOTTE DEL "TAPPETO VOLANTE". Varietà. Conducono Luciano Rispoli, Rita Forte e Melba Ruffo. (96206)

Video music

12.30 COMPULSION. (554431) 12.30 IL FORTINARO. (Replica). (83451)

Odeon

12.30 TIGRI ROSA. (Replica). (740851) 13.30 MUSICA E SPETTACOLO. (750236)

Cinquestelle

14.00 INFORMAZIONE REGIONALE. (753325) 14.30 POMERIGGIO INSIEME. (830267)

Tele + 1

11.30 AFFRONTI OF THE DARK. Film. (1328561) 13.10 FRICHE DURA SIAMO A GALLA. Film commedia (USA, 1992). (1092219)

Tele + 3

11.30 IL CONTE UGOLO. Film. (1353257) 12.00 IL CONTE UGOLO. Film. (1353257)

Radio

Radiouno. Giornali radio: 6.00; 7.00; 7.20; 8.00; 9.00; 10.00; 11.00; 12.00; 13.00; 14.00; 15.00; 16.00; 17.00; 18.00; 19.00; 21.00; 22.00; 23.00; 24.00; 2.00; 4.00; 5.00; 5.30; 9.05

Radio due

Radio due. Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 12.10; 12.30; 13.30; 19.30; 22.30; 5.30; 6.00 il buongiorno di Radio due; 7.20 Parole di vita; 8.06 Giochi esclamativi; 8.15 Chi diceva come quando; 8.52 il padiglione orientale; 9.14 Golem; (doli e televisioni); 9.39 i tempi che corrono; 10.30; 9.13; 12.54 Titti; 14.00 il figlio del Woodoo; Jimi Hendrix; 14.35 Radioduetto; 18.30 Titoli anteprema Grr; 23.06 Radiosera; 2 grandi italiani; 14.30 Grr - Sommarlo; 15.32 Gassia Gutenberg; 16.07 Nonsofocle; 16.30 Grr - Sommarlo; 17.32 Uomini e canzoni; - Ogni sera: Un mondo di musica; 18.07 Grr - I mercati; 18.30 Grr - Sommarlo; 18.32 Radiosera; Le domande dei cittadini; 19.24 Ascolta il fa sera; 19.40 Zapping; 22.49 Oggi al parlamento; 23.10 La telefonata; - Ogni notte: La musica di ogni notte; 0.33 Radio Tr; -

«The show must go on» Gli ascolti si tingono di nero VINCENTE: Novantesimo minuto (Raiuno, ore 18.13) 9.244.000

CI SVEGLIAMO ALLE 7 RAITRE-VIDEOSAPERE 6.45 Il tema lo introduce lo stesso titolo del programma: le levatacce degli studenti per andare a scuola. I ricordi di personaggi del mondo della cultura, dello spettacolo e dello sport, che rievocano i «loro» tempi di scuola.

Una diavolessa per Meryl scrittrice e ruba-mariti 20.35 SHE DEVIL Regia di Susan Seidelman. Con Meryl Streep, Roseanne Barr, Ed Begley, Usa (1989). 102 minuti.

20.30 FAI IN FRETTA AD UCCIDERMI... HO FREDDO! Regia di Francesco Maselli. Con Monica Vitti, Joan Serrà, Roberto Diacore, Italia (1967). 99 minuti.

Leggere i dati di ascolto di domenica scorsa, assume oggi quasi un significato funereo, che fa riflettere sull'oroscopo del mondo dello spettacolo soggetto alla legge dello «show must go on».

CHI L'HA VISTO? RAITRE 21.35 Giovanna Milella racconta il giallo del condominio di Mirafiori, a Torino, con la testimonianza diretta della casalinga arrestata con l'accusa di essere un fantomatico maniacco. Tra i nuovi casi di scomparsa, la vicenda di una violinista sparita dopo essere entrata in crisi per la morte della madre.

La brava Meryl Streep era in cerca di un ruolo brillante per riciclare la sua immagine lacrimogena e questa commedia di Susan Seidelman è arrivata a puntino, leggera e ironica con tutti i personaggi e i loro molti difetti.

21.00 CODICE D'ONORE Regia di Rob Roy, con Tom Cruise, Jack Nicholson, Sean Penn, Usa (1992). 138 minuti. Base americana di Guantanamo, Cuba. Un soldato rimane ucciso durante una selvaggia azione disciplinare extra regolamento.

ELZEVIRO
Mechelen
e Ipswich
non vivono
di solo calcio

FILIPPO BIANCHI

MECHELLEN, in fiammingo. In francese Malines. Ridente (nemmeno troppo) cittadina belga sul fiume Dyle, famosa una volta per i merletti e i nastri che là si producevano. Mai sentita nominare? Eppure vi si conservano opere di Rubens, e un importante crocifisso di Van Dyck... Sia come sia, Malines (Mechelen) si trova sulla linea ferroviaria che congiunge Bruxelles ad Amsterdam. Se vi capitasse di passare in treno, affacciandovi al finestrino vedreste, nelle periferie, file interminabili di casette a schiera, non bellissime, e, su un'altissima percentuale di queste, un'altrettanto lunga fila di antenne paraboliche. Oltre la periferia, addentrandosi nella provincia di Anversa, si scorgono invece fra i boschi fitti molte ville magnifiche. Su ognuna un'antenna parabolica. A Mechelen (Malines) negli anni Venti si tennero le note *Conversazioni*, nelle quali cattolici e anglicani tentarono di avvicinare le due confessioni. Per tacere del Codice di Malines, col quale negli stessi anni i cattolici definirono la loro morale sociale. Mai sentita nominare comunque? Non è vero, l'avete sentita nominare perché nell'88 la squadra dei Malines eliminò l'Atalanta dalla Coppa delle Coppe (peraltro vendicata negli anni successivi da Sampdoria, Milan e Cagliari)...

Ce ne sono centinaia, in Europa, di questi luoghi che noi cittadini europei dovremmo conoscere per i quadri di Rubens, i crocifissi di Van Dyck, i famosi codici. Invece il conosciamo solo per implicazioni calcistiche, perché qualche volta hanno incontrato la nostra squadra. Altrimenti forse non avremmo mai sentito nominare Alkmaar, Mönchengladbach, Nörkeping, Ipswich... L'unica ragione per cui queste città esistono nel continente sembrerebbe il calcio. Però, se fanno fatica ad affermarsi presso i loro concittadini europei, quanto meno gli abitanti di Mechelen, Alkmaar, Mönchengladbach, Nörkeping, Ipswich, sanno sempre che cosa i loro concittadini europei fanno, dicono e pensano. Come? Attraverso quelle antenne paraboliche, o la tv via cavo, che c'è in tutta Europa, e che consente loro di scegliere fra Antenne 2 e Zdf, Bbc 2 o Rbf, T11 o Gif, Nos o (perfino) Rai 1, Cnn e quant'altro. Così facendo, migliora anche il grado di integrazione linguistica, oltre che la ricchezza dell'informazione. Da noi, invece, la televisione parla un'unica lingua, ed è un'unica televisione, sia pure divisa in tanti canali: tutti più o meno uguali.

GLI ITALIANI che viaggiano, oggi, sono soggetti a molte umiliazioni, perché si sentono oggettivamente fuori dal tipo di civiltà che si sta costruendo in Europa. Non scendiamo solo un'artratezza sociale, di servizi, di educazione. Scendiamo perfino un'artratezza tecnologica nel principale campo della comunicazione: la televisione. Della quale, in Europa, ci si rifornisce via cavo, o via satellite, in un regime di libera concorrenza.

Ma da noi il cavo non è arrivato mai, e il satellite fatica ad arrivare, perché queste tecnologie distribuiscono i piani di un certo signor Berlusconi. Il quale, da buon liberista, alla concorrenza è proprio allergico. L'aspetto grottesco, è che questo ordine liberista della comunicazione europea, dal quale siamo rigorosamente esclusi, l'hanno costruito giusto i conservatori, in attesa che, ad ogni latitudine, la sinistra si desti dal torpore in cui è assopita da una quindicina d'anni. Ed è un ordine ben lungi dall'essere perfetto, o realmente pluralista. Ma è quantomeno presentabile. Per questo i commentati più sarcastici e sprezzanti, su Berlusconi, sulle nostre televisioni, vengono proprio dai conservatori: dal severo e compassato *Financial Times*, ad esempio.

La nostra bella penisola diventa sempre più un continente a sé, separato, assoggettato a regole diverse. L'unico filo che ancora ci lega al resto sono le coppe di calcio, trasformate ormai in un vero e proprio campionato europeo. Solo per il calcio esiste la splendida città di Parma, ma a Parma non sanno ciò che pensano a Mönchengladbach, Alkmaar, Mechelen (Malines). Perché non hanno né cavi né antenne paraboliche. Solo calcio e Berlusconi, tralasciando la nota *Cortosa*...

CAMPIONATO. Il Parma insegue la Juve, ma perde terreno prezioso



Faustino Asprilla, attaccante colombiano del Parma

Magni/Richardi

Le occasioni perdute

Il Parma anche domenica ha perso punti importanti nella sua rincorsa alla capolista Juventus. Dopo l'ottima partenza qualche meccanismo si è inceppato: Asprilla fa le bizze, più gravi del previsto le assenze di Bucci e Brolin.

MASSIMO FILIPPONI

Non è ancora tempo di bilanci ma a Parma il pareggio di domenica a Cremona è stato accolto come un'occasione persa per rimanere al passo con la Juventus. La formazione di Lippi al 90' è venuta a capo del match con il Brescia e così i punti di distacco tra emiliani e piemontesi si è di nuovo accentrata. Trentanove i punti dei bianconeri contro i trentasei degli uomini di Scala. Un'occasione persa? Difficile dirlo, certo che in questo torneo, dopo un ottimo inizio, qualcosa si è inceppato. Guardando indietro, sono almeno tre le gare nelle quali gli uomini di Scala hanno lasciato punti preziosi per strada. Su 18 giornate gli emiliani sono stati in testa per dodici volte con un margine sulla seconda mai superiore ai due punti.

Il campionato era iniziato con tre vittorie consecutive, poi il pareggio di Roma con la Lazio (il Parma era in vantaggio per due reti a una), la netta vittoria sul Toro e quindi il primo brusco stop: l'1-3 del 16 ottobre con la Sampdoria. Quella domenica le recriminazioni

furono infinite e non mancarono le accuse all'arbitro Beschin (in pessima giornata) che assegnò due calci di rigore ai padroni di casa. Dopo quel giorno gli uomini di Scala realizzarono 18 punti in 8 partite prima del big match con la Juventus per la leadership del campionato. Quel giorno, l'8 di gennaio, avvenne la seconda "renata" del Parma. Partita persa (notostante il vantaggio realizzato da Dino Baggio), infortunio per Luca Bucci, squalifica per quattro titolari e morale sotto i piedi. La Juventus tornava ad essere la padrona del campionato. Ma poche giornate dopo i bianconeri subivano in quattro giorni due sconfitte: contro il Cagliari e contro il Torino. Le due batoste potevano rilanciare le azioni degli emiliani, che invece non approfittavano per riaggiustare i rivali.

Va ricordato che il Parma è una squadra estremamente giovane, non tanto anagraficamente quanto per esperienza in serie A. La promozione, infatti, risale alla stagione 89-90, seguita da tre campionati

Lecco, nuovo tecnico Esonerato Reja Promosso Piero Lenzi

Ancora un esonere in casa giallorossa: dopo Luciano Spivoch, è la volta di Eddy Reja. Ieri, infatti, l'avvocato Mario Moroni, presidente del Lecco, dopo l'ennesima sconfitta (ad Acireale per 2-0) ha deciso di licenziare il tecnico friulano. La squadra è stata affidata a Piero Lenzi, 52 anni, che nel Lecco ricopre l'incarico di preparatore dei portieri. Lenzi arrivò a Lecco nella passata stagione come «secondo» di Nedo Sonetti, restando poi con lo stesso incarico di «vice» con Marchetti e con Spivoch. «Si può far bene - ha detto il nuovo allenatore del Lecco - perché nella squadra ci sono dei problemi che bisogna risolvere al più presto. La squadra è ancora passibile e, comunque, sino a quando la matematica non ci condannerà, abbiamo il dovere di tentare il tutto per tutto per tirarci fuori da questa brutta situazione».

Coppa delle Coppe nella finale di Wembley sull'Anversa. Il resto è storia recente: 5° posto nel 93-94, una finale persa in Coppa delle Coppe ma con un altro trofeo che è andato a trovare spazione nella bacheca emiliana: la Supercoppa Europea conquistata ai danni del Milan. Sotto i colpi della zona 5-3-2 del Parma sono cadute squadre blasonate come l'Ajax, il Benfica, l'Atletico Madrid, l'Athletic Bilbao ed il Boavista.

Quali problemi affliggono Scala al momento non è dato saperlo. Finora sono stati solo due gli infortuni gravi tra gli uomini a disposizione: la frattura del piede per Tomas Brolin e la rottura dei legamenti del ginocchio per Luca Bucci. Proprio la sostituzione forzata nel ruolo di portiere ha provocato qualche squilibrio in difesa. Erano senz'altro evitabili almeno tre dei cinque gol subiti da Giovanni Galli in tre partite e mezzo. Faustino Asprilla non è esattamente l'uomo adatto per uno spogliatoio «sereno». Il colombiano ha avuto spesso dissapori con il tecnico ed il nervosismo lo ha bloccato in campo: l'ultimo episodio nella partita con il Napoli dove Asprilla si è fatto espellere negli ultimi minuti di gioco.

Prima di bollare il Parma come la squadra delle mancate occasioni va ricordato che i ragazzi di Scala sono tuttora in corsa su tre fronti: secondi in campionato a tre punti dalla Juventus; nei quarti di finale della Coppa Uefa (prossimi avversari i danesi dell'Odense) e in semifinale di Coppa Italia dove se la vedranno con il Foggia in una sfida che promette gol e spettacolo.

EURO football

Il Betis Siviglia blocca il Real Madrid L'Ajax va in fuga

LORENZO MIRACLE

Il campionato inglese ha lasciato spazio alla Coppa d'Inghilterra, mentre non si placano le polemiche sul caso Cantona. Fermo il torneo portoghese, in Spagna il Real Madrid rallenta la sua corsa consentendo a Deportivo La Coruña e Barcellona un parziale riavvicinamento. In Francia e in Olanda, invece, Nantes e Ajax assistono al crollo delle loro più vicine inseguitrici.

Gloria di coppa

Inghilterra. Poche le sorprese del quarto turno della Coppa: la maggiore l'ha creata il Crystal Palace che ha dominato il Nottingham Forest, sconfitto sul suo campo per 1-2. Il Liverpool sarà invece costretto al «replay» contro il Burnley, squadra di seconda divisione che sabato ha fermato i «reds» sullo 0-0. Passano il turno le due squadre di Manchester: il City ha battuto 1-0 l'Aston Villa, mentre lo United ha sconfitto 5-2 il Wrexham, squadra di terza divisione. Va avanti anche il Watford, unica compagine di seconda divisione ad accedere al quinto turno. Promosse agli ottavi di finale anche il Queen's Park Rangers (1-0 al West Ham) e il Newcastle (3-0 allo Swansea, insieme al Wrexham l'unica squadra di terza divisione ad essere arrivata fino a questi sedicesimi di finale).

Il Barça vince

Spagna. Il Betis Siviglia, tomato quest'anno nella Liga, è riuscito quindi là dove avevano fallito in molti: ha bloccato il Real Madrid sullo 0-0 in Andalusia, confermando la squadra rivelazione di questa stagione. Ne approfittano il Deportivo La Coruña (che ha battuto per 2-1 l'Albacete) e il Barcellona (che è riuscito a superare l'Atletico Bilbao per 1-0, grazie a una rete di Bakero a sette minuti dalla fine). Crolla invece il Saragozza sul campo del Valencia: 3-0 il risultato finale per la squadra allenata da Carlo Alberto Parreira. Pessimo esordio quindi per il brasiliano Cafu, appena acquistato dal Saragozza. Da segnalare infine il primo successo in campionato del Logrones, andato a vincere 1-0 sul campo del Celta Vigo. Queste le prime posizioni in classifica dopo le 19 giornate del girone d'andata: Real Madrid 29 punti; Deportivo 27; Barcellona e Saragozza 25.

Paris S.G. sconfitto

Francia. Ancora una domenica positiva per il Nantes, benché la squadra capolista non abbia potuto giocare la gara contro il Montpellier a causa del maltempo. Le buone notizie per i gialli sono infatti venute dal principato di Monaco, dove il Paris Saint-Germain è stato sconfitto per 2-1, restando così a 10 punti di distacco dalla prima in classifica. Per i parigini (che con Ricardo hanno anche sbagliato un rigore all'86') è quindi sempre più lontana la speranza di bissare il successo dello scorso anno. Per il momento sono stati anche raggiunti in seconda posizione dal Lione, che ha sconfitto per 3-0 l'Auxerre. Vincono anche il Cannes (2-0 al Bordeaux), il Lens (2-1 al Nizza) e il Metz (4-0 al Caen): sempre più aperta quindi anche la lotta per i posti-Uefa. Queste le prime posizioni in classifica dopo 24 giornate: Nantes 51 punti (23 partite); Lione e Paris S.G. 41 (23); Cannes 40 (24); Lens 37 (24).

Vince il maltempo

Olanda. Allungata l'Ajax: la squadra di Amsterdam è andata a vincere per 3-2 sul campo del Vitesse ed ora ha tre punti di vantaggio sul Roda. La squadra seconda in classifica è infatti crollata sul campo di Eindhoven, dove il Psv si è imposto per 5-0. Pareggio casalingo (3-3) per il Twente contro lo Sparta Rotterdam, mentre l'incontro del Feyenoord è stato rinviato a causa del maltempo. Queste le prime posizioni in classifica: Ajax 31 punti (18 partite); Roda 28 (18); Twente 26 (18); Feyenoord (17) e Psv Eindhoven (18) 23.

Breime ancora in campo

Dalla Germania, e in particolare da Kaiserlautern, arriva una notizia di calciomercato. Il terzino sinistro Andreas Brehme, infatti, ha rinnovato per un anno il contratto che lo lega al Kaiserlautern. Il giocatore, 34 anni, una lunga esperienza italiana con la maglia dell'Inter, vanta 86 presenze nella nazionale tedesca. Nel 1990, ai Mondiali che si giocarono in Italia e per l'appunto vinti dalla nazionale tedesca guidata da Rudi Voeller, nella finale contro l'Argentina di Diego Armando Maradona. Brehme segnò all'Olimpico il rigore che diede alla Germania il suo terzo titolo mondiale.

FORMULA UNO. Ecco la monoposto campione del mondo col motore Renault

La nuova Benetton parla francese

NOSTRO SERVIZIO

■ PONZANO VENETO (Treviso). È più bella di quella dello scorso anno ed ha cambiato livrea, da verde azzurra ad azzurra e blu, la nuova Benetton-Renault di Formula Uno. Ed è un ordine ben lungi dall'essere perfetto, o realmente pluralista. Ma è quantomeno presentabile. Per questo i commentati più sarcastici e sprezzanti, su Berlusconi, sulle nostre televisioni, vengono proprio dai conservatori: dal severo e compassato *Financial Times*, ad esempio.

La nostra bella penisola diventa sempre più un continente a sé, separato, assoggettato a regole diverse. L'unico filo che ancora ci lega al resto sono le coppe di calcio, trasformate ormai in un vero e proprio campionato europeo. Solo per il calcio esiste la splendida città di Parma, ma a Parma non sanno ciò che pensano a Mönchengladbach, Alkmaar, Mechelen (Malines). Perché non hanno né cavi né antenne paraboliche. Solo calcio e Berlusconi, tralasciando la nota *Cortosa*...

Il team manager della Benetton, Flavio Briatore, ha detto di non avere dubbi sulle mire della squadra per quest'anno. «Lo scopo - ha affermato - è solo uno: vincere il campionato del mondo 1995, sia piloti sia costruttori. Con un team come questo non si può puntare al secondo posto». «Abbiamo la possibilità di farlo - ha aggiunto Schumacher - vedremo dalle prime gare quanto siamo competitivi. La Williams dovrebbe essere il team da battere». Schumacher ha tuttavia precisato che «con le modifiche dei regolamenti può essere cambiato qualcosa, e potrebbe uscire qualche team a sorpresa».

Il campione tedesco ha poi aggiunto che, a suo avviso, i nuovi regolamenti «non modificheranno di molto lo stile di guida» e si è detto convinto che le macchine a due pedali - cioè con il comando frizione integrato nel volante, come la Ferrari - «non avranno grandi vantaggi rispetto a quelle a tre pe-

dali», come sarà la B195. Al lancio della nuova monoposto, erano presenti anche l'inglese Johnny Herbert, che affiancherà il tedesco nella prossima stagione, e l'olandese Jos Verstappen, che rimarrà nella scuderia come collaudatore.

Per la società veneta erano invece presenti Luciano Benetton ed il figlio, Alessandro, presidente di Benetton Formula. Molto scenografica l'entrata in scena della B195, nell'auditorium sotterraneo della sede di Ponzano. Mentre le casse acustiche mandavano musica rock ed una registrazione del sibilo assordante della B195 lanciata sul rettilineo, si levavano i velli sulla nuova monoposto, della quale intanto correva in sala un modellino radiocomandato. Le maggiori novità della macchina, rispetto alla B194, sono all'esterno, soprattutto nella parte posteriore dove spicca un nuovo doppio basso profilo alare, con ai lati dei «flaps», per sopprimere alle limitazioni in tema di aerodinamica. Sono cambiate anche le fiancate, più alte rispetto alla B194,

mentre è rimasto quasi invariato il caratteristico musetto della Benetton. Per quanto riguarda i colori, oltre al blu e all'azzurro dello sponsor giapponese, c'è anche molto bianco, sul musetto e sulla parte superiore della carrozzeria. La nuova macchina ha già effettuato i primi test la settimana scorsa a Silverstone, sui quali però Schumacher non ha voluto pronunciarsi.

Riguardo alle «voci» di un suo possibile cambio di squadra, il campione tedesco ha ribadito che deciderà «solo al termine della stagione 1995», quando scadrà il suo contratto con Benetton. Sull'arrivo della Renault, Schumacher ha detto di essere «molto felice del nuovo partner. Abbiamo un magnifico motore». Da parte sua, il direttore generale di Renault, Patrick Faure, ha sottolineato l'orgoglio dell'azienda francese nel poter rifornire «due migliori scuderie di F1 con lo stesso materiale, restando estremamente leali», ed ha reso noto che il contratto con i due team ha durata fino al 1997.

Sci, dopo il mondiale cancellato

Non cambia il calendario ma la Coppa recupera Sabato torna in pista Tomba

Non cambia, come avrebbe desiderato la Federazione internazionale di sci (Fis) in seguito all'annullamento mondiali, il programma della Coppa del mondo. La portavoce della Fedesci Sonja Reichen ha reso noto ieri che non è stato possibile modificare il calendario e anticipare così le gare. Soprattutto per due motivi: per ragioni televisive e per il fatto che molti turisti hanno prenotato da tempo gli alberghi nelle stazioni invernali deputati agli incontri di Coppa. La prossima gara della Coppa maschile si svolgerà dunque il 4 febbraio a Adelboden, col recupero del gigante annullato la settimana scorsa. Poi il circo bianco maschile si sposterà in Giappone, dove il 18 e il 19 del mese prossimo a Furano saranno disputati uno slalom e un gigante. Nel mezzo, il 11 e il 12 febbraio, a Lienz in

Austria saranno disputati uno slalom e un gigante di esibizione, non validi quindi per la Coppa. Le donne tomeranno in pista il 18 e il 19 di questo mese a Are, in Svezia, con una discesa e un gigante. Ecco il calendario: Coppa maschile, 4 febbraio: Adelboden, Svizzera, gigante; 18-19 febbraio: Furano, Giappone, slalom, gigante; 25-26 febbraio: Whistler, Canada, discesa, super-G; 4-5 marzo: Aspen, Colorado, discesa, super-G; 11-12 marzo: Kvitfjell, Norvegia, discesa, super-G; 18-19 marzo: Bormio, discesa, super-G, gigante, slalom, Coppa del mondo femminile; 18-19 febbraio: Are, Svezia, discesa, gigante; 25-26 febbraio: Maribor, Slovenia, slalom, gigante; 4-5 marzo: Saalbach, Austria, discesa, super-G; 11-12 marzo: Lenzerheide, Svizzera, discesa, slalom; 16-18 marzo: Bormio, discesa, super-G, gigante, slalom.

MERCOLEDÌ LIBRO

I registi che hanno fatto la storia
del cinema a sole 2.500 lire

WOODY ALLEN	ORSON WELLES
NANNI MORETTI	MICHELANGELO ANTONIONI
BILLY WILDER	FRANCOIS TRUFFAUT
VITTORIO DE SICA	STEVEN SPIELBERG
WIM WENDERS	AKIRA KUROSAWA
CHARLIE CHAPLIN	FRANK CAPRA
LUCHINO VISCONTI	JOHN FORD
STANLEY KUBRICK	MARTIN SCORSESE
SERGIO LEONE	FRATELLI MARX
ROBERT ALTMAN	LUIS BUÑUEL
PIER PAOLO PASOLINI	FRANCIS FORD COPPOLA
WALT DISNEY	SERGEJ EJZENSTEJN
ROBERTO ROSSELLINI	



L'Unità